







R. CONVITTO NAZIONALE « C. CIANO »

ED ANNESSO LICEO - GINNASIO PARIFICATO

SALERNO

ANNUARIO

DELL'ANNO SCOLASTICO 1939 - 1940 - XVIII



SUBIACO

TIPOGRAFIA DEI MONASTERI

1940-XVIII E. F.



R. CONVITTO NAZIONALE « C. CIANO »
ED ANNESSO LICEO - GINNASIO PARIFICATO
SALERNO



ANNUARIO

DELL'ANNO SCOLASTICO 1939 - 1940 - XVIII



SUBIACO
TIPOGRAFIA DEI MONASTERI
1940-XVIII E. F.

PREMESSA

La Carta della Scuola, nella III dichiarazione, accenna ai Collegi di Stato.

Il breve accenno è sufficiente per mettere nella giusta luce l'importanza dei Convitti Nazionali, che vantano oltre un secolo di vita, e che in ogni tempo hanno corrisposto alle aspettative della Nazione, educando le varie generazioni al culto del dovere ed al sano patriottismo.

Il Governo] Fascista non poteva trascurare i suoi Collegi, che rappresentano la vera fucina del sapere, e nei quali si temprano il carattere e le coscienze dei giovani, modellandoli sull'esempio delle più fulgide figure del nostro glorioso Risorgimento e della nostra tradizione storica.

Era tempo che si superasse la crisi nella quale versano da anni i Collegi di stato — crisi del sistema — come l'ha ben definito S. E. Bottai. — Gli uomini dei governi passati avevano più volte cercato e tentato di studiare una riforma dei Convitti Nazionali e, dopo discussioni, parole vane e divagazioni pedagogiche inutili e verbose, mai nulla di concreto portarono in atto.

Il problema dei Convitti, abbastanza complesso e delicato, va affrontato in pieno: non deve quindi limitarsi

alla modifica di questo o quell' articolo del Regolamento, tutto da rifarsi perchè difettoso e di cenezioni ormai sorpassate. Si è creduto, di tanto in tanto, apportare qualche innovazione ; ma che cosa si è concluso ? Nulla, perfettamente nulla ! La fisionomia dei Convitti è rimasta sempre la stessa, ed oggi essi sono in crisi non rispondendo assolutamente alle necessità della vita nazionale, rinnovata e vivificata dal Fascismo, che ha operato una vera rivoluzione in tutti i campi ed in tutti i settori della evoluzione sociale.

Soltanto oggi, sulle direttive del Duce, l' Ecc. Bottai, con le eloquenti parole della III dichiarazione della Carta della Scuola, fa intravedere la vera riforma di questi Istituti, riforma sana e necessaria, che metterà i Collegi di Stato nel loro giusto posto e ne eleverà la funzione, eminentemente sociale politica e non materiale, come da anni essa va intesa.

Oggi i Collegi hanno l' aspetto di veri e propri pensionati per le persone abbienti, nei quali la maggiore preoccupazione è costituita dal vitto più o meno abbondante da somministrarsi alla comunità e dal distribuire in maniera più o meno balorda le ore della giornata tra studio e ricreazione ; domani, come appare dalla Carta, essi avranno tutta l' importanza di veri centri di studio e di educazione, degni dello Stato che li mantiene in vita e che in essi ripone la maggior fiducia.

Riacquisteranno quell' importanza che ebbero nei primi anni in cui sorsero, importanza che venne man mano diminuendo per l' inconsiderazione degli uomini dei governi passati, che trascurarono il più prezioso fattore della rinascita nazionale : l' educazione della gioventù.

E così, da oltre un trentennio, i nostri Collegi di

Stato menano una vita stentata, dimenticati sempre, come se non appartenessero allo Stato, anzi avversati ed ostacolati nel loro progredire dal sempre più crescente numero dei Convitti privati, che oggi raccolgono la gran massa della gioventù studiosa, sottraendola al diretto controllo degli organi dello Stato, che ha così rinunciato a tale sua delicata e nobile missione assegnatagli dalla tradizione storica.

L'iniziativa privata si è sostituita allo Stato in tale campo e lo Stato ha ceduto quella che era una delle sue più alte e delicate prerogative.

Di qui la grave crisi che si attraversa e che oggi il Fascismo intende superare, perchè custode geloso dell'educazione nazionale.

*
* * *

Convitto e Scuola sono due aspetti della stessa funzione e, con la riforma che è allo studio, non si può pensare ad un Convitto che non abbia una propria scuola, come si verificò al tempo in cui essi sorsero.

Il Collegio presuppone una scuola alla dipendenza dello stesso Capo, che deve guidarla ed animarla con quello spirito di comprensione che non deve mancare in chi è preposto ad un ufficio tanto delicato e complesso. Educare ed istruire sono aspetti di una stessa funzione, come si è già detto, e si impone quindi che la scuola del Collegio di Stato sia anch'essa scuola regolare di Stato, non potendosi concepire che le scuole sorte nel Convitto e

per il Convitto, e dirette da funzionari statali, quali sono i Rettori, siano diverse dalle altre dirette da funzionari anch' essi statali, quali sono i Presidi.

La III dichiarazione dice: « i collegi di stato garantiscono la continuazione degli studi ai giovani capaci ma non abbienti ».

Con ciò il Fascismo, nato dal popolo e per il popolo, non ammette che della coltura si faccia un monopolio per le classi abbienti e privilegiate, ma vuole spingere sulla via della scienza e della dottrina la sana gioventù proletaria, per immerterla poi nella vita della Nazione e per preparare così le classi dirigenti del domani, consapevoli e comprese della grande responsabilità riservata a coloro che occupano posti di comando.

Tale selezione da operare nella gioventù studiosa è affidata appunto ai Collegi di Stato, sui quali graverà domani un compito veramente delicato ad arduo, quale appunto quello di scrutare nel carattere, nell' animo, nell' intelletto dei giovani, per prepararli ai duri cimenti della vita.

Ed è qui la vera funzione sociale, nobile ed alta funzione, a cui saranno chiamati i Collegi di Stato, che dovranno perciò offrire le più serie garanzie in tale nobile gara spirituale.

Tutto sarà da rivedere, tutto da riformare, migliorando. E principalmente dovrà affermarsi il sano principio, secondo il quale spetta allo Stato il compito di educare, compito che da un cinquantennio è stato sottratto allo stesso Stato dalla libera iniziativa privata, che si è potuta sbizzarrire a suo piacimento in tale campo.

Non s' intende con ciò avversare il Collegio privato! Tale istituzione, debitamente, seriamente, rigorosamente

controllata, potrà riuscire utile a privati, a famiglie abbienti; ma è il Collegio dello Stato che, per la sua funzione pubblica e statale, deve rappresentare il massimo centro culturale della Nazione.

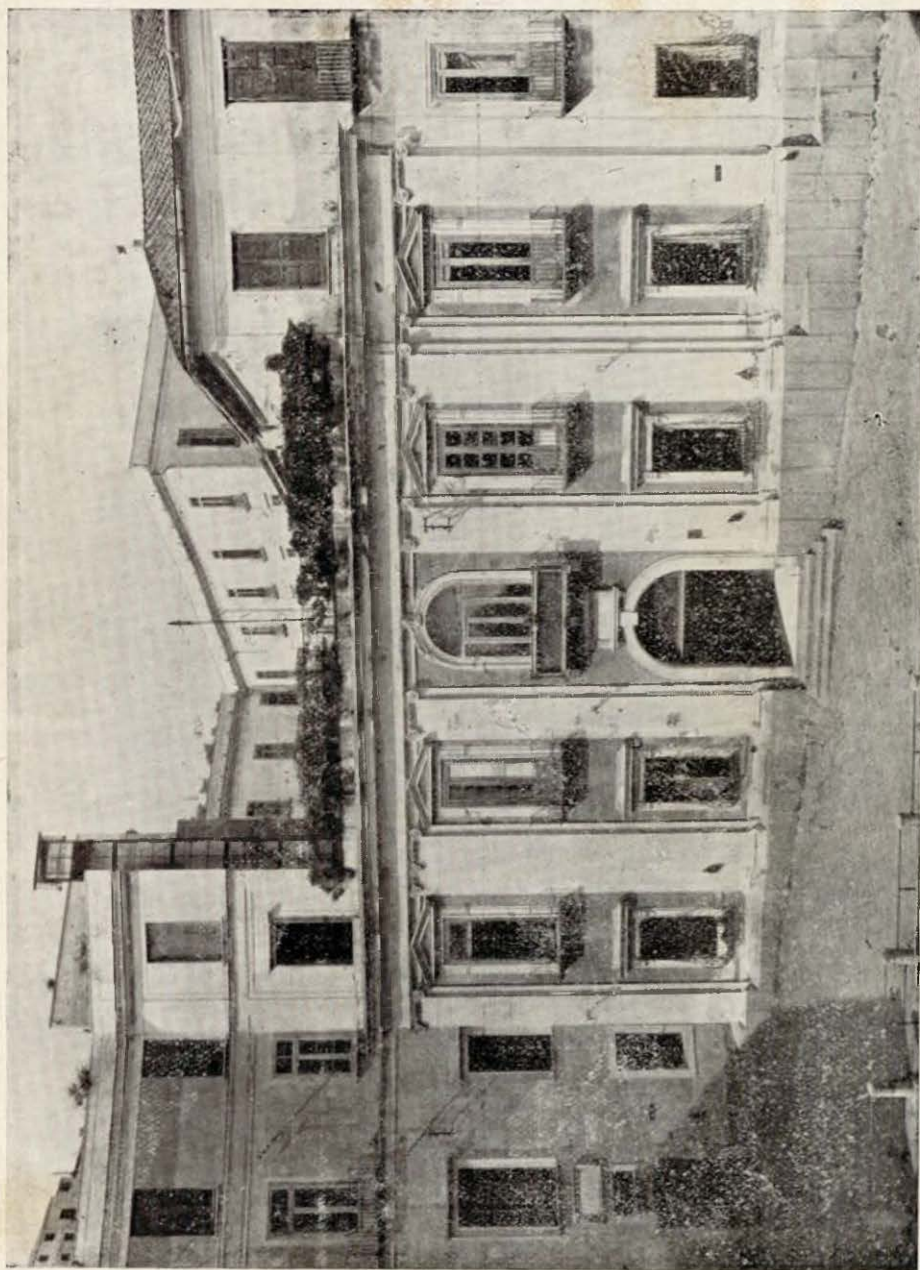
Come nelle Scuole Militari si formano i quadri dell'esercito al servizio della Nazione, così nel Collegio di Stato si dovranno formare gli uomini di studio, di fede, di carattere, che occorreranno man mano a rinnovare i quadri civili della Nazione, nei vari delicati settori della politica, delle scienze, delle arti, dell'amministrazione.

È qui l'alta funzione sociale e politica del Collegio di Stato, chiamato a selezionare la gioventù studiosa, a scrutare in essa le vere capacità, le effettive attitudini, per poterla quindi indirizzare e guidare opportunamente in quel campo di attività in cui si sente veramente versata. È lo Stato educatore che si afferma pienamente e pone al suo servizio il cittadino, dopo averlo formato, istruito, preparato e temprato nel carattere e nella dottrina.

Magnifica preparazione spirituale della gioventù: preparazione lenta, sicura, completa!

Nel Collegio di Stato troveranno posto soltanto i giovani di qualità intellettuali, morali e fisiche indiscusse, che saranno accertate regolandone l'ammissione mediante concorso, anche per i posti a pagamento, come si pratica nelle Scuole Militari.

Cesserà così il privilegio della possibilità, di fronte al privilegio delle qualità. L'elemento finanziario cede il posto all'elemento morale e selezionistico. — L'entrare in Collegio costituirà un privilegio e lo Stato non solo favorirà il giovane collegiale durante la sua permanenza nell'istituto, ma non lo abbandonerà all'uscita dal Col-



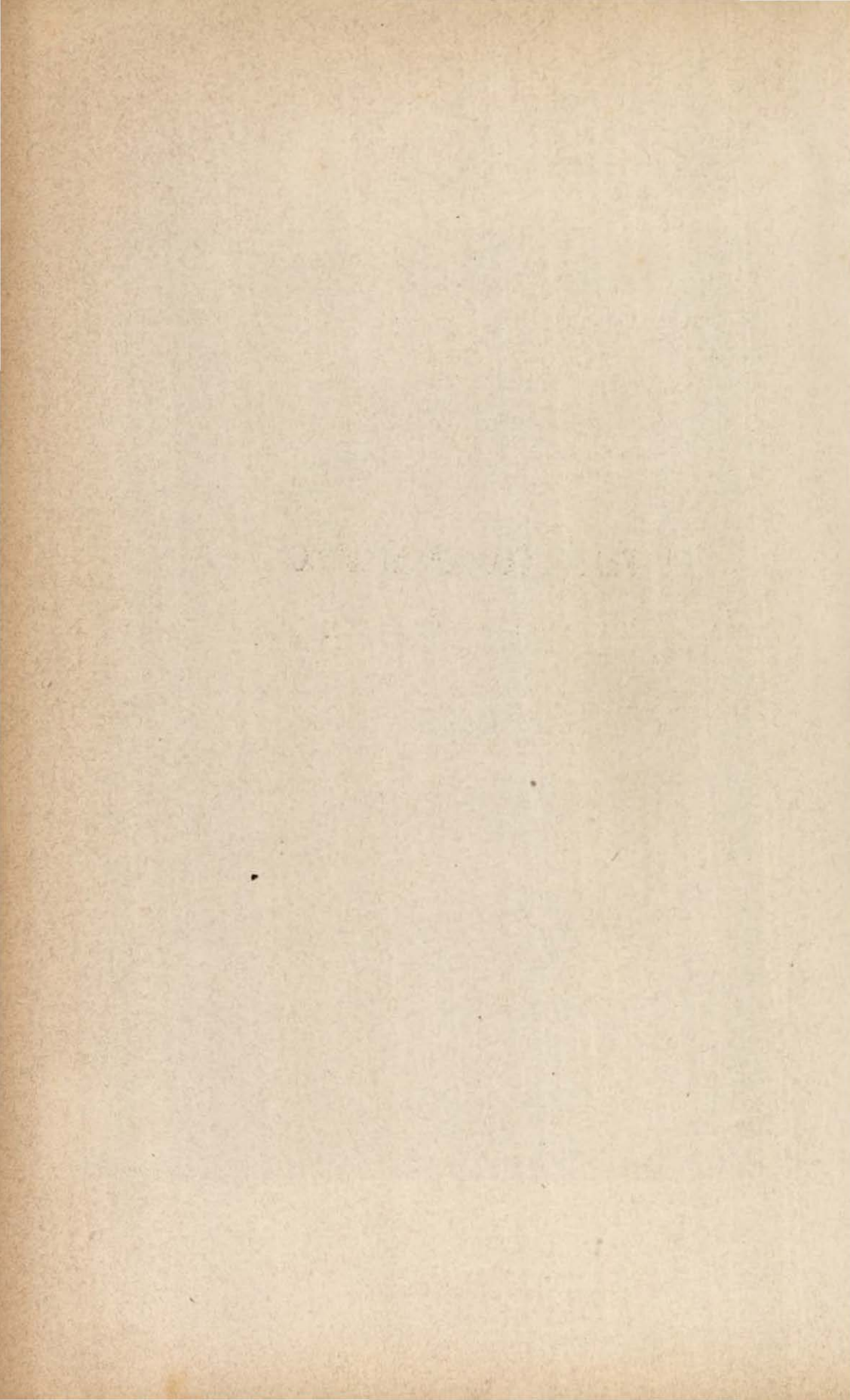
FACCIATA PRINCIPALE

IL REAL LICEO DI SALERNO

NELL' ULTIMO CINQUANTENNIO BORBONICO

DI

CARLO CARUCCI



Il problema dell' educazione della gioventù nella prima metà del sec. XIX.

Istituzione dei Reali Licei.

Negli ultimi decenni del secolo XVIII, quando in tutta l'Europa vi fu un movimento per riformare la società e scuotere definitivamente il vecchio bagaglio medioevale ancora in vita, il Regno delle Due Sicilie può dirsi sia stato all'avanguardia del movimento: i diritti feudali apparvero antiquati e dannosi, la giurisdizione ecclesiastica eccessiva, la libertà politica una necessità al viver civile. Su tutto quel movimento alitò lo spirito di un grande economista salernitano, Antonio Genovesi, e il governo che aveva accolto volentieri la collaborazione delle classi intellettuali, ne apprezzò le dottrine. Ogni privilegio fu combattuto e insieme ogni monopolio negli ordini economici e ogni pregiudizio nel campo dell'intelletto (1).

Si volle, però, che le riforme penetrassero lentamente nell'animo della popolazione e si attuassero senza scosse violente, onde avvenne che si formò, come ben dice lo Schipa, « un intelligente desiderio di progresso », e i baroni e gli ecclesiastici, che più direttamente eran presi di mira, videro in pratica quasi annullati i loro secolari privilegi. Questi, però, restarono nel diritto, onde, avvenuta in Francia la Rivoluzione, e imposte anche altrove dalle armi napoleoniche le nuove idee riformatrici, i Borboni videro attuate dai Francesi nelle loro province di qua dal Faro quelle riforme che essi avevano lentamente e saggiamente

(1) M. SCHIPA, *Albori di risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*. Napoli, 1938, p. 72.

preparate. Il Decennio francese (1805-1815) quindi fu quasi un compimento di quanto i Borboni avevano iniziato. E appunto perchè tutto era preparato, le riforme si compirono, come ho detto, senza scosse violente.

Un aspetto di tali riforme fu, com'è noto, quello dell'educazione e dell'istruzione della gioventù. Trionfava allora in Europa l'Illuminismo francese e inglese, ma in Italia la cultura pedagogica e filosofica assunse una speciale caratteristica, quella cioè di creare la coscienza nazionale. Questo problema divenne fondamentale presso i migliori pensatori e portò direttamente al Risorgimento della nostra patria.

Anche in quest'opera si distinse molto un cittadino salernitano, Matteo Angelo Galdi. Costui « storico, letterato, filosofo, giornalista, diplomatico e, indubbiamente, fra' più illuminati ingegni napoletani nella fine del secolo XVIII e principio del XIX, fu anche un pedagogista politico di prim'ordine quale Vincenzo Cuoco » (1). Egli (1765-1821), già esule prima dei moti del '99, scrisse al ritorno dei Francesi e presentò a Gioacchino Murat un « Rapporto e progetto di decreto per l'ordinamento della pubblica istruzione nel Regno di Napoli » con cui proponeva una scuola del popolo organizzata dallo Stato, gratuita, da cui non fosse esclusa la religione cattolica, una scuola media e superiore, e delle scuole professionali, le quali dovevano essere fonti di prosperità economica. E pubblicò pure il volume « Pensieri sull'istruzione pubblica relativamente al Regno delle Due Sicilie » col quale diede maggiore impulso al problema da tanti dotti affrontato

(1) MARIANO ORZA, *L'educazione nazionale nel pensiero di Matteo A. Galdi*, in « Studi di Storia Napoletana in onore di Michelangelo Schipa », Napoli, 1906, p. 653. L'Orza, spinto dalle parole dello Schipa, che, in una delle sue lezioni universitarie del 1907, incitò i giovani a studiare la figura troppo dimenticata di Matteo A. Galdi, ne aveva precedentemente illustrata la vita e le opere in un lavoro intitolato « La vita e le opere di M. A. Galdi, con appendice di lettere diplomatiche inedite ». Napoli 1909.

e che egli, si può dire, risolse, quello dell' educazione nazionale nel senso che questa fosse compito di Stato e non di privati.

Trasformato lo spirito pubblico e creati quasi gli uomini laici e moderni, si ritenne che la Chiesa non dovesse esser più la governatrice immediata dell' istruzione non ecclesiastica, e che l' educazione umanistica e formale, allora preponderante, propugnata soprattutto dai Gesuiti, dovesse essere riformata.

La civiltà nuova ritenne che l' educazione della gioventù dovesse essere funzione esclusiva dello Stato, al quale competeva di diritto la formazione dei cittadini secondo gl' intenti suoi. Tale principio si diffuse molto e fu accettato come una conquista dei nuovi tempi. Nell' applicazione pratica, però, esso fu anche uno degli aspetti del dispotismo di Napoleone, il quale pretendeva che la volontà sua dovesse esser legge. Ne veniva di conseguenza un colpo violento alla libertà d' insegnamento e alle scuole private, che proprio allora qua e là, ed anche nel Regno di Napoli, si andavano sviluppando e affermando.

Alla luce di questi criteri bisogna guardare le leggi promulgate nel campo degli studi dal re Ferdinando IV, meglio sviluppate da Giuseppe Buonaparte e poi ampliate e avviate alla pratica attuazione dal successore Gioacchino Murat. L' istituzione di un Liceo in ogni provincia e di due a Napoli, ordinata con R. D. 30 marzo 1807, ebbe proprio quest' intento: creare cioè degl' istituti in cui i giovani fossero educati ed istruiti secondo gl' intenti dello Stato, e l' educazione letteraria, come aveva insegnato il Galdi, fosse accompagnata con quella morale e politica, non potendosi avere buoni cittadini — egli scriveva — « senza virtù politiche ». Inoltre tali istituti dovevano essere provvisti di larghi mezzi, per esser di modello ad istituti che altri enti o persone volessero mantenere. Era quindi una laicizzazione dell' insegnamento, cui non potevano non opporsi gli enti ecclesiastici, ai quali non pareva bene che l' istruzione pubblica fosse sottratta alla loro ingerenza e posta sotto la direzione assoluta dello Stato laico. Pareva ad essi che i giovani dovessero perdere nelle nuove scuole

la fede e il buon costume, non dando sufficiente garanzia la disposizione che nell'edificio scolastico fossero riservate delle sale agli ecclesiastici per le pratiche del culto ed anche per l'insegnamento religioso. Le nuove teorie politiche e filosofiche, per altro, non avevano sradicato dal popolo il concetto che l'autorità ecclesiastica dovesse essere la istitutrice principale — se non l'unica, come nel Medio Evo — della gioventù, onde l'attuazione delle riforme nel campo dell'educazione e dell'istruzione dei giovani non poteva aversi di un colpo, ed effettivamente il contrasto fu vivo per tutto il primo cinquantennio del secolo XIX, quando in fondo predominò presso di noi quella nazionale tradizione spiritualistica, che si riallacciava al movimento idealista promosso in Germania da Emanuele Kant e in Italia da G. B. Vico, ed entrò nella vera attuazione, può dirsi, soltanto quando le varie regioni d'Italia si fusero in uno Stato solo, e lo Stato fu in condizione di esercitare pienamente il suo controllo sull'educazione dei cittadini.

Quest'ardua concezione dell'organizzazione degli studi, dai gradi più bassi ai più alti, agitata già, come ho detto, e promossa da spiriti illuminati durante il regno di Ferdinando IV, e da questo monarca incoraggiata, meglio sviluppata dai successivi governi francese e borbonico, e poi praticatamente attuata dal governo italiano, merita uno studio particolareggiato, perchè importantissimo per la storia della cultura italiana del secolo XIX. L'argomento è stato già oggetto di lavori poderosi, fatti normalmente a corredo degli studi pedagogici, e quindi sempre su linee larghe e generali, ed è tuttora il tormento di studiosi e di legislatori, tormento culminante nella recentissima Carta della Scuola. Ma il movimento degli studi attraverso il secolo scorso, su cui poggia il moderno gigantesco edificio dell'educazione nazionale, è pur bene vederlo in qualche istituto nei suoi particolari, anche senza perder di vista il panorama generale, giacchè il problema dell'educazione della gioventù è uno dei cardini su cui poggia la grandezza delle nazioni, e dal passato c'è sempre da apprendere. A ciò si presta molto bene il Real Liceo di Salerno, sia perchè

nel primo cinquantennio dalla sua fondazione esso ebbe non scarsa rinomanza e una vita assai movimentata, sia per la città ove la cultura si riannodava a vecchie tradizioni e soprattutto a quelle dell' antica Scuola Medica, sia per le fonti abbondanti che ci restano (1).

È questo lo scopo che si prefigge il presente lavoro.

(1) Le fonti più importanti son costituite dalle pratiche dell' Amministrazione del Real Liceo, conservate nell' Archivio Prov. di Stato di Salerno. Esse vanno dal 1809 al 1866 e sono divise in dieci fasci suddivisi in 366 fascicoli. Nelle note di questo lavoro quando segno *Fasc.* intendo i fascicoli di questo Archivio.

CAPITOLO I.

I monasteri di Salerno e la scelta dei locali per il Real Liceo.

Premura dell'intendente di Salerno per l'istituzione del Real Liceo. — Il 30 maggio 1807 fu pubblicato dal governo napoletano una *Legge Organica*, colla quale si stabiliva che in ogni provincia del Regno si dovesse istituire un Liceo e due a Napoli. L'anno dopo qualcuno ne fu istituito, e il 20 novembre 1809 il *Consigliere di Stato Intendente della Provincia di Principato Citeriore*, Cav. Mandrini, lo richiese al Ministero dell'Interno per Salerno (1). Dopo aver lodato il grande interessamento che il re Giuseppe Buonaparte prese, durante il suo breve governo, per la pubblica istruzione nel Regno e la Legge Organica dell'807, l'intendente rilevò che talé istituto era già sorto in alcune province, ove « già — disse — si vedon germogliare delle piante che prometton frutti preziosi », e deplorò che Salerno « quest'antica sede della scienza, oggidì ancora rinomata in tutta Europa » non ancora aveva ottenuto quella grazia sovrana. Aggiunse che « di quello stato di avvillimento egli non si sentiva di restar spettatore », e ne chiese colla maggior premura l'istituzione. Propose come locali i monasteri della Maddalena

(1) Buona parte delle notizie che qui segno riguardanti la scelta dei locali per l'erigendo Real Liceo sono tolte dal fasc. 223 delle citate fonti.

e della Mercede « che con un arco di pochi palmi si posson riunire, trasferendo le suore di quei conventi a quelli di S. Michele e di S. Giorgio. .. Prevedo già i clamori dell' Arcivescovo e delle religiose — conchiudeva — ma V. E., che sente l'utilità del progetto, farà andare a vuoto ogni tentativo che si volesse fare per piegare l'animo del Re a conservare i due monasteri inutili alla società ».

Il 13 dicembre il Ministro dell' Interno rispose che non poteva permettere che fossero soppressi i monasteri della Maddalena e della Mercede e neppure quelli di S. Michele e di S. Giorgio, onde proponesse l'intendente altro locale. Questi si affrettò a rispondere che non aveva affatto pensato che dovessero sopprimersi dei monasteri, e che, comunque, intendeva sempre che le rendite restassero alle religiose. E a lui, di rimando, il 6 gennaio seguente, il ministro rispose che, se in Salerno non era possibile aver dei locali per collocarvi il Liceo, si cercassero nel distretto della città. Vide l'intendente quale danno poteva venire a Salerno se l' istituto fosse sorto altrove, e si affrettò a scrivere al ministro proponendo il monastero dei FF. Minori Osservanti sotto il titolo di S. Nicola della Palma, ch' era situato nella parte alta della città « in luogo d' aria eccellente, con tutto il prospetto a mezzogiorno, con giardino contiguo e tutti i comodi necessari ». E mandò all' uopo anche una pianta del locale. « I Padri che l' abitano — aggiunse — possono dividersi fra gl' innumerevoli conventi del loro Ordine, di cui molti esistono nella Provincia, e due in Salerno, dei Mendicanti cioè Cappuccini e Riformati... Giacchè le monache non debbono essere *amosse* — conchiudeva — il locale dei PP. Osservanti è in Salerno il solo adattabile ». Il 24 marzo il ministro, che il 23 gennaio precedente aveva stabilito le norme per il

funzionamento dei Reali Licei (1), scrisse all' intendente, lodando la sua premura perchè s' istituisse in Salerno il Liceo, però aggiunse che in quelli istituiti vi era gran disordine, onde era opportuno, per non accrescerlo, rimandarne l' istituzione al 1812.

Difficoltà nella scelta dei locali tra quelli incamerati dai Luoghi Pii aboliti. — Intanto nel 1811 si deliberò la soppressione dei Luoghi Pii nel Regno, e allora l' intendente, il 13 ottobre, chiese di nuovo per l' erigendo liceo i locali dei Francescani che erano nel nominato convento di S. Nicola, anzi domandò pure quelli del monastero vicino dei Riformati, sotto il titolo di S. Lorenzo. Questi ultimi già da due anni erano stati incamerati dallo Stato, e destinati per la parte orientale a deposito di coscritti, per l' altra ad occidente a raccogliere i mendichi (2), e provvisoriamente erano stati adibiti ad uso di Camera Notarile. In una parte poi di essi erano ancora rimasti alcuni monaci. L' intendente quindi chiese i locali siti ad occidente, ch' erano uniti al convento di S. Nicola, e ne domandò l' immediata consegna, giacchè « tra pochi mesi ciascuno dei padri doveva portarsi al suo destino ». Fece pure un sommario preventivo delle spese di adattamento, che ascese a 600 ducati.

Il 7 novembre il Re emanò il decreto col quale i locali del monastero dei Minori Osservanti e metà di quelli dei Riformati erano destinati al Real Liceo.

Il 23 gennaio dell' anno dopo il Re pubblicò un decreto con cui era affidata alla *Commissione Amministrativa degli Ospizi* l' amministrazione dei beni dei Luoghi Pii, compresi quelli

(1) Fasc. 275.

(2) Fasc. 73, 74.

allora amministrati dalla *Direzione Generale dei Demani*, ed essa doveva migliorare le condizioni delle rendite, far continuare le spese del culto e le opere di beneficenza — consistenti queste ultime in elemosine e maritaggi ⁽¹⁾ — come erano all'atto dell'incameramento dei beni, e tutto l'avanzo doveva metterlo a disposizione della Commissione Amministrativa del Real Liceo, i cui membri dovevano intervenire alle riunioni della Commissione degli Ospizi tutte le volte che si trattasse dell'amministrazione dei beni dei detti Luoghi Pii.

Verso la fine del 1813 un R. Decreto ordinò che tali beni non fossero più amministrati dal Consiglio Generale degli Ospizi, ma dalla Commissione Amministrativa del Real Liceo, la quale ne prese effettivamente possesso nei primi mesi del '14 ⁽²⁾. Il Real Liceo fu quindi costituito padrone di un gran patrimonio, soprattutto terriero. L'incarico delle beneficenze e del culto rimase al Consiglio Generale degli Ospizi, onde non mancarono in seguito questioni e perfino cause tra una commissione e l'altra per il modo come erano fatti i versamenti, o tra il Liceo e il Comune di Angri, dove era la maggior parte dei beni dati al Liceo stesso, il quale voleva tutelare i diritti concessigli coll'incameramento dei beni dei Luoghi Pii ⁽³⁾.

Il 1 febbraio 1812 il ministro richiese il progetto dei lavori da farsi per adattare i locali ad uso di collegio, ed intanto, tardandosi ad eseguirli, il sindaco di Salerno, Andrea Lauro-Grotto, il 14 maggio prese possesso dei locali di S. Nicola, il 26 di quelli di S. Lorenzo, consegnò una metà di questi al

(1) Fasc. 142.

(2) Fasc. 264.

(3) Fasc. 142.

Presidente della Camera Notarile (detta nei docc. Notariale), l'altra metà al direttore del *Telegrafo*, e lasciò nei primi il P. Guardiano. Informò di questi suoi atti l'intendente l'11 giugno (1). Fu allora che l'*Ingegnere in capo del Corpo Reale di Ponti e Strade*, Bartolomeo Grasso, conferì a Napoli circa la costruzione dei locali per il Liceo a Salerno col Ministro dell'Interno, il quale gli consigliò di prendere a modello quello del *Real Collegio* di Napoli, detto pure del *Gesù Vecchio*, o l'altro di *S. Sebastiano*, detto pure *Collegio di Musica*. Entrambi non parvero buoni all'ingegnere, e, per giunta, il 7 luglio il Direttore Generale del Ministero della Pubblica Istruzione, Matteo Galdi (2), cui era ben nota la topografia salernitana, scrisse all'intendente di Salerno che i locali di S. Nicola e S. Lorenzo gli parevano *fuor di mano* e insufficienti, onde cercasse altri locali. Il 13 agosto Nicola Bel-

(1) Andrea Lauro-Grotto, figlio di Gaetano, di famiglia nobile salernitana, nacque a Napoli il 20 febbraio 1776, fu per la prima volta sindaco di Salerno nel 1811 e lo troviamo spesso nel Decurionato, ora sindaco ora primo eletto. Nel '20 s'iscrisse alla Carboneria. Ebbe otto figli, morì nel 1852 e fu sepolto nella cappella di famiglia, nella Cattedrale.

(2) Matteo Angelo Galdi, nato il 5 ottobre 1765 in Coperchia, sobborgo allora della città di Salerno, repubblicano fervente, lasciò Napoli e andò in Francia quando ivi trionfava la Rivoluzione. Conosciuto in quegli ambienti, e molto apprezzato, ebbe incarichi importanti nella Repubblica Cisalpina, fu nominato professore di Diritto Costituzionale nel Ginnasio di Brera (a. 1798) e l'anno dopo *Agente Privato* della Repubblica francese, e quindi *Agente Diplomatico* in Olanda, dove restò anche quando quel regno passò a Luigi Buonaparte, dando buone prove di attitudine alla diplomazia. L'808, però, preso dalla nostalgia della patria lontana, chiese di essere congedato e tornò a Napoli dopo 14 anni da che n'era partito, e dove Gioacchino Murat gli diede subito incarichi di fiducia nell'amministrazione dello Stato, e nel 1812 lo nominò Direttore Generale della P. I., ufficio allora per la prima volta istituito.

lino, *Ingegnere Ordinario del Corpo Reale di Ponti e Strade* (Divisione, Principato Citra) spedì a Napoli il progetto dei lavori, ma il ministro lo respinse per le osservazioni del Galdi e ordinò che si vedessero i locali del soppresso monastero dei Paolotti, anzi mandò espressamente a Salerno un altro ingegnere, Gaetano Schioppa.

Allora (22 agosto) l'intendente scrisse al Ministero che i locali di tutti i monasteri avevano bisogno di radicali rifazioni se si voleva ridurli a collegio, e d'ingenti spese, e sopra tutto era necessario molto tempo; onde, volendosi affrettare l'apertura dell'istituto, tutto si risolverebbe bene e prestamente se si occupasse il seminario diocesano «ove poco o niente manca perchè vi si istituisca il collegio». «Quantunque l'aria — egli aggiungeva — ivi non sia molto sana per i contigui giardini (infatti al di là del vicino muro di cinta e della Porta Rotese v'era solo qualche casa colonica e il terreno era coltivato ad ortaggi), pure a quest'inconveniente si potrebbe porre riparo, impedendo nelle adiacenze di esso l'orticoltura, che è stata riconosciuta da periti esser la materia da cui si sviluppa l'aria nociva (1)». Il seminario potrebbe agevolmente esser collocato ne' locali dei Minori Osservanti o altrove. «È vero — aggiungeva — che sembra un'imprudenza sciogliere uno stabilimento già in piedi, per surrogarne un altro; ma qualora si voglia riflettere che il seminario diocesano non è che d'una utilità secondaria in confronto del vantaggio che il pubblico si attende

(1) Tale malaria era prodotta pur dalla coltivazione del riso che si faceva nella parte orientale della città fino al Piacentino. V. al proposito il mio lavoro «*Abusi nei fondaci di Calabria nel secolo XVIII*» in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, a. VIII, 1938 fasc. III-IV.

dal Collegio Reale e che quest' ultimo deve essere aperto presto senza aspettare l'esecuzione dei lavori, che andrà per le lunghe, la proposta deve ritenersi senz' altro accettabile » (1).

Continuarono le discussioni a favore e contro quel progetto nè mancò la protesta dell' arcivescovo Mons. Fortunato Pinto, onde nel novembre l'intendente pensò « ridurre le antiche regie scuole (2) ad usa di liceo ». Il provvedimento s'intendeva che fosse provvisorio, ma poi fu del tutto abbandonato (3). Intanto con R. D. 11 novembre 1813 fu disposto che tutto il monastero di S. Nicola della Palma fosse destinato ad uso di asilo di mendicità, come s'era stabilito nel 1809, e fu ad esso assegnata una rendita annua di 4000 ducati, da prelevarsi dalle rendite dei beni espropriati dei Luoghi Pii della Provincia (4). Non si poté quindi più pensare a quel locale, il quale poi divenne, come vedremo, l'Orfanatrofio «S. Ferdinando», e, col governo italiano, l'Orfanatrofio « Principe Umberto », onde verso la fine del '13 si pensò di nuovo al monastero della Maddalena. L'architetto Matteo d' Amato, all' uopo incaricato, fece la perizia dei locali, i progetti per la riduzione ad uso di collegio, presentò piante particolari dello stato attuale dei locali e di quello cui dovevan ridursi, e il Consiglio Generale dei Ponti e Strade trovò, in tutte le sue parti, regolare il progetto, e il 22 gennaio '14 il ministero dell' Interno « Nel nome di Gioacchino Napoleone,

(1) Fasc. 225.

(2) Non saprei dire in quale parte della città fossero queste scuole. Il GALANTE, però, nella *Descrizione Geogr. e Pol. del Regno*, vol. III dice, parlando di Salerno: Le scuole pubbliche dell' Azienda d' Educazione sono mal allogate, specie d' inverno.

(3) Fasc. 225.

(4) Fasc. 73 e 74.

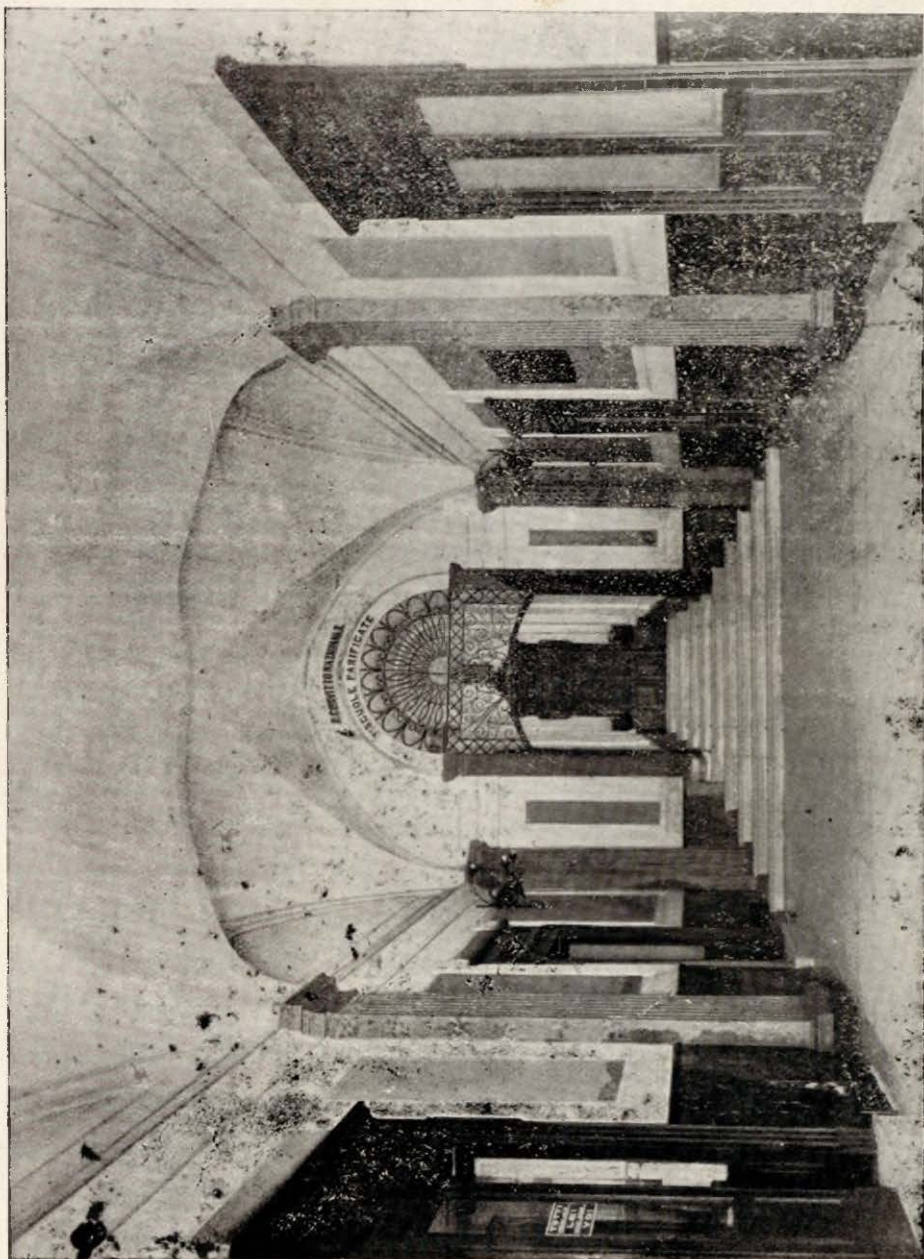
per la grazia di Dio e per la costituzione dello Stato, re delle Due Sicilie » partecipò al ministro della P. I. che il suo ufficio aveva approvato il progetto, onde ne disponesse l'esecuzione.

Si scelgono i locali del Monastero soppresso di S. Maria Maddalena. Opera premurosa di Matteo Galdi per l'apertura del liceo. — E si giunse così, dopo lunghi contrasti, alla scelta definitiva del locale, il quale costò, allora e dopo, per gli adattamenti, tali somme, che sarebbe stato meglio se ne fosse costruito uno di sana pianta.

Un'ampia *Descrizione del soppresso monastero di S. Maria Maddalena* (1), fatta fare dal sindaco della città, mostra quanto vasti fossero quei locali. La porta d'ingresso, notasi in essa, «è verso la parte del Tribunale Criminale; sopra di essa vi sono otto vani e accanto la chiesa, di fronte al palazzo del sig. Tommaso Avossa, con tre altari a destra, altrettanti a sinistra e in fondo l'altare maggiore, tutti in marmo». La parte occidentale del fabbricato era a tre piani, quella orientale a un piano, e di qua si usciva nel giardino (ove è ora la palestra) e quindi alla *Porta Carrese, verso il largo, dietro il monastero della Mercede*. I tre piani componevansi di otto stanze con corridoio. Vi erano poi molti altri vani, il pozzo, il refettorio, la cucina, numerosi corridoi, di cui uno portava alla Chiesa, ove erano, per le suore, finestre con grate.

Il Consiglio dei Ponti e Strade accolse definitivamente il progetto dell'ing. Matteo d'Amato e ordinò che si costruisse un'ampia camerata sul primo piano ad oriente, e si riducessero i locali del secondo e terzo piano esistenti a cinque camerate

(1) Fascicoli 228, 230, 231, 232, 233.



INGRESSO PRINCIPALE

capaci di contenere 104 letti. Il D' Amato fu incaricato di dirigere il lavoro. Subito si fissarono i prezzi delle varie opere, si fecero i bandi per gli appalti, e quindi gl' incanti, e l'appalto di tutto fu preso da Nicola Lanzara. Si fecero poi le aste per dare in appalto la costruzione della suppellettile delle varie sale: cattedre, scanni, teloni con vetri, scanzie ecc. sulla base di 3500 ducati proposti da Carlo Pastore, a norma del R. D. 23 gennaio 1810, e ne fu aggiudicatario Antonio Rossi (1).

Su proposta del Galdi furon nominati rettore del Collegio, D. Erasmo Spiriti, e vice rettore D. Nicola de Blasio, e fu composta la Commissione amministrativa con D. Pietro Rinaldi e D. Clemente Avossa, subito sostituito quest' ultimo con D. Francesco Cavaselicè, sotto la presidenza dell' intendente.

Il rettore, però, nei dettagli dei progetti da eseguirsi, mise avanti tante difficoltà, che passò l' anno senza che i lavori cominciassero, per cui il 14 dicembre 1814, il ministro Galdi, irritato, inviò la seguente lettera sdegnosa al *Presidente del giurì di esame della provincia di Principato Citra*: « Vi siete dimenticato della preghiera che vi diedi di tenermi informato posta per posta dei progressi della fabbrica di cotesto Liceo e quando sarà in grado di ricevere un Convitto. Questo ritardo non fa molto onore a quelli che dovrebbero concorrere con maggior patriottismo a una simile impresa. Reggio e Monteleone con pochissimi mezzi han fatto ciò che con moltissimi non s' è saputo fare in Salerno. Compiango questa positiva disgrazia della mia patria. L' ultimo dei maestri primari del Regno è più esatto nella corrispondenza con questa Direzione che non lo è il Ret-

(1) Ivi.

tore di cotesto Liceo. Si perde in particolari corrispondenze, in difficoltà insussistenti senza conchiuder mai nulla... Signor Presidente, voi siete il capo dell' Istruzione Pubblica nella Provincia, compiacetevi di darmi conto di tutto ciò che si fa e che si pensa in rapporto al Liceo... » (1).

L'abolizione della Scuola di Medicina in Salerno. — Lo scarso interesse che prendeva la città all' istituzione del Liceo si spiega con un altro fatto, che aveva turbato la cittadinanza alla fine del 1811, di cui solo ora essa si rendeva conto. La *Legge Organica* riguardante l' istruzione pubblica del Regno, pubblicata il 29 novembre di quell' anno, stabiliva coll' articolo 22 che la collazione dei gradi accademici spettasse solo all' Università di Napoli. La legge colpiva a morte la Scuola di Salerno. « Il governo straniero non misurò nè l' antica benemerenzza della Scuola — scrisse lo storico della Scuola Medica di Salerno (2) — nè la gloria della quale si era circondata e pronunziò l' estrema sentenza ». In verità essa era troppo invecchiata e decaduta, onde bisognava prevederne la fine. G. M. Galante (3) già un ventennio innanzi aveva scritto che il Collegio di Medicina, sacrificato alla Capitale, dove gli studenti dovevano recarsi per gli esami, decadeva: i maestri erano mal pagati dal Comune; l' insegnamento della Filosofia dipendeva come quello della Medicina dal Collegio medico, quello del Diritto dal Tribunale delle Udienze. La decadenza però era stata

(1) Fasc. 233.

(2) SALVATORE DE RENZI, *Collectio salernitana*, p. 416.

(3) G. M. GALANTE, *Descr. Geogr. e Polit.* vol. III. Egli visitò Salerno nel 1790.

accelerata negli ultimi anni per i gravi avvenimenti europei che non avevano mancato di ripercuotersi anche nel Regno. Nell'811 il priore Michele Vernieri si era messo in disparte. Vi era un vice priore e un sottopriore con pochi modesti insegnanti, tutti senza autorità nè meriti scientifici. Ma pure, anche per fare un gesto, qualcuno di loro avrebbe dovuto protestare contro il provvedimento. Nessuno di essi levò la voce, nè alcun cittadino di Salerno (1).

E finiva, così, tristemente, una Università che tanto splendore aveva avuto nei secoli di mezzo, che aveva tenuto a battesimo l'Università di Napoli (2), che per secoli era stato il maggior vanto della città. Il Galdi, che nel 1809 aveva pubblicato in Napoli, dove l'anno innanzi era tornato dall'Olanda, un lavoro intitolato « Pensieri sull'Istruzione Pubblica relativamente al Regno delle Due Sicilie » al cap. XII espresse il voto che la Scuola di Salerno potesse esser degnamente vivificata, istituendo le seguenti cattedre: Fisica Sperimentale e Chimica; Farmaceutica e Materia Medica; Medicina Legale; Anatomia del corpo umano e comparata; Fisiologia; Patologia; Clinica e Medicina pratica; Chirurgia; Ostetricia; Malattie particolari ed

(1) Altre volte la Scuola di Salerno aveva corso il pericolo d'essere soppressa a beneficio dell'Università di Napoli. Ma i cittadini salernitani avevano difeso tenacemente il loro gioiello. Basti ricordare quanto fecero — cittadini, studenti e professori — nel 1277 quando Carlo d'Angiò tolse ad essa il diritto di conferire le lauree. V. C. CARUCCI. *Cod. Dipl. Sal. del sec. XIII*, I, 475.

(2) Le carte dell'Archivio, ben misera cosa, messe da parte, furon poi mandate all'Archivio di Stato di Napoli dove si trovano. V. LUIGI SETTEMBRINI. *Le carte della Scuola di Salerno* in Nuova Antologia, 1874 e SILVIO SPAVENTA. *Dal 1808 al 1861, Lettere e scritti ecc.* pubblicati da B. Croce. Napoli, 1898. L'ultimo laureato medico fu Onorato Croce.

endemiche ; Malattie credute incurabili. E preso da entusiasmo e da gioia al ricordo della terra natia così esclamò : « Salerno, città favorita dalla natura, in ameno e fertile terreno, irrigata da dolci acque, coronata da verdeggianti colline, bagnata il piede dal bel Tirreno, gentile per i costumi, il talento, l'urbanità dei suoi cittadini, celebre negli annali delle lettere, rispettabile per tanti monumenti e per tante memorie della più alta e media antichità, capace di vedere coltivati nei suoi colli, nei monti, nelle pianure, le produzioni più varie ed esotiche delle diverse parti del mondo ; Salerno, famosa sopra tutto presso i nazionali e presso gli esteri per la sua Scuola di Medicina, meriterebbe di vederla ristabilita tra le sue mura nel primitivo splendore, e di ricuperare il perduto nome di Sacra Città d'Igea, di nuovo tempio d'Epidauro. Giova richiamar le giuste memorie antiche ; si solleva, s'ingrandisce lo spirito a rimembrarle, e un secreto fremito, un'interna commozione, che si sente meglio che si descrive, eccita lo spirito alla magnanima impresa ».

Ma quando nell'aprile del 1812 egli fu preposto alla Direzione Generale della Pubblica Istruzione, trovò già chiusa la Scuola di Salerno, e questo spiega lo sdegno espresso nella lettera che innanzi ho riportata. Prospettò allora una rinascita di essa mercè l'istituzione di materie facoltative da aggiungersi ai corsi del Real Liceo (1), ma furon tali le vicende che, dopo non meno di cinque anni, quando s'era formato l'ufficio di direzione ed era stato nominato qualche professore di materie facoltative, come D. Anselmo Macrì per la Chimica e Farmacia

(1) Le materie facoltative furono permesse solo in tre altri licei, oltre quello di Salerno.

(a. 1813), l'apertura dell'istituto non s'era ancora definitivamente verificata ⁽¹⁾.

Istituzione della Reale Società Economica. — Miglior fortuna aveva intanto un'altra istituzione, per altro non nuova, che concorrevva a mantener vivo nella città l'interesse per la cultura: la Reale Società Economica. Già il governo borbonico, prima del Decennio francese, per dare incremento all'agricoltura e all'industria, e promuovere il benessere materiale degli abitanti, aveva istituito cattedre di Agronomia in varie province del Regno, nè era mancata quella istituzione a Salerno, dove l'insegnamento era stato tenuto da un Padre dei Minori Osservanti, Onorato da Craco. Ora il governo di Gioacchino Murat, secondando il movimento esistente, con R. D. febbraio 1810 n. 551, istituì in ogni provincia, e quindi a Salerno, una *Società di Agricoltura*, che con altro decreto del luglio 1812 fu trasformata in *Reale Società Economica*. Gioacchino Murat, costretto dal '12 al '15, quando perdette il trono, a star quasi sempre lontano da Napoli, non potè volgere la sua attenzione alle Società Economiche, ma quella di Salerno si sviluppò felicemente, e prosperò per l'impulso che ad essa diedero il suo primo presidente, un dotto sacerdote, Don Gennaro Guida, e i primi suoi soci tra i quali, con decreto del 4 febbraio 1811, Matteo Galdi. E fin da questi primi anni la sua vita non fu disgiunta da quella del Real Liceo e, nel complesso, dal movimento culturale del tempo. E così il Guida sarà anche rettore del Real Liceo; D. Vincenzo Curzio, D. Giacinto Farina, D. Giuseppe Galdo ecc. che avevano i primi posti nella

(1) Fasc. 17.

Società Economica, erano anche insegnanti nel Real Liceo, onde le due istituzioni avevano nel loro seno i migliori esponenti della cultura cittadina (1).

Nel Liceo, intanto, per la sistemazione dei locali, si spesero le rendite dei beni avuti in amministrazione e si fecero anche dei debiti, ma, sotto la pressione del Galdi, si stabilì che, comunque, il Convitto e le scuole dovessero aprirsi nel gennaio del 1815. Fu fissato l'organico del personale sia del Convitto che delle scuole e si fissarono pure gli stipendi (2). Ed effettivamente quel mese il Convitto si aprì e con esso le scuole (3). Ma naturalmente nei primi mesi gli alunni furono pochissimi, e siccome il personale amministrativo ed insegnante fu nominato con diritto al vitto e all'alloggio, avvenne che nei primi mesi gli alunni furon dieci soltanto e gl'individui a pranzo circa cinquanta (4). Furon senza troppa precisione fissate le

(1) Per la Storia della Società Economica della prov. di Salerno. V. *L'Annuario Statistico della Provincia di Salerno* pubblicato dalla R. Soc. il 1866: P. E. BILOTTI, *La Società economica di Principato Citeriore* (1810-1880), Salerno. 1905; V. soprattutto *La Prov. di Salerno vista dalla R. Società Economica*, di cui il 1° vol. fu pubblicato nel 1935 in Salerno a cura del presidente della stessa Soc. Amedeo Moscati.

(2) Pel convitto fu fissato il seguente personale, che si mantenne tale anche in seguito: un rettore (collo stipendio di 360 ducati all'anno), un vicerettore (duc. 240), un economo (duc. 240), un contabile (duc. 120), un perfetto d'ordine (duc. 120), quattro prefetti di camerata e uno supplente (per tutti duc. 420), quattro camerieri (per tutti duc. 192), cinque facchini (tre per le camerate e due per la cucina, duc. 120), un cuoco (duc. 172), un sottocuoco (duc. 36), un dispensiere (duc. 60), un refettoriere (duc. 48), due portinai (duc. 72), un infermiere (duc. 48). Per l'assistenza sanitaria fu nominato un medico collo stipendio annuo di duc. 45, un chirurgo con 30 ducati, un salassatore con 6 ducati (Fasc. 126, 128).

(3) Fasc. 135.

(4) Tutto questo personale non poté esser trattato bene per il disordine.

materie d'insegnamento, furon fissate le materie facoltative, che dovevano essere lezioni preparatorie per l'Università, furon nominati alcuni professori, ma nel complesso in quel primo anno fu tale il dispendio e tale il disordine, che parve che l'istituto non fosse sorto vitale.

dell'amministrazione. S'era stabilito dalla Com. Am. che si spendessero 25 grana al giorno per ciascuna persona, ma tale somma non consentiva un buon trattamento. « Ci serviamo — notò il Rettore alla Commissione — della carne di nero (porci) che aiuta molto, perchè si paga grana 12 al rotolo, ma non può darsi nè tutto nè sempre carne porcina; insomma o meno quantità per ciascuno o più danaro ». Fasc. 135.

CAPITOLO II.

Il Real Liceo nel primo quinquennio del governo borbonico.

Le tristi condizioni del liceo alla caduta del governo francese. Risoluto proposito del governo borbonico di conservarlo e migliorarlo. — Stavan così le cose quando gravi avvenimenti turbarono l'Europa e anche il Regno. Gioacchino Murat fu travolto nella caduta del cognato Napoleone Buonaparte. Aveva in uno sforzo supremo tentato di raccogliere sotto il suo scettro l'intera Penisola, lanciando con un proclama patriottico l'idea dell'unità e dell'indipendenza nazionale, ma la fortuna non gli fu favorevole, perchè i tempi non erano maturi, ed era sospetta l'opera sua, giacchè non l'aveva tentata quando, coll'appoggio di Napoleone, poteva riuscire. Appariva chiaro che con quel gesto egli voleva salvare se stesso e il suo trono. E Ferdinando IV tornò dalla Sicilia, benevolmente accolto dalla popolazione, e il principe imposto a Napoli dalla Francia, Murat, il 13 ottobre cadde fucilato nel castello di Pizzo in Calabria.

L'epopea napoleonica era finita.

I principi spodestati, sia in Italia che nelle altre parti d'Europa, tornarono nei loro Stati, e, come se la rivoluzione francese e le gesta napoleoniche non fossero mai avvenute, ripristinarono le vecchie istituzioni coi relativi privilegi. Fecero eccezione soltanto i Lorenesi in Toscana e Ferdinando IV, divenuto primo, a Napoli. Costui non annullò nessuna delle più importanti ri-

forme proposte o compiute dal governo francese: un intendente restò a capo delle province; un sottintendente a capo dei distretti; il decurionato nei comuni; i baroni inutilmente sperarono che si ripristinassero i loro privilegi e così gli ecclesiastici; i monasteri chiusi non si riapsero e i loro beni restarono agli enti cui erano stati devoluti. Un concordato fu stipulato con Roma, per il quale ebbero termine i privilegi della Chiesa e il clero entrò nel regime ugualitario moderno (1). Fu indubbiamente un atto di sana politica questo del re, il quale intese ricollegare la sua azione a quella che aveva reso benemerito il suo governo prima che il turbine rivoluzionario si rovesciasse sull' Europa.

E così restarono anche i Licei nelle province dove erano stati istituiti. Ed inoltre non si diede alcun fastidio alle persone, le quali durante il governo francese avevano spiegato attività antiborbonica. Forse si pensò d' incoraggiare gli studi, per formare una classe politica d' intellettuali ligia al governo: impresa ardua e difficile in uno stato che « risentiva ancora delle calamità sofferte nel corso dei secoli » e in cui la classe politica di recente formazione costituiva solo una « minoranza » che « non era riuscita a compenetrare di sè la nazione, a legarla a sè con molteplici fili, a riunirne e muoverne le forze per indirizzarle secondo i propri concetti (2) » e che s' era mostrata non favorevole al regime. Ma la spinta vi fu, e che il benessere della popolazione non solo nel campo economico, ma anche in quello culturale sia stata cura precipua dello Stato si vede con sicurezza,

(1) W. MATURI. *Il Concordato nel 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze, 1929. V. pure SCHIPA, op. cit. p. 143.

(2) B. CROCE. *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925, pp. 207, 210.

guardando i documenti che ci restano circa l'impulso dato in Salerno agli studi nel Liceo, che allora cominciava a funzionare e alla Reale Società Economica, già avanti nello sviluppo. L'amministrazione del Real Liceo fu trovata, come abbiamo già notato, in pessimo stato. S'era avuto il collaudo delle spese di rifazione dei locali, le quali erano riuscite il doppio di quelle preventivate; s'era stabilito di fare delle opere di beneficenza tra le popolazioni dove i beni ecclesiastici erano stati incamerati e dati in godimento al Liceo, e i mandati fatti non erano stati pagati; molti fittuarii e censisti o non pagavano o tardavano molto a pagare, onde il bilancio era in forte disavanzo. Le scuole non funzionavano bene per mancanza di professori ed anche per lo scarso numero degli alunni; l'ordinamento scolastico non era stato fissato che in termini molto vaghi e solo qualche cattedra facoltativa era stata istituita. Il re, per riordinare gli studi nel Regno, nominò una *Commissione della Istruzione Pubblica* con un presidente, quasi Ministro, e una *Giunta permanente per la Pubblica Istruzione*, presieduta dal Cardinale Arcivescovo (1), e ai due enti furono fatti gravi appunti a proposito del disordine che c'era nel Real Liceo di Salerno. In una lettera alle autorità superiori dell'intendente era detto: «... i giovani del Real Liceo escono spessissimo, vanno alle loro case anche più giorni, vanno ai bagni a due o tre senza uniforme, mezzo spogliati dei propri panni per le strade di Salerno, senza quella decenza e quell'assistenza che i giovani in educazione debbono avere... poco o nulla si applicano... io ho voluto assistere a qualche lezione e il modo è tale che non possono imparare nulla... i maestri della scienza poi sono pochi

(1) Fasc. n. 245.

e ciò pure contribuisce a istruirli poco... insomma il Liceo è in disguido ».

Il Principe di Cardito, *Gentiluomo di Camera con esercizio, Primo Reggente di Camera nel supremo Consiglio di Cancelleria*, nominato Presidente della Commissione della P. I. rispose all'intendente: «... il Liceo di Salerno, che per i vantaggi della sua residenza avrebbe dovuto prosperare a preferenza di tutti gli altri del Regno, è il più disordinato, nè vi è speranza di rimettersi finchè sarà regolato da cotale Commissione Amministrativa ». A tale giusto rilievo i commissari esistenti si dimisero e furono sostituiti da D. Fabio Avossa, molto stimato in città, e da Tommaso Prudenza « persona di abilità, di cognizioni legali e onoratissimo soggetto ». Il Prudenza, poi, mandato l'anno dopo come giudice istruttore nel distretto di Altamura, fu sostituito dal can. D. Giustiniano Vecchi (1).

Il 28 agosto il Principe approvò il regolamento per il funzionamento della Commissione Amministrativa e per la competenza dell'intendente e del rettore, e a chi gli mostrava i pericoli che minacciavano l'esistenza del Liceo, scrisse: « Sia sicuro che il Liceo esisterà ». E, sempre per mettere a posto il bilancio e ordinare su salde basi l'istituto, nominò rettore D. Dionisio Orofino, e gli diede come vice-rettore D. Bernardo Barberio. Il 30 giugno (1817) permise la vendita all'asta di alcuni fondi (2); aggiunse, poi, al patrimonio altri beni tra cui 600 ducati annui della *Congregazione del Confalone dei Morti di Lancusi*; fece porre a carico dei fondi provinciali una somma annua come supplemento di dotazione del Real Liceo, somma

(1) Fasc. n. 264.

(2) Fasc. n.

che fu qualche volta portata fino a 3500 ducati; fece abbozzare, infine, un programma di studi che, guardato da noi, dopo un secolo, appare incerto e non efficace. Ma era un punto di partenza. Nel complesso il corso degli studi appare diviso in due periodi. Nel primo funzionavano quattro cattedre con i seguenti insegnamenti: 1^a Insegnamento della grammatica italiana, dell'aritmetica pratica, del catechismo di religione e di morale; 2^a Applicazione delle regole grammaticali e insegnamento della storia sacra e della geografia; 3^a Insegnamento della grammatica italiana, coll'obbligo di esercitare gli alunni nello scrivere correttamente in lingua italiana, della storia profana e della mitologia; 4^a Applicazione delle regole grammaticali della lingua latina ai classici con analisi grammaticale. Ai quattro insegnanti fu fissato lo stipendio di 240 ducati all'anno. Nel secondo periodo un professore insegnava Umanità, Grammatica di lingua greca, Antichità romane e greche; un secondo Storia e Poesia italiana, e Latino; un terzo Matematica analitica e Fisico-matematica; un quarto Diritto di natura, Verità della religione cattolica, e Matematica sintetica. A costoro fu assegnato lo stipendio di 280 ducati all'anno. S'istituirono pure gl' insegnamenti del Francese (duc. 180), della Calligrafia, del Disegno e della Scherma (120 duc. a ciascuno dei professori).

È un'organizzazione potremmo dire rudimentale, che sarà in seguito rimaneggiata e continuamente migliorata.

Programmi di studio meglio definiti ebbero le materie delle facoltà universitarie, forse perchè era recente il ricordo degli studi che si facevano in Salerno prima del decreto murattiano di soppressione. Furono istituite le cattedre di Diritto e Procedura Civile, Diritto e Procedura Penale, Storia Naturale (ciascun professore coll' assegno di 180 ducati all'anno) e poi

quelle di Chimica e Farmacia, Anatomia e Fisiologia, Chimica, Antepatica, Chirurgia e Ostetricia (con 300 ducati di assegno annuo a ciascun professore titolare).

Un bidello aveva 72 ducati.

Tutta questa organizzazione fu fatta colla vigilanza del governo di Napoli e le pratiche furono laboriosissime. Nel lungo carteggio si vede che il Principe di Cardito sottoponeva sempre al re ogni provvedimento da prendere e Ferdinando voleva tutto conoscere prima di approvare. Il regio governo mostrò il massimo buon volere, con uno zelo che fa davvero onore ad esso, e fasci di lettere stanno ad attestarlo. In una di esse, del 30 luglio '17, all'intendente, il Principe di Cardito disse fra l'altro: «Costa più pene e imbarazzi il Liceo di Salerno che quanto contiene tutta la Pubblica Istruzione... ma il governo non desidera che il bene del Liceo, e se ne son date le prove». Anche il Galdi partecipava a questo lavoro, in posizione subordinata però, onde spesso lo si trova nei documenti incaricato di eseguire gli ordini del Principe (1).

Il personale insegnante. - Il teatro anatomico. - La clinica medica. — Tra i professori del primo quinquennio è opportuno ricordarne alcuni, perchè essi esplicarono, come vedremo, altre attività, oltre quella scolastica.

D. Dionisio Orofino fu mantenuto alla direzione del Real Liceo fino al maggio 1818, con brevi interinanti del canonico

(1) A comprendere la nuova sua posizione basti ricordare un ordine del Principe, in data 1° marzo 1815, col quale s'indicava la riunione della Comm. Amm. del Real Liceo per il 3 marzo. Il Galdi restituì al Principe la pratica notando: «Adempiuto sul momento». Galdi.

Barberio, e fu poi sostituito da D. Giustiniano Vecchi. D. Raffaele Rocco ebbe l'insegnamento della Medicina pratica, D. Gregorio Luciani quello di Anatomia e Fisiologia, D. Stefano Adinolfi quello di Antepatica e poi di Storia Naturale, D. Anselmo Macrì quello dello Chimica, S. De Marinis quello di Chirurgia, che nel '17 passò a D. Gaetano Brusio, D. Filippo Mastellone quello di Diritto e Procedura Penale. Insegnarono, poi, Filosofia e Matematica D. Vincenzo Curzio, Grammatica latina, Storia profana e Mitologia con esercizi di correttamente scrivere in lingua italiana D. Francesco Vulpes, Rettorica e Poesia italiana e latina D. Giuseppe Lanzilli, Matematica D. Giacinto Farina, Grammatica greca e Antichità greche e romane D. Giovanni Pianese, Umanità G. B. Durante e D. Francesco Saverio Plantulli.

Cure speciali furono prese per l'insegnamento della Medicina e quasi pareva che il governo napoletano volesse restituire a Salerno quanto le era stato tolto dal governo precedente. Il 4 gennaio 1817 il Principe di Cardito scrisse all'intendente di Salerno: « È necessario per le lezioni di Notomia e per le operazioni cerusiche, che dovranno praticarsi in cotesto Real Liceo, aver non solo un locale ma benanche un locale adatto, che alla decenza riunisca la facilità del trasporto dei cadaveri. Mi preme di farle osservare ciò, onde impegni la sua conosciuta premura pei vantaggi di cotesto Reale Stabilimento, e compiacersi di avere una stanza idonea agli usi anatomici e cerusici nell'ospedale di S. Pietro a Maiella ai signori professori di Anatomia e Chirurgia dell'anzidetto Liceo. Mi lusingo ch'ella non troverà ostacolo nelle mie vive istanze per un soggetto così importante all'insegnamento di codesti alunni, e perciò ho scritto al rettore Sig. Can. Barberio di mettersi tosto in corrispondenza con lei

per quello che occorrerà farsi, onde quei professori siano soddisfatti nei loro giusti voti ». L'intendente non mancò di ubbidire agli ordini che gli vennero da Napoli e incaricò il rettore e il prof. Brusio di compiere quanto si voleva. Questi, con un appaltatore, si recarono all'ospedale del carcere, detto di S. Pietro a Maiella, riconobbero adatti al bisogno i locali siti a sinistra dell'antico androne dell'ospedale, dov'era pure una fontana con acqua corrente, molto necessaria all'uso. Videro quali opere fossero necessarie per l'adattamento, e, tra la varia suppellettile, proposero pure la costruzione della tavola anatomica, la quale doveva esser di marmo, di palmi tre per otto, mobile sopra un asse di ottone, sostenuta da base di consimile pietra. Il Principe di Cardito approvò i progetti e autorizzò la spesa (1). Il 15 marzo cominciarono le lezioni di Anatomia nel locale scelto. Si deplorò subito, però, la mancanza di un *sepolcro* o di una fossa vicino al luogo delle sezioni, per farvi deporre i pezzi dei cadaveri sezionati. Se ne fece premura all'intendente e il Principe di Cardito il 22 marzo diede gli ordini al riguardo. Propose egli una fossa in una delle chiese vicine, ma da Salerno gli si fece osservare che nella città regnava un epidemia malarica, onde era opportuno portare i pezzi di cadaveri nel camposanto fuori la città e così si fece (2).

(1) Fasc. n. 280.

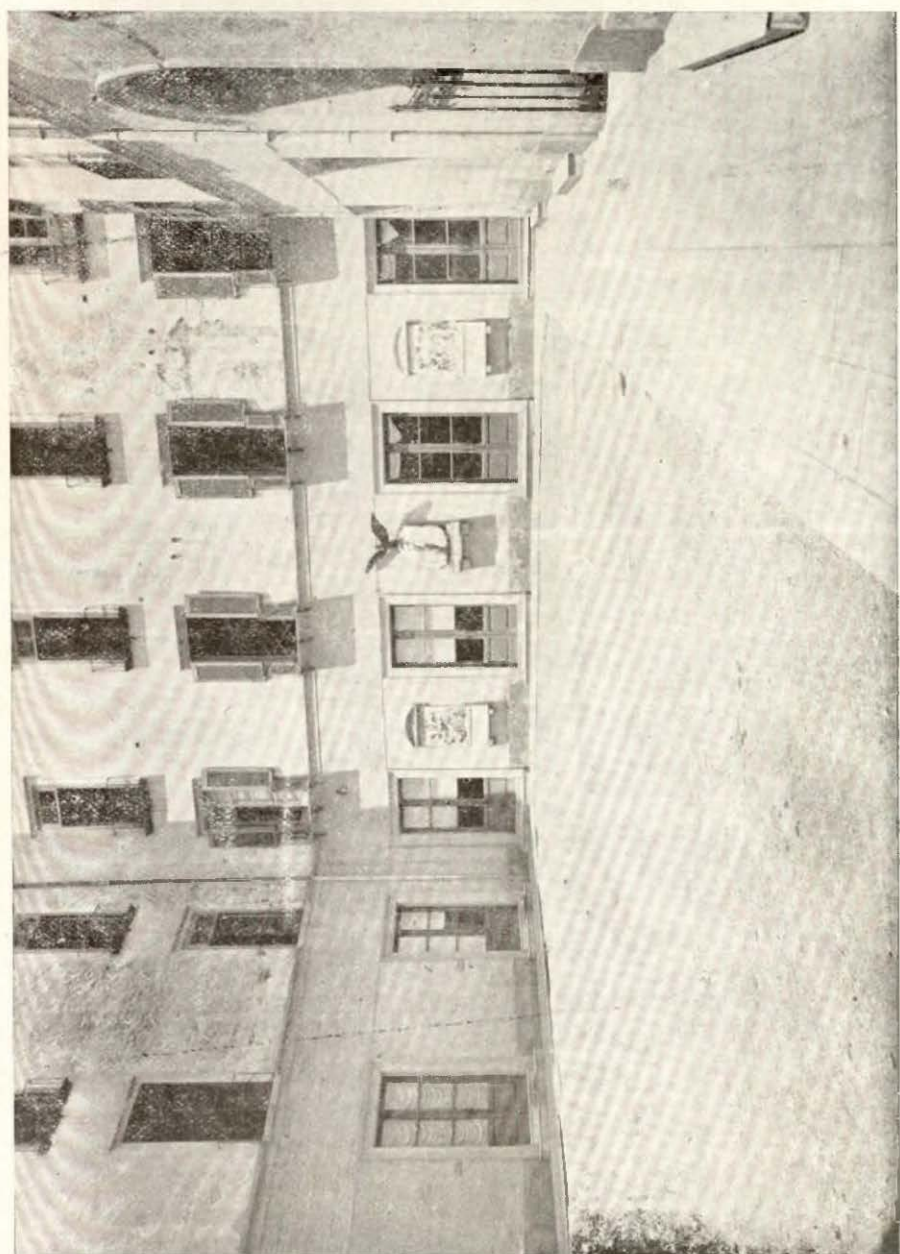
(2) Ivi. V. DR. GIACINTO CARUCCI. *L'ultimo Teatro Anatomico della Scuola Medica Salernitana* in *Progresso di Terapia*, n. 3, 1939.

Di sotto il pavimento di qualche sala sita ad est dell'istituto e propriamente alle spalle dell'ex-chiesa della Maddalena, anche di recente, in occasione di rifazioni, si son trovati mucchi di ossa, segno che in qualche tempo i cadaveri sezionati si posero in fosse esistenti nei locali stessi dell'istituto, dove si facevano le esercitazioni.

L'anno dopo (25 luglio 1818) il rettore Can. D. Giustiniano Vecchi, che già aveva fatto parte della Commissione Amministrativa (1), propose la fondazione di una Clinica medica « come un istituto che sarebbe di splendore a un capoluogo di provincia... di generale soddisfazione pel pubblico che la desiderava... di perfezione all'insegnamento medico del Liceo ». Il Principe di Cardito accolse la proposta e ne ordinò l'esecuzione. Il rettore, d'accordo coll'intendente, propose che s'impiantasse sul piano superiore dell'ospedale di S. Giovanni di Dio, sito di fronte alla Chiesa dell'Annunziata, ove, scrisse, « è una sala comoda, e i malati potrebbero destinarsi alle osservazioni cliniche... « Al suo lato, aggiungeva, vi è una sala che può divenire un buon Teatro anatomico per la *spezione* dei cadaveri ». Diceva pure il rettore che un direttore con un aggiunto e un custode sarebbero bestevoli al servizio della Clinica, e proponeva a quel posto il dottor fisico D. Raffaele Rocco, professore di Medicina pratica al Liceo, che si assumeva l'obbligo di pubblicare per le stampe ogni trimestre un *Giornale Clinico*. Il Comune si offerse a devolvere a favore della nuova istituzione i ducati 293 « che la città pagava un giorno alla sua antica Università ».

Un aggravio venne inaspettatamente l'anno dopo (1819) al bilancio del Real Liceo, perchè nel novembre crollò tutta la Chiesa della Maddalena, producendo anche una vittima, e danneggiando lo stesso fabbricato dell'istituto, in quella parte che era ad essa attaccata. Il Cardinale Arcivescovo di Napoli, nella sua qualità di *Presidente della Giunta Permanente per la P. I.*, scrisse all'intendente che si doveva subito rifabbricare

(1) Fasc. n. 214.



CORTILE ED AULE DEL LICEO PARIFICATO

la chiesa, perchè al Liceo mancava un oratorio privato, e, siccome i ruderi deturpavano la vista della città, aggiunse che alla restaurazione dovevano contribuire anche il Comune e la Provincia.

Ma la caduta della Chiesa aveva suscitato altre questioni, cui è bene accennare.

Il palazzo, posto a destra di chi guarda il Convitto Nazionale, fino al Decennio francese era stato di proprietà del Monastero della Maddalena; poi, avvenuta la soppressione di questo, era stato incamerato dallo Stato, indi venduto ai fratelli Pagliara, ed infine destinato a sede dell' Archivio Provinciale da poco istituito. La statica però del palazzo ebbe a destare dei sospetti, perchè si erano verificate alcune pericolose lesioni nelle mura maestre; ond'è che per la preservazione delle importanti carte ivi custodite, le autorità locali diedero l'allarme e cercarono con tutti i mezzi di porre un riparo. Mentre tuttora incombeva tale pericolo, insistentemente denunziato anche dal Presidente della Gran Corte Criminale, l'intendente della Provincia, Cav. Ferrante, tornò a far premura presso il Ministro dell' Interno, perchè si fossero presi i provvedimenti del caso. Il 20 novembre 1819 egli così ne scrisse al Ministro:

«Eccellenza, feci rimarcare al Consiglio Generale la necessità di riparare l' edificio acquistato dalla Provincia per fissarvi l' Archivio Generale, che vi si trova in effetti da più anni stabilito. Il Consiglio aggiornò questo oggetto, io insistei, nel mio rapporto del 30 scorso ottobre, sulla urgenza di questa riparazione.

Un nuovo avvenimento rende più che pressante l'urgenza: la Chiesa del soppresso Monistero della Maddalena, ossia del locale del Liceo, è crollata e si travaglia a demolire i resti,

fra' quali il muro del lato orientale a cui sono appoggiati parecchi archi, che furono costruiti molti anni addietro tra la suddetta Chiesa e la casa in quistione, precisamente per rinforzare quest' ultima. Ora una casa che minaccia di crollare, perdendo il catasto degli archi che facevano ostacolo al suo abbandono, deve crollare necessariamente ed immediatamente.

Quali disastri possono risultare si concepisce dalle circostanze di essere in quell' edificio depositate tutte le carte dell' Archivio Provinciale, di abitarvi, e travagliarvi gl' impiegati dell' Archivio; di concorrervi ognuno che ha bisogno di ricercare carte e chiederne estratti; di essere infine detto edificio situato in una strada principale di questa città, che comunica ad una metà dell' abitato, ch' è la sola rotabile, ch' è immensamente frequentata perchè dà inoltre adito ai Tribunali, e che sgraziatamente è stretta troppo per non poter permettere nè cautele nè costruzioni di sostegno. Trovandosi così compromessa la sicurezza pubblica, la conservazione delle carte, e la esistenza degl' impiegati, io non saprei esprimerle abbastanza quanto mi sembra pressante il bisogno delle riparazioni, se pure non sarà inevitabile la demolizione di una parte dello edificio; e questa mia rimostranza serve a liberare l' animo mio dall' inquietudine che deriva dall' idea della cosa.

E qui giova osservare che se il ramo de' Ponti e Strade non affettasse un' indipendenza tutta fuori di proposito in oggetti relativi all' interesse dell' Amministrazione, io avrei saputo da più tempo e nel suo vero aspetto ciò che per azzardo mi è pervenuto ora a notizia, di avere, cioè, l' Ing. Olivieri per ordine del Direttore Generale visitato l' edificio e di averne pronunziato la non lontana rovina. Io avrei usato un ragionamento più positivo col Consiglio Provinciale, ed avrei antici-

patamente provocate le disposizioni di V. E., e non si sarebbe ora ridotti a tale da palpitare sopra ogni giorno che passa. Questi ed altri inconvenienti saran permanenti finchè gl' Ingegneri della Provincia, pagati dalla Provincia, non agiscano d' intelligenza ed in dipendenza dell' Amministratore della medesima.

Espressa l' urgenza ed il pericolo, prego V. E. a voler presto comunicarmi le sue determinazioni ».

Frattanto il palazzo fu puntellato, ma nessun provvedimento serio fu preso fino all' aprile del 1820, tranne quello di far sgombrare l' Archivio che fu trasferito nel palazzo dell' Intendenza, di proprietà dei fratelli Pagliara, posto in via Tasso, ad oriente del vicolo ora detto « Intendenza Vecchia » (1).

(1) La ragione per cui quel palazzo non ottenne le cure urgenti che il caso richiedeva, fu che il Can. Francesco Pagliara, che fu per breve tempo Economo del Real Liceo, nel 1814 offrì di comprarlo per duc. 1880,43, pagandone il prezzo in dieci rate. Senonchè, come si apprende da altra lettera dell' intendente Ferrante al Ministro dell' Interno in data 29 aprile 1820, per varie circostanze fu differito l' adempimento del contratto, il quale rimesso al Ministero delle Finanze per la Sovrana approvazione, non fu più sanzionato, « forse perchè, scrisse l' intendente, di già promulgata la Legge del Concordato ».

Come si è detto avanti, l' Archivio fu trasferito in un palazzo pure di proprietà dei sigg. Pagliara, i quali, cacciati che furono da quest' altra loro proprietà, rivolsero le loro lagnanze all' intendente, con questa lettera che, per curiosità e per la storia della sede dell' Archivio, riferiamo :

« Eccellenza, li signori fratelli Pagliara di Capriglia, villaggio di questa Città, con supplica vi espongono qualmente preintendono che l' unico tugurio che in Salerno vi resta per propria abitazione si vuole ad essi togliere, affinchè restino essi supplicanti in mezzo alla strada. Egliino erano possidenti di un palazzo intero, il quale fu prescelto dagl' intendenti per loro abitazione, ed officine. Possedevano un altro palazzo dirimpetto al suddetto, ed anche li fu tolto per uso della Beneficenza. Ne avevano un altro

Ma anche questo palazzo corse pericolo di essere abbattuto perchè nello stesso anno cadde la chiesa di S. Maria dell'Olmo, ad esso addossata, onde si credette necessario subito trasferire gli Uffici dell'Intendenza stessa ai locali del monastero soppresso di S. Agostino, oggi Prefettura o Palazzo del Governo.

Ed intanto, per essersi perduto del tempo ad aprire la Clinica, per le nuove ingenti spese impreviste, ed anche perchè il *Consiglio Generale degli Ospizi del Principato Citra* riferì che i locali dell'ospedale di S. Giovanni di Dio non erano adatti alla Clinica, questa allora non fu aperta (1).

sito nelle Botteghe comprato da' Reali Demani ed anche ci è stato tolto per uso dell'Archivio, per cui altro non ci resta, che un casino fuori le porte nel quale si deve accomodare il Canonico, tre sue nipoti, ed un nipote che anderà ad essere sposo in settembre prossimo. Se questo era affittato sino in agosto al Colonnello D. Gerardo Curcio (*il famoso capomassa di Polla, soprannominato « Sciarpa », che si distinse tristemente nella reazione dai sanfedisti nel 1799*) fu perchè il Canonico dovè funzionare per qualche tempo da Economo del Real Liceo, ma cessato di essere tale, ha subito cercato il proprio uso, intimandolo con la Corte che sfrattasse per detto tempo d'agosto, servendo per i supplicanti. Quindi supplicano la vostra giustizia di non farli molestare, non essendo giusto che loro restassero in mezzo alla strada con dar luogo ad un particolare... ».

Tutte le nolizie e i documenti innanzi riferiti sono stati tratti da due fascicoli esistenti nel R. ARCHIVIO PROV. DI STATO DI SALERNO, *Archivio dell'Intendenza, Cat. IV, fascio 40*, contrassegnati dai seguenti titoli:

1°. — *Locale dell'abolito Monistero della Maddalena, ossia Vecchio Archivio;*

2°. — *Carte relative alla casa accanto al Monistero della Maddalena ad uso di Archivio Provinciale, ed alla controversia con D. Agnese De Simone, vedova di D. Giuseppe Morese, inquilina in detta casa.*

(1) Fasc. n. 238.

CAPITOLO III.

Il Real Liceo di Salerno e la Carboneria.

Politica conciliativa di Ferdinando I. — Ho già notato che il re Ferdinando I, quando tornò nel 1815 dalla Sicilia a Napoli, non solo mantenne quanto di buono era stato creato nel Decennio francese, mentre altrove le istituzioni e le innovazioni del periodo napoleonico crollarono collo sparire delle formazioni politiche allora create, ma mostrò di non tener conto neppure delle offese fatte alla sua autorità e alla sua persona. Quelli poi che si erano ben distinti in qualche branca della pubblica amministrazione, il re, quale che fosse stato il loro passato di ordine politico, li mantenne ai posti occupati. Sono molto significativi gli esempi di tal genere che si ebbero a Salerno.

Matteo Galdi, come abbiamo visto, fu mantenuto ai posti di fiducia e di comando, pur essendo stata l'opera sua, svolta nei pubblici uffici, negli scritti e nei discorsi, fortemente repubblicana e soprattutto antiforbónica. Il canonico primicerio D. Gennaro Guida, che nel '99, durante la Repubblica Partenopea, era stato tra i più bollenti propagatori delle idee antimonarchiche (1) e nel Decennio aveva plaudito al governo francese

(1) Il re Ferdinando, tornato dalla Sicilia nel '99, fece fare un'inchiesta nelle varie province del Regno per conoscere quali persone avessero spiegata esagerata attività a favore del governo francese. Delle relazioni si conservano manoscritte solo quelle delle province di Teramo e di Salerno, che

ed aveva avuta la presidenza della Reale Società Economica, fu mantenuto al suo posto d'onore dal nuovo governo. Antiborbonico era stato il sac. D. Vincenzo Curzio, cui non pertanto fu affidato l'insegnamento della Filosofia e della Matematica nel Real Liceo, e speciali incarichi nella R. Società Economica. Nel '17, poi, il canonico Guida fu nominato segretario perpetuo della R. Società Economica, e alla presidenza andò D. Luigi Rinaldi, la cui opera antiborbonica nel '99 e nel Decennio era a tutti nota, e alla vice presidenza il can. D. Giuseppe Galdo, professore di Diritto e Procedura Civile e di Diritto Romano nel Real Liceo. Il Guida, poi, passò addirittura a rettore del detto Real Liceo. Nè le persone che ho nominato furono le sole ad essere così trattate.

Difficilmente un altro governo avrebbe dato incarichi tanto importanti a persone notoriamente avverse. Ferdinando, che ora volle chiamarsi Primo, quasi a dimostrare che voleva romperla completamente col suo passato, affidò a persone del tipo di quelle che abbiamo notate anche la cosa più delicata, cioè l'educazione e l'istruzione della gioventù, perchè non vedeva

dall'Archivio del Palazzo Reale sono state, pochi anni or sono, affidate all'Archivio di Stato, e quindi a disposizione degli studiosi. Della provincia di Salerno si fanno i nomi di parecchie centinaia di persone che appaiono ree non solo di atti odiosi alla monarchia, ma di delitti comuni compiuti con scuse patriottiche. Per tutti, nella provincia di Salerno, ad eccezione del marchese Ruggi d'Aragona, che fu giustiziato, vi fu l'indulto. Quasi nessuna condanna al carcere, poche all'esilio, onde è da credere che si vollero colpire soltanto le persone più in vista, soprattutto per volere di Nelson. Dopo poi si chiusero gli occhi su tutto quello che era avvenuto. V. in *Archivio storico per la Provincia di Salerno*, a. III, Nuova Serie, pag. 147-149. C. CARUCCI. *La Provincia di Salerno durante la Repubblica Partenopea*.

male che lo spirito illuministico dei tempi trascorsi, educando e istruendo i giovani, concorresse alla formazione delle loro coscienze. Egli voleva cancellare i ricordi del '99 e sviluppare, per mezzo delle persone colte che trovò nel Regno, quella parte dei principî importati d' Oltralpe o formati nell' ambiente negli ultimi tempi, che apparissero sani e adatti a un ordinato progresso. All' uopo non volle rinfocolare gli odi contro gli usurpatori, cosa che gli sarebbe riuscita facile, perchè eran vivi i ricordi dei danni arrecati dai Francesi a Napoli e a tutte le terre italiane, depredate dei loro tesori, impoverite con esosi balzelli, gettate nel lutto per i giovani strappati alle loro occupazioni e portati a morire « per altra gente » in terre straniere.

Ben vero il suo governo, in cui fu per pochi anni ministro di Polizia il Canosa, cercò di reagire contro la Carboneria. Questa si era organizzata un po' dovunque nel Regno e, più che altrove, nella provincia di Salerno, e questa città aveva del tutto presa la direzione della setta costituendo l' *Alta Vendita Generale* che le era stata riconosciuta tale dalle altre *Vendite* (1). E come pretendere che non dovesse reagire contro la Carboneria, sia per difesa, sia per il sistema creato dalla Santa Alleanza per mantenere la pace e divenuto « fatalmente strumento di lotta e di oppressione contro i movimenti liberali e nazionali »? Non pertanto presto, il re, che non voleva apparire reazionario, rallentò i freni, licenziò il Canosa, non volle una rigorosa sorveglianza sui partiti politici, e la Carboneria, pur senza unità d' indirizzo e pur non avendo le numerose *Vendite* un serio collegamento tra di loro e una vera autorità centrale,

(1) MATTEO MAZZIOTTI, *La rivoluzione del 1820 in Provincia di Salerno*, estratto dall' Arch. St. Sal., 1821, fasc. IV, p. 18 e segg.

potè svilupparsi, diffondersi, commuovere ed esaltare gli animi, e tentare di preparare la rivoluzione sotto gli occhi, potrebbe dirsi, indifferenti del governo.

Da alcuni anni la storia del Regno di Napoli al tempo dei Borboni si va facendo con maggiore serenità e imparzialità, e le figure di quei sovrani vanno prendendo aspetti diversi da come ce li tramandarono, per ragioni diciamo anche giustificate, le persone che dovevano affermare il principio unitario nazionale. Nessuno si permette ora di vilipendere col nome di *Lazzaroni* il volgo di Napoli, che si oppose all'invasione francese del '99; son detti « lati belli... non inutili all'onore nazionale » le sommosse contro gl' invasori, e « iniqui » gli *alberi di libertà*, piantati in tutte le borgate per coprire cog'inni alla libertà le ruberie e i saccheggi; e non manca chi giudica *illusi* quegli ingegni eletti e nobili patrioti che, vedendo solo la parte ideale in quella gente che veniva d'Oltralpe e ritenendo possibile « un esperimento di audace innovazione repubblicana nel Regno, modellata sugli schemi francesi », invitarono il generale Championnet ad occupare Napoli e pagarono colla loro vita l'errore commesso, pur rimanendo « ad occupare un alto posto nella schiera dei precursori del Risorgimento ». Il cardinale Ruffo non è più il capo di bande brigantesche, e a qualche studioso è apparso come il *Garibaldi Borbonico*. Nè s'invelenisce, come per il passato, contro Maria Carolina, alla quale si faceva torto perfino per aver detto: « Preferirei essere un modesto proprietario che regina in un paese occupato da stranieri », che si sarebbe chi sa come disonorata, quando, consegnando il Regno, disse che si faceva « come si dà la borsa all'assassino », o contro Ferdinando I di cui da patrioti esagerati si è perfino condannato il magnifico gesto del '98, quando, strappato dai

Vaticano e trasportato via da Roma il venerando Pio VI, si mosse da Napoli per vendicare la Cristianità offesa nel suo Capo, e tentò la guerra ai Francesi. Può essere incolpato di non aver misurato le sue forze, di essere entrato in guerra prima che gli altri coalizzati fossero pronti; ma, guardando bene, dopo un secolo e mezzo, quel gesto, e considerando ch'egli non era in condizione di valutare il nuovo spirito di guerra francese illuminato dall'astro napoleonico allora sorto, e come non comprese lo spirito dell' Inghilterra — fin d' allora egoista (1) — egli resta completamente giustificato, e non merita riprovazione se l'impresa tentata, trionfalmente iniziata, non fu coronata da successo. E possiamo giustamente figurarci quel sovrano, la cui vita fu un continuo tormento, come se lo figurò Canova che, proprio in omaggio a quell'atto, lo scolpì in un monumento che è uno dei migliori capolavori di quel Grande (2).

Senza dubbio sono state ingiustamente glorificate le invasioni nel Regno sia del '99 che dell' 805, ed è stata troppo denigrata la Monarchia, la quale, alla fin dei conti, difendeva il proprio stato da un' invasione straniera. Questa nel '99 si era fatta precedere dal proclama dello Championnet in cui era detto: « La vostra libertà è il solo prezzo che la Francia vuol ritrarre dalla conquista »; e poi aveva compiuto saccheggi e ruberie inenarrabili. Nell' 805 s' era fatta precedere da proclama anche

(1) All' iniziativa di Ferdinando IV non mancò la spinta dell' Inghilterra, la quale « trovava in essa il suo tornaconto e da vera nazione egoista, poco si curava della possibile rovina degli altri Reami ». BUTTÀ, *I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli*, vol. I, p. 180. Comunque il re dopo essere entrato trionfalmente in Roma, fu sconfitto a Civita Castellana e fu inseguito fino ai confini del Regno.

(2) Il monumento è nel Museo Nazionale di Napoli.

più bello, a cui eran seguiti gli ordini di Napoleone al fratello Giuseppe: « In paese conquistato la bontà non è umanità... ponete tasse, mostrate rigore, date esempi... fate saccheggiare cinque o sei grossi villaggi... avrei piacere che la canaglia di Napoli si ammutinasse; in ogni popolo conquistato un'insurrezione è necessaria ». — Pare incredibile che per oltre un secolo gl'Italiani abbiano potuto rendere tanti omaggi agl'invasori stranieri e credere che quasi solo da essi avessimo appreso che cosa sono i liberi ordinamenti, abbassando così il nostro maggior vanto, quello cioè che ingegni eletti, totalmente nostri, sentirono la grandezza della patria e la libertà e si trascinarono dietro popolazioni e governanti.

Giustamente la popolazione napoletana ricevette con manifestazioni di giubilo Ferdinando che tornava nel 1815 dalla Sicilia.

La parte intellettuale del regno diventa presto contraria al governo di re Ferdinando. — Intanto, però, con tutto questo, nel regno di Napoli, più che altrove, fermentò e si sviluppò un'opposizione al governo, la quale sboccò nel moto del '20 « così strano nel suo principio, nella sua rapida diffusione e nel suo trionfo » (1). Or questa opposizione fu quasi completa e unanime nel personale amministrativo e insegnante del Real Liceo di Salerno.

Tutti, o quasi, risultarono iscritti alla Carboneria: il rettore Giustiniano Vecchi, il can. Guida, professori universitari come il Mastellone, il Rocco, il Luciani, il Macrì ecc., quelli dei corsi di letteratura, come il Lanzilli, il Vulpes, il Farina, il Curzio,

(1) M. SCHIPA, *op. cit.* p. 145.

il Pianese ecc., buona parte degli studenti, i loro prefetti, pur tutti sacerdoti questi ultimi (1).

Or sarebbe opportuno indagare perchè sia potuto nascere e svilupparsi tanta avversione al nuovo stato di cose in un personale che doveva sentir gratitudine per un governo che aveva ad esso perdonato il passato antiborbonico e gli aveva affidato un istituto di cui pigliava cure speciali. È vero che tale avversione figurava di essere contro il governo e non già contro il re, e si diceva mossa dal desiderio di avere la costituzione. Ma è sintomatico che a Salerno, e non soltanto qui, proprio la Scuola e, in generale, gl' intellettuali abbiano accolto e propugnato le idee dei Carbonari.

La spiegazione è data dal De Sanctis qua e là nei suoi scritti e più particolarmente nel suo lavoro « Mazzini e la Scuola democratica » (2). In questo è detto che la Scuola liberale del sec. XIX aveva come principio che *per avere la libertà, mezzo era la libertà*, e quindi in quella Scuola poterono entrare uomini, che avevano i fini più diversi: clericali, che domandavano libera la Chiesa, conservatori, che volevano la libertà delle classi superiori, democratici, che volevano la libertà delle classi inferiori, progressisti ecc.

Ognuno voleva la libertà, riservandosi di usarne per fini diversi (3). Se lo Stato fosse stato libero, esso si metteva alla

(1) ALFREDO ZAZO, *La reazione del 1821 e i colpiti del Real Liceo di Salerno*, in *Archivio St. per le Prov. di Salerno*, a. III, 1923, fasc. II. L'A. pubblica un rapporto informativo del Procurator Generale della Gran Corte di Salerno, trasmesso alla *Giunta di Scrutinio per l'istruzione* a Napoli, pel tramite dell' arcivescovo di Salerno Mons. D. Fortunato Pinto

(2) FR. DE SANCTIS, opere complete, ed. Morano, vol. III, p. 10.

(3) FR. DE SANCTIS, op. cit. p. 10.

testa del movimento, e il problema era sciolto; se era assoluto, allora gli sforzi dovevano esser rivolti a cambiare la forma di governo. Di qui anche la necessità dell'insurrezione, e « quando non si poteva dimostrare in pubblico le proprie idee, si aveva allora il dovere di raccogliersi, di affiliarsi, di organizzare la setta, e di cospirare ». E quando la cospirazione avesse formato il manipolo, pur debole, bisognava protestare a mano armata e consacrare la causa col martirio », giungendo così alla rivoluzione. Insomma, *formata la dottrina, al pensiero doveva seguire l'azione*. Ed in questo è la storia d'Italia nel cinquantennio che precede il 1860. Quindi i benefizi largiti dal governo non contentavano; la retta amministrazione, la cura del generale benessere, la prosperità, l'equanimità nella giustizia, ogni azione intesa al pubblico bene, non eran sufficienti. Le aspirazioni erano altre. Avveniva, anzi, che la cura assidua degli studi non giovasse al congegno politico esistente, e contribuisse invece alla rinascita politica d'Italia, se non nella realtà, nella coscienza nazionale, la quale si diffondeva da poche menti in zone più ampie della popolazione, « da pochi spiriti eletti, come disse lo Schipa, nel desiderio di migliaia e migliaia di cittadini »⁽¹⁾, e il problema dell'indipendenza e dell'unità nazionale diventava problema politico e sociale non solo, ma educativo.

Per tutte queste ragioni nelle persone intellettuali della Scuola di Salerno e anche in Matteo Galdi, che il governo borbonico non aveva allontanato dal movimento degli studi, il contrasto non poteva non verificarsi. Non si sarebbe verificato, solo se a capo delle aspirazioni alla libertà si fosse messo pro-

(1) M. SCHIPA, op. cit.

prio il governo. Questo i Borboni non intuirono e non fecero. Mancò ad essi l'avvedutezza di Vittorio Emanuele e soprattutto un geniale ministro. E quindi essi parlarono d'ingratitude e il popolo di tirannia: false tutte e due, perchè effetto la prima d'incomprensione del momento storico, la seconda della mancanza dell'attesa, che senza contrasto avrebbe portato al raggiungimento di molte giuste aspirazioni, cui i Borboni non si opponevano.

La reazione e il Reol liceo di Salerno dopo i moti del '20. — Ferdinando I non era in condizione di potersi sottrarre all'influenza dell'Austria, resa, dopo la caduta di Napoleone, onnipotente in Italia. Indubbiamente egli partì per Lubiana coll'intento di difendere la costituzione data, ma dovè soggiacere alla volontà del più forte e propriamente alla formidabile opposizione europea, imperniata allora in Metternich. Costui aveva dichiarato che il moto di Napoli metteva in pericolo l'assetto d'Europa, onde egli era pronto ad inviare un esercito. Lo Schipa (1) conferma questo concetto, che cioè la rivoluzione del '20 perì per l'opposizione europea, e Benedetto Croce non manca di notare che «...la Rivoluzione costituzionale nacque senza speranza di vita, perchè le stava contro tutta l'Europa conservatrice, e l'Austria più direttamente, ad impedire novità in Italia; e l'intervento dell'Austria fu la vera e sola causa del suo fallimento» (2). Però gli storici, quasi unanimi, han parlato anche, e soprattutto, di insidia sovrana, nè a questo han mancato di aderire i due insigni scrittori citati, Michelangelo Schipa e Benedetto Croce. Ma

(1) N. SCHIPA, op. cit. p. 149.

(2) B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925, p. 235.

quando, dopo oltre un secolo, vediamo la condizione miserevole in cui si son trovati alcuni piccoli stati, di fronte a stati forti e prepotenti come si potrebbe in buona fede tanto invelenire contro i sovrani di Napoli? Re Ferdinando nel '99 prese l'offensiva contro i Francesi e vide il suo regno invaso; nell' '805 provocò Napoleone e perdette Napoli. Entrambe le volte addusse molti lutti al suo popolo. Ora volle cedere, per evitare quei lutti. Gli storici, pur di mantenere l'avversione alla Casa di Borbone, hanno condannato il suo agire, pur così diverso tutte le tre volte. E allora come doveva regolarsi di fronte a prepotenti e forti? Ai nostri giorni la Cecoslovacchia e vari stati baltici han ceduto senza combattere; la Polonia ha resistito ed ha sofferto distruzioni e stragi. Chi può nettamente dar ragione o torto a tali stati, per il metodo diverso seguito? Ferdinando I fu vittima della prepotenza europea. Egli nell'interesse del Regno fu costretto a decidersi a ritirare le promesse fatte, fu costretto a farsi spergiuro — cosa che i posterì enormemente gonfiarono — e a ricevere, suo malgrado, un corpo di truppe austriache nel Regno. E si ebbe per circa un decennio una *obbligatoria tutela straniera*. Quanto questa fosse tutt'altro che gradita al re e al figlio Francesco, che gli successe, si vede nei documenti che li riguardano, in molti dei quali l'intonazione è la seguente: mostrare di saper governare con forza, di essere in condizione di reprimere ogni mossa rivoluzionaria, *per dar così la prova di non aver bisogno di quella tutela*. Questo desiderio, chiaramente visibile nei documenti (1), fu la causa

(1) Molti documenti parlano del desiderio del governo di scuotere la tutela straniera e notano che si agiva con rigore per persuadere l'Austria che non c'era bisogno del suo braccio per reprimere eventuali sommosse.

prima dell'impronta reazionaria che per alcuni anni il governo dovette dare alla vita dello Stato. Tale impronta spesso funzionari imprudenti esagerarono anche contro il volere sovrano, e la sperimentò tristemente nel 1828 la regione salernitana, quando in essa fu duramente represso un lieve tentativo rivoluzionario, fatto senza scopi precisi, senza preparazione e con nessun risultato. Ma non altrimenti, nè per cause diverse si agiva nelle altre parti d'Italia e lo stesso Carlo Alberto fu costretto a « purgare il suo breve fallo di gloria al Trocadero », nè si mostrò meno reazionario quando ascese al trono. Solo nel '28 l'Austria ritirò le truppe dal regno di Napoli, e si vide allora un radicale cambiamento nelle direttive del governo, le quali divennero anche più benevole nel '30, quando, morto Francesco I, salì al trono Ferdinando II.

E pertanto il Regno dovè esser messo novellamente a dura prova, e la reazione fece le sue vittime anche a Salerno, e, qui, prima di tutto, nel Real Liceo. In questo abbiamo già notato

Ne noto qualcuno tra quelli pubblicati da Ruggero Moscati nell'Archivio St. per la Prov. di Salerno (Nuova serie, a. I). il 10 luglio 1828 re Francesco I scrive al maresciallo Del Carretto, operante nella prov. di Salerno: «... non dar campo ai maligni sempre pronti a discreditare [le persone a me fide] e far loro perdere quel merito che con tanta fatica procurano di acquistarsi non solo all'occhio mio, ma anche a quello d'Europa tutta, che tutta intenta continuamente sta non solo alla *grave macchinazione dei nemici dell'ordine, ma anche alle operazioni del mio governo* ». Il Maresciallo Del Carretto, poi, così scrive al re il 20 luglio: «... la diplomazia, ingannata e tradita da spioni interessati contro la gloria alla quale V. M. ha tanti titoli... si convincerà che *questo regno sventurato è sì per aver avuta la fortuna contraria*: ma che con V. M. sul trono non mancano in esso uomini che, modesti e sommessi, sanno bene servire e *rendere inutile e solamante onerosissima ed opprimente una tutela straniera, una tutela armata e orgogliosa...* ».

che risultò affiliato alla Carboneria quasi tutto il personale insegnante e direttivo. Ed esso, con deliberazione presa dal Real Consiglio il 7 giugno 1821, fu quasi in blocco destituito. Giuseppe Tavani, Procuratore Generale della Gran Corte di Salerno, aveva fatto il 21 maggio precedente un ampio rapporto al Principe di Cardito sulla colpa di buona parte dei professori, i quali da esso appaiono o settari pericolosi, o moderati e settari nell'animo, ma quasi tutti Carbonari. E son notati in esso Vecchi, Guida, Ferrara, Mastellone, Vulpes, Pianese, Lanzilli, Rocco, Luciani, Adinolfi, Maeri, Plantulli ecc.

Anche per meglio conoscere le persone del Real Liceo e i loro sentimenti, e insieme quale sviluppo ebbe in Salerno la setta dei Carbonari, è bene riportare quel che risultò a carico di alcuni di essi dal *rapporto* del Tavani (1).

« D. Giustiniano Vecchi, rettore in tempo della rivoluzione di luglio, è un antico carbonaro e ha molto influito alla rivolta onde è che ne ottenne in premio la nomina di Consigliere di Stato. Il canonico [Gennaro] Guida, [interino di Diritto e Procedura Civile] attuale rettore del suddetto Liceo, fu anche antico settario, per cui in tempo della costituzione ottenne una simile carica. Il sacerdote D. Vincenzo Curzio, lettore di Filosofia e Matematica, è un antico carbonaro ed è uno dei più accesi. Egli fu ai 31 luglio ultimo prescelto dalla *Gran Dieta della Repubblica Lucana occidentale*, *Gran suo Dignitario e Oratore*,

(1) Il *rapporto* del Tavani si conserva nell' Archivio di Stato di Napoli (Ministero Interni, I, inv. fasc. 46, I), come pure quello del 2 giugno della *Giunta di Scrutinio per l' Istruzione Pubblica*, con cui si proponeva la destituzione dei notati professori. Alfredo Zago pubblicò integralmente il primo e citò il secondo nel fasc. II dell' a. III dell' Archivio Stor. per la Prov. di Salerno, a. 1923, a pag. 63 e segg.

Consigliere proprietario della Magistratura, esercente il supremo potere esecutivo della Repubblica; membro della Commissione per l'esame della cattiva condotta di taluni che si opponevano allo slancio nazionale; membro del Comitato per l'esame della finanza della *Tribù Consilina* e Deputato per sanzionare il Codice Carbonaro, come risulta dalla *Tavola della Gran Dieta Carbonaria* straordinaria dell'anno terzo della *Repubblica Lucana occidentale* (Principato Citra). — Il sac. D. Giacinto Farina, lettore di Matematica, è antico, famoso, e acceso carbonaro, membro proprietario della celebre rivoluzionaria *Giunta Governativa* creata agli otto di luglio ultimo, *Consigliere della Magistratura* esercente il *supremo potere esecutivo della Repubblica Lucana occidentale*, membro della Commissione per riconoscersi o no l'*Alta rendita di Napoli*; di un'altra commissione per conferirsi in Napoli per diversi importanti oggetti per la *Tribù Vicentina* e di altra per la rettifica di codici vigenti nell'Ordine Carbonico, come si rileva dalla citata Tavola della Gran Dieta. D. Filippo Mastellone, lettore di Diritto Penale, antico settario e carbonaro. Egli, obliando i propri doveri, ha col suo esempio corrotta la gioventù. I sacerdoti Francesco Vulpes, Giovanni Pianese, Giuseppe Lanzilli... tutti e tre questi sacerdoti sono carbonari, ma è dubbio se lo siano stati prima o dopo l'epoca di luglio ultimo». Questi stessi addebiti son fatti ai sacerdoti Tommaso Carelli, Luigi Fusco, Matteo Macchiarelli, Biagio Zamparelli e ai medici e lettori del Liceo, D. Raffaele Rocco, D. Gregorio Luciani, D. Stefano Adinolfi, D. Anselmo Macri, G. B. Durante, Fr. Saverio Plantulli ».

« Molti convittori han bevuto il latte carbonico e fra gli altri Cesare Molpica di Salerno, che, e con composizioni poetiche e con le opere, di unita ad altri accesi studenti, si

è pronunziato, ed in Salerno e in Napoli, deciso nemico di S. M. (D. G.) » (1).

Tra i colpiti vi fu anche Matteo Galdi. Questi nel '20 era stato eletto deputato al Parlamento e nei pochi mesi dell'esistenza di questo consesso, vi aveva avuto una vera preponderanza, ne era stato il presidente ed aveva pronunziato poderosi discorsi in senso costituzionale. La *Giunta di Scrutinio per la P. I.* — una specie di Ministero della P. I. creato allora presso il Ministero dell'Interno — propose che fosse privato della pensione, che gli era stata assegnata per gli uffici coperti. Ma il re, che lo stimava, attenuò il provvedimento di rigore, e gli diede una gratificazione di 300 ducati, che l'insigne uomo ricevette proprio in extremis, giacchè, malato da qualche tempo, ed anche mentre esplicava una grande attività nel presiedere le adunanze del Parlamento, morì il 31 ottobre 1821 (2).

(1) Il Molpica studiò a Salerno e, laureatosi in Legge, esercitò in questa città la sua professione di avvocato per parecchi anni. Fu insegnante, giornalista e scrittore allora molto noto. B. Puoti ebbe a sostenere non pochi attacchi da parte sua. V. FR. SAV. D'AMICO, *Cesare Molpica — Contributo alla storia del Romanticismo*, Salerno, 1909.

(2) Il rapporto della Giunta di Scrutinio per la P. I., la quale aveva esaminato i discorsi tenuti dal Galdi nel Parlamento ed aveva concluso che, per essi, il Galdi doveva essere privato della pensione che godeva *sul ramo della P. I.*, è del 2 agosto, e fu pure pubblicato dal Zago, op. cit. p. 97.

CAPITOLO IV.

Il Real Liceo centro delle attività culturali di Salerno.

L'Istituto ripiglia le sue funzioni. — Intanto non riusciva facile ricomporre il personale del Liceo, sia insegnante che amministrativo. Il 16 giugno 1821 il re promosse il can. D. Fabio d'Avossa da amministratore ad interim della direzione. Bisognava nominare due amministratori; ma varie persone, richieste di assumere tale incarico, si rifiutarono. L'arcivescovo Pinto, cui fu domandato di far dei nomi, propose D. Francesco Rocco e D. Liberato Donadio, ma anche questi presentarono delle ragioni per non accettare, le quali, però, furon trovate giuste per il Rocco soltanto, onde la nominata Giunta scrisse al Donadio che « era cosa poco degna e poco gloriosa rifiutarsi a un'opera interessante, e tal rifiuto gli faceva trovare poca benemerenza verso il Re » (1). E finalmente egli accettò e con lui il parroco Trevisone. Ad essi nel '32 succedettero D. Giuseppe Farina di Baronissi, congiunto del sindaco di quel villaggio, D. Liborio, e Francesco-Antonio Sorgenti-Uberti, i quali nel '38 rinunziarono alla carica, asserendo che « era passato molto al di là il periodo che la legge stabiliva » ed intanto « gli affari delle loro famiglie non esigevano distrazioni » (2). Il 15 giugno di quell'anno il re li sostituì con D. Cesare Basso e D. Vincenzo Nola, possidenti

(1) N. 238 e 245.

(2) Ivi.

ed avvocati primari della città (1). Maggiori difficoltà s' incontrarono per ricostituire il corpo insegnante. Non essendo riuscito l'intendente a trovarne tra le persone colte della città, ne scrisse al presidente della Giunta perchè provvedesse, facendogli notare che alunni nuovi non sarebbero entrati nel Convitto, e quelli che vi erano sarebbero andati via, quando si fosse saputo che gl' insegnanti non c' erano. Ma dal 24 giugno, data della destituzione dei vecchi professori, fino al termine dell' anno, e per tutto il '22, la scuola funzionò soltanto con insegnanti supplenti, mal preparati e male scelti, e ciò mentre i professori destituiti cercavano di provare che non avevano avuto le colpe per le quali erano stati puniti, e l'intendente e l' arcivescovo non mancavano di perorare la loro causa.

Nei '22 il canonico-teologo D. Nicola Marone sostituì l' Avossa nella direzione, e due anni dopo, sostituito da Camillo Monteforte, passò all' insegnamento del Diritto civile (2), mentre l' Avossa passava alla direzione del Seminario diocesano. Nel '23 la cattedra di Chimica e Farmacia fu affidata a D. Carmine Moscariello, quella di Filosofia a Francesco Cerenza, che sarà nel Liceo per un quarantennio, quella di Antepatica a Francesco Petrillo (3). Lo stesso anno il Maerì chiese il fitto della farmacia del Real Collegio, offrendo 120 ducati, che portò poi a 130 (4). Tutti gli altri professori esonerati chiesero gratificazioni, presentando prove del loro zelo, e un pò alla volta buona parte di essi furono reintegrati. Tornarono così il Mastellone

(1) N. 4.

(2) n. 136 e 264.

(3) n. 252.

(4) n. 145.

per il Diritto e Procedura Penale, il Lanzilli per le materie letterarie e, nel '33, l'Adinolfi per l'Antepratica, e il Maerì per la Farmacia e la Chimica (1).

L'istituto ripigliava, così, le sue funzioni con metodi e mezzi più rigorosi, con tendenze prettamente educative e col proponimento da parte del Ministero e del corpo insegnante di dare il maggiore impulso possibile agli studi, perfezionando i regolamenti interni e facendo i primi tentativi di organici programmi scolastici.

Intanto si appaltavano nel '23 i lavori per la ricostruzione della chiesa della Maddalena (2), la quale veniva aperta al pubblico due anni dopo e destinata agli alunni esterni, che ogni mattina, prima d'iniziare le lezioni, dovevano ivi ascoltare la Messa, mentre i convittori avevano altro oratorio nell'interno dell'edificio (3).

(1) n. 17.

(2) n. 245. Le pratiche per l'appalto furono espletate dal sindaco della città D. Giacomo Maria Carrara e dal secondo Eletto D. Giovanni Pacifico, e l'appalto lo prese Tommaso de Rosa di Calvanico, il quale offerse proposte più vantaggiose dei salernitani D. Michele Conforti e D. Luigi Liguori.

Nel '21 era crollata pure la chiesa di S. Maria dell'Olmo contigua al palazzo dell'Intendenza. L'Intendente minacciò di demolirla del tutto e costruire a quel posto una caserma per gli armigeri. Mons. Pinto, però, provvide subito alla ricostruzione (n. 245).

(3) Nella chiesa della Maddalena era sepolta la Beata Lucia da Caltagirone, la quale, nata in quella città nel 1340, era venuta a Salerno, era entrata nel monastero della Maddalena, dove erano suore francescane, vi era divenuta badessa e vi era morta in odore di santità nel 1400. Papa Callisto III autorizzò la celebrazione dell'ufficio e della Messa. Soppresso nei primi anni del sec. XIX il monastero della Maddalena, il corpo della Santa rimase nella chiesa senza venerazione, e poi, colla caduta della stessa, fu trasportato nella chiesa di S. Maria della Pietà. Di là nel 1867 passò nel monastero di S. Michele, e in ultimo, il 29 luglio 1934, nella Cattedrale, depresso sotto l'altare della Cappella del Capitolo.

Gli alunni. — Quanto agl' insegnamenti, furono mantenute le otto cattedre, di cui le prime quattro costituivano la *Bassa Letteratura*, la quinta e la sesta l'*Umanità*, la settima e l'ottava le *Scienze*. Alla prima fu aggiunta una seconda sezione. Gli alunni potevano iscriversi al primo corso, soltanto presentando un certificato di buona condotta, e dovevano frequentare le scuole come interni del Convitto, giacchè esterni non erano ammessi alle prime quattro cattedre. Ciò fino al 1833. Quell'anno il ministro dell' Interno, Nicola Santangelo, salernitano, ordinò l' ammissione degli esterni in tutti i Licei del Regno, previa presentazione del certificato di buona condotta del sindaco e del parroco, e col pagamento mensile di quattro carlini. Il rettore del Liceo, D. Alessandro Cacchioni ⁽²⁾, fece delle osservazioni al provvedimento: i padri degl' interni erano preoccupati di quel contatto « potendo gli esterni contagiare i loro figli colla loro prava e disapplicata condotta »; erano in cimento la morale e la disciplina; mancavano locali adatti e sufficienti. E aggiungeva: « Le prime quattro cattedre contano 56 alunni e vi sono molte altre domande d' iscrizione; e che profitto si potrà avere quando il numero degli alunni di ciascuna cattedra superi il venti? La durata delle lezioni è di due ore e un quarto la mattina e un' ora e mezza nel pomeriggio: quale profitto si avrà? » Il ministro respinse le osservazioni del rettore, dicendo di sospettare che esso non volesse aggravarsi della vigilanza e dell' assistenza che gl' incombeva; e aggiungendo che il re voleva la massima cura per l' istruzione generale. Alla mancanza dei locali, scrisse, si può provvedere, e per la disciplina si può

(1) Nel '30 fu rettore il can. Nicola Golia; nel '31 Raffaele Rossi e nel '32 il notato Cacchioni (n. 138).

aggiungere al rettore un aiutante « *Il governo inoltre vuole l'accrescimento del numero degli alunni. Proprio questo si cerca!* Più pericoloso sarebbe l'unione degli adulti, anzichè di quelli di tenera età; ed intanto per le classi superiori gli esterni vi sono » (1). E così furono ammessi gli esterni anche alle prime classi.

Nel Convitto poi si era deliberato che ci fossero dieci mezze piazze a disposizione del re. Il rettore faceva un elenco delle domande e lo spediva a Napoli, perchè fosse presentato al re. Nell'elenco, però, non bisognava mettere quelli di assoluta povertà: « vi sono di quelli che hanno un obbligo di non discendere punto di quelle condizioni nelle quali sono e non hanno i mezzi per mantenersi » (2). Di questi bisognava tener conto nell'esaminare le domande. Non è a dire che in circostanze speciali non si aumentasse il numero delle piazze franche, ed è bene ricordare che nei documenti del '36 e '37 si parla spesso della « ferocia dell'asiatico morbo » che imperversò in buona parte del Regno. Allora si provvide a raccogliere molti orfani non solo nel Real Liceo, ma anche nel Seminario arcivescovile e sopra tutto nell'Orfanotrofio « S. Ferdinando », della cui istituzione faremo cenno più ampio.

I professori. — I professori fu ordinato che si nominassero per concorso fatto per esami, e, specialmente dopo l'avvento al trono di Ferdinando II, non si derogò da questa disposizione. E il concorso era bandito dalla *Presidenza della R. Università degli studi di Napoli* e dalla *Giunta della P. I.* E, tanto per ricordare, quando nel '36-'37 faceva strage in tutto il Regno il

(1) n. 2.

(2) n. 212.

colera, era sindaco di Salerno Giovanni Centola, valoroso medico. Egli chiese nel '37 la cattedra di Medicina pratica, vacante per la morte del dottor fisico D. Stefano Adinolfi, che la copriva. L'intendente raccomandò la sua richiesta facendo notare che, sindaco da un triennio, « si prodigava a favore della popolazione e spiegava un'energia veramente degna di particolare encomio nella trista emergenza della malattia asiatica, che aveva spiegato e spiegava a Salerno la sua ferocia ». Ma il ministro dell'Interno rispose il 15 agosto che « non si poteva fare eccezione alla legge del concorso pel quale s'erano già date disposizioni » (1). E infatti la Presidenza della R. Università degli studi e della Giunta della P. I. bandì il concorso per esami da farsi a Napoli, col *soldo* di 15 ducati al mese e una gratificazione annuale non minore di 60 ducati, nè maggiore di 120. Nel '38, per altro, neppure era espletato il concorso e la Presidenza provocò dal re il decreto di trasferimento di D. Francesco Antonio Ferrara dal Real Liceo di Bari a quello di Salerno (agosto '39). Il dottor Centola fu nominato medico del Collegio insieme con D. Anselmo Macrì e il chirurgo D. Pietro Mari (2).

Avuta la nomina, i professori dovevano prestare il giuramento, nel quale era inserita questa formula: « Prometto e giuro di non appartenere a nessuna società segreta di qualsivoglia titolo, oggetto e denominazione, e, nel caso ch'io appartenessi a qualcuna di tali società, prometto e giuro di rinunziarvi da questo momento e di non farne più parte ». Dei professori dovevano far lezione fino al settembre quelli di Bassa Letteratura e di Umanità, fino a luglio quelli delle materie

(1) n. 80.

(2) n. 20.

facoltative. Ciò produceva spesso la diserzione dalle lezioni da parte degli alunni esterni nei mesi estivi, e anche da parte dei professori, specialmente di quelli che non dovevano fare esami. Il rettore non mancava di richiamare al dovere alunni e professori e qualche volta privava questi ultimi della gratificazione. Qualche volta interveniva anche il ministro, che ricordava al rettore le disposizioni vigenti, ordinava che le applicasse e usasse il rigore, soprattutto per la facoltà di Medicina « eh'è la più importante ». I professori potevano aver dei congedi, anche per un anno « per vieppiù erudirsi e riuscire così più utili agli alunni ». Così, per esempio, il prof. Vincenzo Amarelli, della terza cattedra, volle nel '39 un anno di congedo, per « recarsi nelle più colte città d'Europa e meglio erudirsi » come egli scrisse nella domanda (1). L' Amarelli, che fu maestro del Settembrini, morì poi professore all' Università di Filadelfia.

Sollecito com' era degli studi, il governo ordinò nel Liceo l' istituzione di una *Cassa per le raccolte scientifiche*, con cui si doveva provvedere all' acquisto di libri storici, giuridici, di medicina, di tavole anatomiche ecc. Ogni acquisto era deliberato dal Consiglio d' Amministrazione e di tutto si faceva l' inventario, e qualcuno si conserva nei fascicoli citati.

Programmi ed esami. — Non vi erano programmi ampi entro i quali l' insegnante potesse aver modo di formare il proprio,

(1) u. 7. L' Amarelli fu anche professore a Maddaloni e il Settembrini fu suo discepolo molto affezionato. Parlando di lui nel cap. « Il Collegio » delle « Ricordanze » il Settembrini dice che era calabrese, di Rossano, e aggiunge: « Questi aveva grande amore ai viaggi, e ogni anno, al tempo delle vacanze faceva delle escursioni, e viaggiò tutta Europa, e molte parti dell' Asia e dell' Africa, e l' America, ed è morto professore nell' Università di Filadelfia ».

mercè la sua esperienza. Nè esso aveva molta libertà di movimento e di scelta. Non pertanto, prima degli esami, ciascun professore doveva presentare al rettore il programma delle materie svolte. A leggerli, si nota che nell'insegnante doveva esservi una cultura molto varia. Nè lo svolgimento dei programmi poteva esser superficiale, giacchè gli alunni, come s'è visto, si cercava che non superassero il numero di venti per classe, onde si potevano seguire tutti nel loro progresso, e ciò richiedeva nell'insegnante competenza e zelo. Inoltre bisognava dar conto dell'insegnamento impartito principalmente a persone estranee all'istituto, che appositamente s'invitavano negli esami. A questi potevano esporsi anche giovani che avessero frequentato professori privati, però presentando un certificato del loro rettore che attestasse di non essere studenti di Reali Licei o Collegi e « di non aver trascurato ciò che riguarda i Reali Stabilimenti ». Il che significava che dovevano uniformarsi ai programmi di questi ultimi, i quali erano in lenta elaborazione, non trovando alcun che di preciso prima del ventennio 1840-60.

È bene conoscere i programmi delle materie studiate in ciascuna cattedra, di qualche anno, perchè anche da essi si può argomentare come fossero disposti i vari insegnamenti e anche quale preparazione avesse l'insegnante. Scelgo, dai documenti che sono le fonti di questo studio, il 1832. Vedremo, poi, quali sviluppi tali programmi ebbero dopo alcuni anni.

L'8^a e la 7^a cattedra servivano per gl'insegnamenti delle Scienze ed avevano due insegnanti. Nel 1832 il professore dell'8^a cattedra, Raffaele Somma, riferì che aveva impartito i seguenti insegnamenti: Algebra, intero algaritmo, le equazioni dal 1^a al 4^a grado determinate (sic. aggiungere: reciproche) e quella del 1^a indeterminata; teoria generale dell'equazione; Trigon-

metria, sezioni coniche, applicazione dell'algebra alla geometria; Fisica generale e particolare. Il professore della 7^a cattedra, D. Luigi Buonerba, presentò svolto il seguente programma: Aritmetica; Geometria piana e solida; Logica; Ontologia; Cosmologia; Teologia naturale e verità della religione cristiana; Diritto di natura. La Matematica appare sempre unita agli studi filosofici e teologici.

Il prof. Lanzilli della 6^a cattedra: trattato sulla Poetica; altro simile sulla Rettorica; spiegazione dell'Iliade di Omero con la parafrasi anche in ottava rima; spiegazione delle Orazioni di Demostene con osservazioni corrispondenti. Il prof. D. Saverio Tucci della 5^a cattedra: Un trattato sopra i Servi romani; altro simile sopra i Conviti; spiegazione dell'intero 2° libro di Orazio con la parafrasi di ciascuna ode in verso latino e italiano; spiegazione dal greco dei Dialoghi di Luciano; il 3° canto di Dante con osservazioni di poesia e lingua italiana.

Il prof. sac. Michele Spiriticchio della 4^a cattedra: Biografia di Virgilio; 2° libro dell'Eneide colla traduzione verbale ed applicazione alle regole di poesia latina, analisi grammaticale, mitologica e storica; 3^a Egloga di Virgilio con traduzione in versi; traduzione dal greco di alcuni brani scelti di Plutarco e di alcune odi di Anacreonte con la versione in poesia italiana; declamazione di vari squarei italiani. Il prof. Vincenzo Amarelli della 3^a cattedra: le Divinità favolose degli Egiziani, dei Greci e dei Romani; analisi dell'Iliade di Omero, dell'Odissea, dell'Eneide, della Tebaide di Stazio; la storia dell'antica Grecia; Cornelio Nepote; Biografia di Esopo e Fedro con versione delle loro favole; grammatica di Portoreale; analisi grammaticale italiana sulla prosa di Monsignor Della Casa; declamazione di

scelte prose (1). D. Angelo Pellecchia della 2^a cattedra: traduzione delle Lettere di Cicerone; Geografia colla dimostrazione sulle carte geografiche e globo artificiale. Il professore della 1^a cattedra: Aritmetica pratica; grammatica latina; grammatica italiana; catechismo di Religione; lettura dei Fioretti di S. Francesco.

Erano poi detti *Esami di Belle Arti* quelli di Francese, di Calligrafia (era fin dal '32 insegnante Luigi Mas che tenne poi l'insegnamento di quella materia anche nella Scuola Tecnica, istituita dopo il '60 e da cui uscirono valorosi calligrafi, come Serse Criscuoli ed altri) e di Disegno (D. Domenico De Luca, cui succedettero poi Matteo Della Corte e Luigi Pierro).

Nei programmi svolti vedesi già un progresso da quelli che erano nei primi anni dell'istituzione dei Reali Licei. Vedremo lo sviluppo che avranno quando l'istituto fu affidato alla Compagnia di Gesù e quando nel '48 furono fatti dalla Commissione per la P. I. istituita a Salerno. È una lenta elaborazione, alla quale si dava opera nel Regno di Napoli come negli altri Stati italiani, e su di essa poggiarono le riforme ampie che dal Regno di Sardegna furono dopo il '60 applicate a tutta l'Italia.

Gli esami poi si facevano per la collazione dei *Gradi Accademici inferiori*, che comprendevano la *Facoltà di Belle Lettere* e quella di *Scienze Fisiche e Matematiche sublimi*, e per le materie universitarie. Queste, come quelle notate di Scienze Fisiche e Matematiche, avevano la durata di un biennio, al termine del quale i giovani dovevano sostenere un esame, e, se erano approvati, avevano la *Licenza*, colla quale potevano iscriversi all'Università di Napoli, dove conseguivano la *Laurea*.

(1) In questa declamazione si distinsero quell'anno Antonio Pagliara, Fortunato Farina, Angelandrea Zottoli.

Il Rettore e Decano della Facoltà di Belle Lettere e Filosofia, nel nome del re rilasciava agli approvati nei Gradi Accademici Inferiori un attestato del seguente tenore: « La Università, depositaria dei Gradi Accademici per decreto dei 27 dicembre 1815, per esami a rigore eseguiti in presenza delle Facoltà di Belle Lettere e Filosofia e per legale documento di moralità, ha trovato giusto di conferire a.... il primo grado di approvazione nella Facoltà su indicata. Ben inteso che con tale grado egli è soltanto abilitato a poter essere ammesso agli esami per Gradi Dottorali in qualunque Facoltà o all'istruzione dei Rendiconti generali.... ». Peraltro, non erano troppo precise le relazioni tra gli studi universitari di Salerno e quelli di Napoli che li completavano, e qualche volta i giovani riuscivano a iscriversi ai corsi di Napoli, senza aver ultimato quelli di Salerno, o magari senza aver sostenuto qui le prove d'esame. Ad ovviare a quest'inconveniente il rettore del Liceo, Alessandro Cacchioni, nel '33, provocò da parte del Ministero una disposizione, per la quale non si dovevano ammettere all'Università di Napoli o nei Licei del Regno agli esami per Gradi Dottorali quegli studenti che non documentassero con certificato dei rettori di essersi esposti agli esami generali.

Per Gradi Accademici, poi, dagli studenti si pagavano dei diritti, che normalmente raggiungevano un migliaio di ducati all'anno. Da quel fondo si toglievano, ogni anno, 60 ducati e si mandavano alla *Cassa delle Lauree* dell'Università di Napoli, e il resto si custodiva nella *Cassa triclave* del Liceo, e si distribuiva nel maggio successivo, come gratificazione, ai professori che avevano dimostrato maggior diligenza. Tali gratificazioni, fatte a norma del R. D. 14 febbraio 1816, non dovevano superare i 120 ducati per ciascun professore, nè essere inferiori ai 60,

All' apertura degli esami interveniva l' arcivescovo, il suo vicario, l'intendente, tutto il personale della scuola e personaggi ecclesiastici e civili appositamente invitati. Uno dei professori teneva il discorso, normalmente in latino, e alcuni se ne conservano, e si faceva la premiazione dei migliori alunni. Le interrogazioni le facevano gli stessi insegnanti e membri estranei all' uopo invitati, i quali giudicavano le prove. Degli esami di tutti i gradi accademici inferiori si faceva uno speciale verbale e i nomi degli approvati erano pubblicati nel *Giornale* del Regno.

Gl' Istituti regi, i Seminari, la Scuola privata. — Dando uno sguardo d' insieme al funzionamento degli studi in Salerno e particolarmente a quelli organizzati dallo Stato, si nota subito che l' impronta che il governo borbonico intese dare ad essi, come a quelli di tutto il Regno, per il tramite dei Reali Licei, era quello stesso che aveva mosso il governo francese ad istituirli. I mezzi, però, usati per raggiungere lo scopo, furon diversi. Il governo borbonico, appena ricostituito dopo il Decennio, volle educare la gioventù secondo i suoi intenti, costituendo cioè una classe intellettuale aderente ai principii monarchici e di ordine. Ne affidò il compito soprattutto a sacerdoti. Ma ebbe nel primo quinquennio una grande delusione, perchè vide, come ho detto, tutto il personale direttivo e insegnante del Real Liceo di Salerno e anche quello di altri simili istituti, iscritti alle Società segrete. Sciolte queste dopo l' insuccesso dei moti del '20, il governo fu più oculato nella scelta degl' insegnanti, nè si affidò all' elemento ecclesiastico più che al borghese. E fino al 1860 i Reali Licei si svilupparono pacificamente e costituirono

(1) n. 95.

solidi organismi in cui l'insegnamento fu impartito con severità e rigore da professori quasi sempre competenti e zelanti. È senz'altro visibile, nel modo come l'insegnamento s'impartiva, il continuo progresso, ed effetto di questo fu quel rifiorimento negli studi che fece davvero onore a Salerno, tra il 1840 e il 1860, di cui parleremo.

Nel periodo che ora esaminiamo (1820-1840) non si può parlare di precisi programmi ai quali gl'insegnanti dovessero attenersi. Era quasi del tutto il professore che dava l'impronta alla sua classe. A questa egli insegnava quanto poteva di meglio in rapporto ai propri studi e all'età e allo sviluppo intellettuale degli alunni a lui affidati. Al latino e al greco si dava importanza maggiore che all'italiano. Dante, per esempio, era molto trascurato. Del latino e greco, però, si curava più la parte formale e, potremmo dire, esteriore, che non quanto costituiva essenza intima dei classici. Effetto di questo metodo era che i giovani acquistavano una conoscenza precisa delle due lingue, e, assistiti uno per uno, anche per il numero limitato degli alunni di ciascuna classe, scrivevano in esse correttamente e spesso il latino lo parlavano con sicurezza.

Uno degli aspetti nuovi, che in quel ventennio pigliarono gli studi in Salerno, fu una certa emulazione, come la chiamò uno dei migliori professori delle scuole universitarie della città, Nicola Santorelli, tra l'Istituto regio, la Scuola privata e il Seminario. Tale emulazione non mancava, però, di degenerare, qualche volta, in gelosia e anche in dispiacenze, per non dire contrasti, sia perchè il Real Liceo era in uno stato di preminenza per i mezzi di cui era fornito, sia per la protezione indubbia del governo. Questa protezione, però, non era rude e recisa come la voleva il governo francese e gli scrittori che allora la

propugnavano. Matteo Galdi, per non parlare di altri scrittori di pedagogia, propugnando le Scuole di Stato in un tempo in cui le idee venute d'Oltralpe trionfavano dappertutto, aveva alzato si potrebbe dire spietatamente la voce contro l'ignoranza del clero ed era giunto a dire che « tale ignoranza ed avvili-mento erano non solo disonorevoli ed umilianti per sè stessi, ma nocivi alla tranquillità pubblica e all'ordine sociale ». Solle-citò poi provvedimenti di rigore contro le scuole private, doman-dando del tutto che se ne impedisse l'esercizio, giacchè quelle non erano che « mercimonio di speculatori ignoranti » (1), e al-l'uopo provocò apposito decreto, pubblicato il 30 gennaio 1813. Col governo borbonico, però, non fu smesso, ma fu molto atte-nuato il concetto della preminenza della Scuola di Stato, onde i Seminari e le scuole private si rinvigorirono e gareggiarono coi Reali Licei, i quali non sempre seppero mantenere il loro primato negli studi, pur provvisti di mezzi abbondanti, di cui gli altri non eran forniti.

A Napoli, dice il Settembrini (2), convenivano migliaia di studenti da tutte le parti del Regno, i quali non assistevano ai corsi universitari, che pure erano tenuti spesso da professori valenti; ma si sparpagliavano nelle scuole private, dove l'inse-gnamento era liberissimo. « I maestri privati — aggiunge il Settembrini — in casa loro insegnavano come volevano: me-todo, libri, sistema, ognuno aveva il suo, i giovani correvano dai migliori e di maggior grido..... Questo libero insegnamento ci ha salvato dall'ultima servitù, dalla servitù del pensiero, ed

(1) M. A. GALDI, *Pensieri sull'istruzione pubblica relativamente al regno delle Due Sicilie*, Napoli 1809, cap. VIII.

(2) LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, al cap. « L'Università ».

la favorito l'educazione dei grandi e liberi pensatori, che noi avemmo in ogni tempo». Ciò mostra che si potevano liberamente formare questi *liberi pensatori*, e ne è prova pure il giornalismo politico, il quale, pur essendo reazionario, ebbe come impronta « la rettitudine dei principii morali, ed uno spirito deciso d'italianità, che gli sono stati rivendicati senza riserve, malgrado gli odii e i contrasti politici dei tempi (1) ».

Fra le altre scuole private, divenne rinomatissima quella che Basilio Puoti tenne in casa sua per un ventennio, dopo il 1825. Da tutte le parti del Regno, mentre l'Università languiva, i giovani accorrevano a quella che chiamavano « la scuola di lingua del marchese Puoti ».

Come a Napoli, non mancavano scuole private a Salerno, di ogni tipo, e il Seminario migliorò di molto i suoi insegnamenti, tanto che i professori non disdegnavano, come il D'Avossa, il Lanzilli, il Marone ecc., di passare ad esso dal Real Liceo. Del Seminario si era nel secolo precedente ultimato il fabbricato già iniziato nel secolo XVI dall'arcivescovo Gaspare Cervantes, in esecuzione del Decreto del Concilio di Trento, il quale stabiliva che possibilmente in ogni diocesi ci fosse un collegio per educarvi e istruirvi i giovani aspiranti al sacerdozio. Nel primo ventennio del secolo XIX, poi, abolita la Scuola di Medicina, il Seminario aveva avuto tutto il locale, giacchè gli erano state restituite le sale cedute nel 1742 in cambio delle altre che lo Studio stesso teneva nell'atrio della cattedrale con accesso dalla via pubblica (odierna chiesa di S. Lazzaro e sale soprastanti). Quando si doveva istituire il Real Liceo, era

(1) N. QUILICI, *I reazionari Italiani del 1830-40* in *La Cultura*, 1930; F. FATTORELLO, *Il giornalismo italiano dalle origini agli anni 1348-49*, Istituto delle Edizioni accademiche, 1937, p. 135 e segg.

riuscito, per l'energica protesta di mons. Fortunato Pinto, a non cedere l'ampio fabbricato al nuovo istituto, e in seguito si erano ad esso apportati importanti miglioramenti, come nel 1832, quando era stato fabbricato un altro piano su una parte del secondo ed era stato rinnovato il frontespizio. Soprattutto si era dato forte impulso agli studi. Già di là era uscito Antonio Genovesi e vi aveva tenuto insegnamento, e Giuseppe Maria Galante nel fare l'*Elogio Storico* di quel grande Economista, accennò al detto personale insegnante del Seminario (1). In seguito si erano formati maestri valorosi e si erano prescritte annuali accademie in cui i seminaristi e gl' insegnanti dovevano dar saggi dei loro studi, e le *Tesi* che in esse si trattavano, conservate nell'archivio del Capitolo, mostrano non solo il valore di quelli che le svolgevano, ma anche la profondità degli studi che facevano (2).

Non mancavano contrasti tra quelle tre forme d'insegnamento, ma il governo, se sosteneva i propri istituti, non ostacolava lo sviluppo degli altri, anzi interveniva a mitigare le controversie. Così, per esempio, nel 1835, si scrisse al Ministero che non tutti i professori del Real Liceo compivano con zelo il proprio dovere d'insegnante, e si accennò a fatti specifici riguardanti Mastellone, Lanzilli, Buonerba e Zigari. Il presidente della Giunta per la P. I. ne scrisse severamente al rettore, dicendogli che richiamasse detti professori e li vigilasse, e ordinò che due volte al mese gli desse informazioni della loro diligenza « disposto ad implorare da S. M. il re la loro destituzione ». Il rettore, che era Angelo Scanzani, rispose che

(1) G. M. GALANTE, *Elogio storico dell' abate A. Genovesi*, Firenze, 1770.

(2) MONS. ARTURO CAPONE, *Relazione fra la città di Salerno e S. Tommaso d' Aquino*, Salerno, 1924 e *Il Seminario di Salerno dalle sue origini ai nostri giorni*, Salerno, 1933.

i professori notati erano invece assidui ed esatti al segno del campanello tanto la mattina che nel giorno: lui era sempre in giro per le scuole; il profitto dei giovani era straordinario; «rispondono con precisione e aggiustatezza in scritto sulle questioni filosofiche e nelle altre materie. I padri di famiglia sono soddisfatti: è la *gelosia che raddoppia le sue insidie*, ma bisogna sperare che, col divino aiuto, la giustizia e la verità trionfassero dei malevoli (1)».

I professori, poi, non mancavano di sostenere il proprio istituto di fronte agl'istituti privati. Il prof. Santorelli, nel discorso inaugurale della sessione d'esami del '48 — fatto in eccellente latino — dice: «Tutto esige che gli studi della Città e della Provincia tendano al Liceo di Salerno, come a loro centro, onde bisogna impedire che gli studiosi mettano da parte questo e preferiscano le scuole private. Nei privati ginnasi (riportandosi, com'egli dice, a un pensiero del Vico) *fluza studia ut oriuntur, sic occidunt, et repente adulta repente consenescent*.

Mitigando, poi, il suo dire, aggiunse che non era suo pensiero che del tutto si rigettassero le scuole private: *absit tamen ut privata studia et liberam docendi rationem generaliter reiiciam*. Il libero insegnamento, diretto a buon fine e «*generosa aemulatione adiuvante*» può anche rendere buoni servigi (2). E sì che ne rese. Dalle scuole private uscirono persone eminenti, non meno che dagl'istituti regi. Certo esagera un po' il De Sanctis, quando, a proposito delle scuole private, dice che il Puoti «era la bandiera intorno a cui si raccoglieva la gioventù e quel nome

(1) n. 3.

(2) NICOLA SANTORELLI, *De Scholae Salernitanae gloriae in pristinum restituenta, Oratio in Regio Salernitano Lyceo habita*, IV Kal. septembris MDCCCXLVIII.

significava libertà, scienza, progresso, emancipazione, lotta contro il seminario, aspirazioni ancora indistinte a nuove idee, a nuova civiltà » e che « il purismo fu il primo atto di questo gran dramma compiuto il '60; il primo segno di vita che dava di sè la nuova generazione volgendo le spalle al seminario (1) ». Senza dubbio nelle belle parole del De Sanctis c'è la reverenza al Maestro e la punta contro il governo abbattuto, cosa naturale in chi usciva col '60 da un'epoca di lotte e di travagli sostenuti pel patrio riscatto. Ma effettivamente i Borboni mai pretesero schiacciare la scuola privata, nè videro in essa un movimento contro di loro, nè guardarono di mal'occhio le persone colte, pur essendo divenuto proverbiale l'epiteto di *pennarulo* ad esse dato da Ferdinando II.

Anzi coi Reali Licei essi sperarono formare degli elementi scelti che potessero avere la direzione della cosa pubblica. E il De Sanctis stesso non manca di notare che, nell'intento di proteggere gli uomini di lettere, Ferdinando II invitò all'Università le persone più dotte che avesse il Regno, e il Settembrini nota i nomi di Lanza, Galluppi, Nicolini, Dimitri, Avelino ecc. e aggiunge che il re affidò l'amministrazione pubblica a persone colte, come il marchese di Pietracatella, il marchese di Santangelo, mons. Mazzetti; nominò lo stesso Puoti ispettore degli studi nel Collegio militare (2).

La Biblioteca, l'Ospizio "S. Ferdinando", la Reale Società Economica. — Nè l'impulso agli studi era dato solo per i Reali Licei e l'Università, i Seminari e le scuole private.

(1) FRANCESCO DE SANCTIS, *L'ultimo dei Puristi*, in *Saggi Critici*, ed. Morano, p. 512.

(2) Ivi, p. 515.

Con reale rescritto — per vedere quanto si operava al riguardo nella sola città di Salerno — del 14 agosto '35, il ministero pose a carico del Comune l'istituzione di una biblioteca per il pubblico. Un complesso di circostanze non fece attuare presto la volontà del governo, e solo nel '43 ne deliberò l'istituzione il Consiglio Provinciale, il quale nominò direttore il prof. Francesco Cerenza e costituì una Commissione per il suo funzionamento, composta dal dott. Centola e di D. Carlo Bellotti; i quali, col rettore, gettarono le basi della biblioteca provinciale, che anche oggi esiste, largamente arricchita; ne compilarono il regolamento e l'apersero al pubblico il 15 marzo 1845. Al bibliotecario furono assegnati 15 ducati al mese sui fondi della Provincia (*).

Cura speciale ebbe pure quell'ospizio, di cui l'istituzione era stata progettata pei mendicanti nei locali dei Francescani di S. Nicola della Palma con R. D. 11 novembre 1813. Ad esso era stato assegnato un fondo di 4000 ducati all'anno da prelevarsi dalle rendite dei Luoghi Pii espropriati. I Borboni cambiarono l'ospizio in orfanatrofio, fecero opportunamente trasformare i locali, che ridussero e adattarono a dormitori, sale per musica, infermeria, sale da lavoro ecc. e lo aprirono nel luglio 1816, accogliendo 31 giovinetti. Due anni dopo andarono via tutti i frati, e nei luoghi da essi occupati si stabilirono le abitazioni per i Superiori e Maestri d'Arte.

Nello stesso anno, con R. D. 14 giugno, furono aperti, nelle province di qua dal Faro, sei stabilimenti per orfani, uno per due province, e quello di Salerno accolse orfani e proietti del Salernitano e della Basilicata, e fu allora denominato di « S. Fer-

(1) n. 275.

dinando». Ai giovinetti s'insegnavano i primi rudimenti del leggere e dello scrivere, e poi Musica, Sartoria, Calzoleria, Tessitoria, e Orto Agrario. Nel 1820 vi erano 120 ragazzi della provincia di Salerno e 78 della Basilicata. Migliorati ancora i locali, gli alunni raggiunsero presto i 300, e si mantennero su per giù in questo numero fino al 1860 (1).

Nè meno intense furono le cure del governo per la Reale Società Economica. La vita di questa s'innesta con quella del Liceo, in questo ventennio meglio ancora che negli anni precedenti. Dopo il '21 si alternarono nelle cariche e primeggiarono sugli altri soci D. Nicola Marone e D. Luigi Calenda di Nocera, che già aveva ricoperto alti gradi nella magistratura.

Nel 1832, lo stesso anno in cui riebbe la cattedra al Real Liceo, Anselmo Maerì fu nominato segretario della Società e D. Nicola Marone, nipote del sunnominato, insegnante nel Real Liceo, fu elevato alla presidenza, che tenne fino al 1838, quando fu mandato vescovo a Ruvo. Al Marone successe D. Giacinto Farina, ch'era tornato dall'esilio coll'indulto che Ferdinando II aveva promulgato alla sua assunzione al trono. «L'azione della Società in questo periodo fu in ogni campo alacre e previgente» (1). Si fecero, per sua iniziativa «esperienze sui diversi sistemi di semina del frumento, si diffusero nuove culture, tra cui quelle del gelso e della robbia, e si tentò quello della barbabietola; si trattò l'industria del baco da seta, la fabbricazione dei liquori, si costruirono seghe idrauliche, e perfino si fabbricarono coltelli, rasoi, istrumenti chirurgici. E si pubblicarono dotte memorie dai soci su un periodico che visse un decennio

(1) n. 73.-74.

(2) Per le notizie, cui accenno, v. l'opera citata «La Prov. di Salerno vista dalla R. S. E.».

intitolato: « *Foglio periodico trimestrale di economia rurale e civile* ». E il governo incoraggiava tale opera alacra sia colla scelta dei soci, che faceva ricadere sempre sulle migliori persone — onde appartenere a quella Società era cosa molto onorevole e desiderata — sia col far in modo che non mancassero i mezzi per il sempre migliore sviluppo, sia con pubbliche lodi.

Fino al 1830 la Real Società si riuniva in una sala situata al disopra della Cappella del Liceo, passò poi ad una casa presa in fitto, quindi in una sala del Palazzo dell' Intendenza. Sopportandosi mal volentieri quella sede, l' Amministrazione del Real Liceo offerse un salone e stanze all' ultimo piano che erano l' alloggio del rettore (1). Intanto, però, la Società acquistava una proprietà al di là di Portarotese, ove in seguito costruì una palazzina detta « La Casina » e in questa pose definitivamente la sua sede il 4 ottobre 1859 (2).

Considerando che l' incremento dell' agricoltura dovesse venire pure dall' insegnamento delle materie agrarie, si fecero allora voti perchè nel Real Liceo si istituisse una Cattedra teorico-pratica di Agricoltura, istituzione che, come vedremo, assunse nel ventennio seguente pratica e ampia attuazione.

(1) Tutta la vita della R. Società è stata per un secolo legata a quella proprietà e alla « Casina ». L' anno scorso, date a colture comuni il terreno e destinata la Casina a Museo Provinciale, la R. Società fu mandata via; però, ospitata in una sala della Biblioteca, non è morta, anzi il lavoro che ho varie volte nominato « La Prov. di Salerno vista dalla R. Società Economica » ben curato dal presidente Amedeo Moscati e quindi ben giudicato dagli studiosi, contribuisce ai voti che la secolare istituzione non muoia e continui ad operare nell' interesse dell' Agricoltura della Provincia.

(2) N. 222.

CAPITOLO V.

I Gesuiti a Salerno.

Il Real Liceo si divide in REAL LICEO e REAL COLLEGIO DI S. LUIGI. — Con R. Decreto del 21 novembre 1839 S. M. il re ordinò che i convitti annessi ai due Reali Licei dell'Aquila e di Salerno fossero divisi dalle corrispondenti scuole facoltative, e l'amministrazione loro, la disciplina, la istruzione, in quanto alle Belle Lettere, Filosofia e Scienze Matematiche e Fisiche, fosse affidata ai PP. della Compagnia di Gesù (1). Il 4 gennaio dell'anno seguente il R. D. fu notificato all'intendente del Principato Citeriore, il quale si affrettò a informarne il rettore del Liceo, Giuseppe Pazienza. Un posteriore R. Decreto del 25 marzo, spiegato meglio da un Sovrano Rescritto del 14 ottobre dello stesso anno, assegnò ai PP. Gesuiti tutte le rendite, che precedentemente possedeva il Real Liceo, e cioè beni fondi, canoni, interessi di capitali ecc. onde il Collegio subentrò nell'amministrazione del Real Liceo, e ne assunse gli oneri, cioè prestazioni, assegni, giusta convenzioni, alle persone allontanate dai Luoghi Pii, opere di beneficenza, fondiaria, *compenso alle meschine pensioni dei convittori*, alle piazze gratuite e semigratuite, al personale amministrativo e insegnante ecc.

(1) Fasc. 122. Questo fasc. contiene tutte le pratiche riguardanti la venuta dei PP. Gesuiti a Salerno.

Con tale provvedimento il vecchio Real Liceo cessò di esistere come *corpo*.

I PP. Gesuiti non erano nuovi per Salerno. Vi erano venuti già nel 1592, avevano avuto come sede l'ex-convento delle monache di S. Sofia colla chiesa dell'Addolorata, e vi erano rimasti fino allo scioglimento del loro Ordine, nel 1776. Ed ora vi ritornavano dopo poco più di mezzo secolo.

Il 18 gennaio si recò a Salerno il Provinciale dei PP. Gesuiti, P. Gennaro Maria De Cesare, per pigliare possesso dell'Istituto e mettersi d'accordo sulle modalità della divisione col rettore Pazienza, e nominò rettore del nuovo istituto il P. Luigi Marziale (1).

Il primo atto che compirono il De Cesare e il Pazienza, coll'assenso delle superiori autorità, fu quello di denominare le scuole di Facoltà, alla cui direzione restava il Pazienza, *Real Liceo*, e il nuovo istituto *Real Collegio e Convitto di Salerno della Compagnia di Gesù*. La Facoltà di Medicina, eh' era la parte più importante del Real Liceo, il quale comprendeva pure le materie giuridiche, si denominò *Collegio Medico-Chirurgico*. Più tardi, e cioè nel 1842, la denominazione dell'istituto affidato ai PP. Gesuiti fu cambiata in quella di *Real Collegio di S. Luigi di Salerno*.

La divisione in due del vecchio Liceo non era di poco momento, giacchè, dovendo essi essere indipendenti l'uno dall'altro, bisognava disporre diversamente i locali esistenti, e possibilmente ampliarli, e poi bisognava formare una congrua dotazione per il funzionamento delle scuole di Facoltà, costituenti il Liceo. I PP. Gesuiti, quindi, si trovarono dinanzi a

(1) Ivi, id. e n. 93.

questioni economiche non lievi, proprio appena avuto l'incarico. Ma non erano soltanto le nuove costruzioni che preoccupavano. Il bilancio essi lo trovarono in forte disavanzo. Nello stato discusso del '39 le rendite complessive erano state di ducati 10230, con forte diminuzione di fronte al passato. In quello del '22 — per notarne uno — le rendite ordinarie asciesero a ducati 13675, 48, derivanti dai fitti di terreni in Angri, Sanseverino, Bolano ecc., dalle rendite dell' *Osteria dei Bagni*, da canoni a Sarno, Sanseverino, Angri, Colonia, dalle selve di S. Severino e da ducati 3720 di rendita iscritta sul Gran Libro del Debito Pubblico, acquistati mediante la vendita di parecchi fondi. Vi erano poi rendite straordinarie, come 170 ducati dell'affitto della farmacia del Real Liceo, 300 ducati, in media, ricavati dalla festa della Madonna dei Bagni, sussidi della Provincia non fissi, ma che superavano sempre il migliaio di ducati. Complessivamente le rendite furono nel '22 di ducati 17163,87 e pareggiarono colle spese, nelle quali vi erano la fondiaria, che ascendeva a ben 1200 ducati, e le spese di culto, che ascendevano a 3077 ducati. Questo bilancio si conservò, con lievi spostamenti, per vari anni (1), ma dopo, per disordine nelle spese e nelle esazioni, discese, come abbiamo visto, fino a poco più della metà. Nè giovava tenere un apposito esattore ad Angri, dove il Liceo aveva i maggiori interessi, perchè le esazioni proprio ivi erano fatte con difficoltà, per il malvolere dei fittuari, e ne venivano questioni che spesso portavano a lunghe cause. Molti censi e canoni, poi, erano stati affrancati, e gl'in-

(1) Gli atti della Com. Am. del Real Liceo riguardanti l'amministrazione dei beni sono qua e là nei fascicoli e soprattutto nei nn. 129, 130, 131, 132, 133. Si notano in essi molti censi.

cassi li faceva la *Real Cassa di Ammortizzazione*. E questa neppure era a posto, giacchè nel '39 si trovava debitrice del Real Liceo di ben 4682 ducati (1). Con tale disordine e tale disavanzo (2) i PP. Gesuiti dovevano cominciare la loro gestione, e bisogna ritenere che una delle ragioni per cui il governo si determinò ad affidare ad essi il Real Collegio fu proprio quella di sanare il bilancio, che da vari anni era in dissesto.

Il R. Decreto del 21 novembre coll' art. 3 stabiliva: « gli attuali edifizi saranno distribuiti tra i Convitti e le Facoltà in modo che ciascuna di queste due istituzioni rimanga separata e indipendente dall'altra ». Erano quindi, come ho già detto, necessari radicali trasformazioni e ampliamenti all' edificio. Nei locali si riconobbe pure che la tettoia, i piani superiori, l' atrio e la chiesa esterna della Maddalena avevano bisogno di riparazioni. I PP. Gesuiti s'accinsero subito all' opera. Parve bene di alzare sul lato orientale due altri piani sul primo esistente, e costruire per essi un apposito accesso dal *cortile inferiore alla chiesa* e assegnarli alle Facoltà. Nelle nuove costruzioni furon previsti locali per le aule scolastiche, per altra biblioteca, per le *sezioni anatomiche*, per i gabinetti di decenza ecc. I progetti furono fatti nel più breve tempo possibile e l' esecuzione di essi fu presa dall' intraprenditore Michele Conforti, sotto la direzione dell' architetto Michele Santoro. La spesa, per le ragioni dette, non poteva gravare sul bilancio ordinario, onde furono necessari fondi speciali. Furono premurati i debitori a versare quanto dovevano, fu alienato qualche fondicciuolo, fu meglio ordinata

(1) Ivi, n. 166 e 177.

(2) Ivi, n. 170.

l'amministrazione generale (1), la Provincia diede 200 ducati per i restauri della Chiesa, e il Comune fu obbligato dall'intendente a fare un prestito senza interessi di 2400 ducati, « giacchè la cittadinanza avrebbe risentito vantaggio dalla venuta dei Gesuiti » (2). Provvisoriamente, durante i lavori, perchè le scuole non subissero interruzione, la Commissione Amministrativa domandò al Comune l'uso temporaneo di una casa di sua proprietà denominata « La Torretta » sita a Portanova (3). Dal '40 al '42 fu rettore il P. Marziale e i lavori furono eseguiti e in buona parte pagati.

Per alcune questioni sorte a causa degl'impegni assunti dalla Provincia e dal Comune, di alcune partite si rimandò il pagamento, e non si volle restituire la somma ricevuta in prestito dal Comune. E ciò non si fece neppure quando nel giugno 1844, continuandosi i lavori della strada ferrata che il governo borbonico, primo in Italia, aveva iniziati, pei danni arrecati alle proprietà del Collegio in territorio di Angri e Scafati, i PP. Gesuiti poterono esigere 742 ducati, che invece convertirono in rendita iscritta sul Gran Libro del Debito Pubblico (4).

Completati i lavori, i locali lasciati al Collegio furon divisi

(1) Nel 1841 il P. Marziale volle un guardaboschi per custodire le molte selve e i piccoli fondi che il Collegio possedeva a Calvanico, Mercato S. Severino, Spiano, Fisciano, Gaiano, Caprecano, Baronissi, Sava. Si poterono così evitare i danni e le usurpazioni che si verificavano spessissimo (n. 153).

(2) Ivi, n. 150.

(3) Questa era su una delle torri orientali della città, sullo spigolo sud-est del muro di cinta che sosteneva il così detto Altopiano della Torretta. Ora v'è la casa di abitazione dell'autore di questo lavoro. Il muro di mezzogiorno fa vedere i suoi merli scompagnati a chi scavi solo qualche mezzo metro.

(4) n. 159.

in sei camerate, capaci di 85 alunni. Il primo piano, su cui si elevavano dette camerate, fu diviso in 21 stanze, di cui due occupate dal rettore, una dal vicerettore, un'altra dal prefetto d'ordine e le altre servivano per la contabilità e la comunità religiosa. Parecchie piccole stanze, tutte abitabili, erano al pian terreno e furono destinate al personale di servizio e anche a foresteria, ad alloggiare, cioè, qualche parente di convittori. Il salone e tre stanzette dell'ultimo piano furono dati alla Reale Società Economica, la quale, come ho già notato, era male alloggiata nel Palazzo dell'Intendenza.

Per le Facoltà furono ben distribuite le sale site nella parte orientale dell'edificio; una di esse fu adibita a laboratorio chimico, al quale fu annessa la pubblica farmacia di proprietà del Liceo; un'altra fu destinata alle dimostrazioni anatomiche, e una terza a gabinetto di macchine fisiche (1). Le altre sale erano per i vari insegnamenti. Le spese per il mantenimento delle Facoltà furono regolate subito, cioè nel '40. Fu assegnata ad esse una rendita annua di ducati 2755,80, che fu iscritta nel Gran Libro del Debito Pubblico il 5 maggio di quello stesso anno. Al Liceo restarono naturalmente gl'incassi per gl'introiti dei Gradi Dottorali, e, per quel primo anno, furono ad esso assegnati dei fondi straordinari per la faccenda delle fabbriche, la qual cosa fu, di poi, causa di questioni tra' due istituti, rifiutandosi i PP. di pagare il debito fatto col Comune, che il rettore Pazienza non volle riconoscere pur essendo servito esclusivamente per il Liceo (2).

(1) n. 222.

(2) n. 166.

Il personale del Collegio - Le spese pel liceo. — Si avviò, in questo modo, con sollecitudine grande, la nuova gestione dell' istituto. Le due parti, cioè il Collegio e il Liceo, ebbero d'allora innanzi vita autonoma. E fu un bene, perchè entrambi prosperarono. Il Collegio dovè in un primo momento aver dei fastidi, che non toccarono il Liceo. Esso, anche per ragioni di economia, voleva servirsi di un personale proprio, al quale non corrispondeva un pagamento importante. Inoltre la Compagnia si era obbligata di mandare all' istituto di Salerno ventidue Padri, di cui ognuno doveva esser fornito di rendite proprie per la sua sussistenza, e quelle complessivamente dovevano raggiungere la somma di 3000 ducati. Fu necessario quindi licenziare le 17 persone, costituenti il basso personale, e tutti gl' insegnanti. Non mancarono, quindi, da parte dei primi, lamenti, e perfino ricorsi al re, e proteste da parte dei professori. Il rettore Giuseppe Pazienza si dolse perchè, colla subìta rimozione, aveva perduto il vitto e l' alloggio, e chiese adeguata indennità, e i PP. Gesuiti lo tacitarono fissando per lui sul loro bilancio un' indennità annua di ducati 66,60. I professori Somma, Lanzilli, Buonerba, D. Oronzo Santoro, D. Saverio Tucci, D. Angelo Pellecchia, D. Vito Giannuzzi, l' Amorelli, il professore di calligrafia Berardinelli e il bidello Antonio Rapuano furono mantenuti per alcuni mesi col *mezzo soldo* di stipendio, in linea provvisoria, e poi, quando i Gesuiti ebbero il personale proprio, furono messi in *attenzione di destino*, cioè in attesa di trasferimento o di altro incarico.

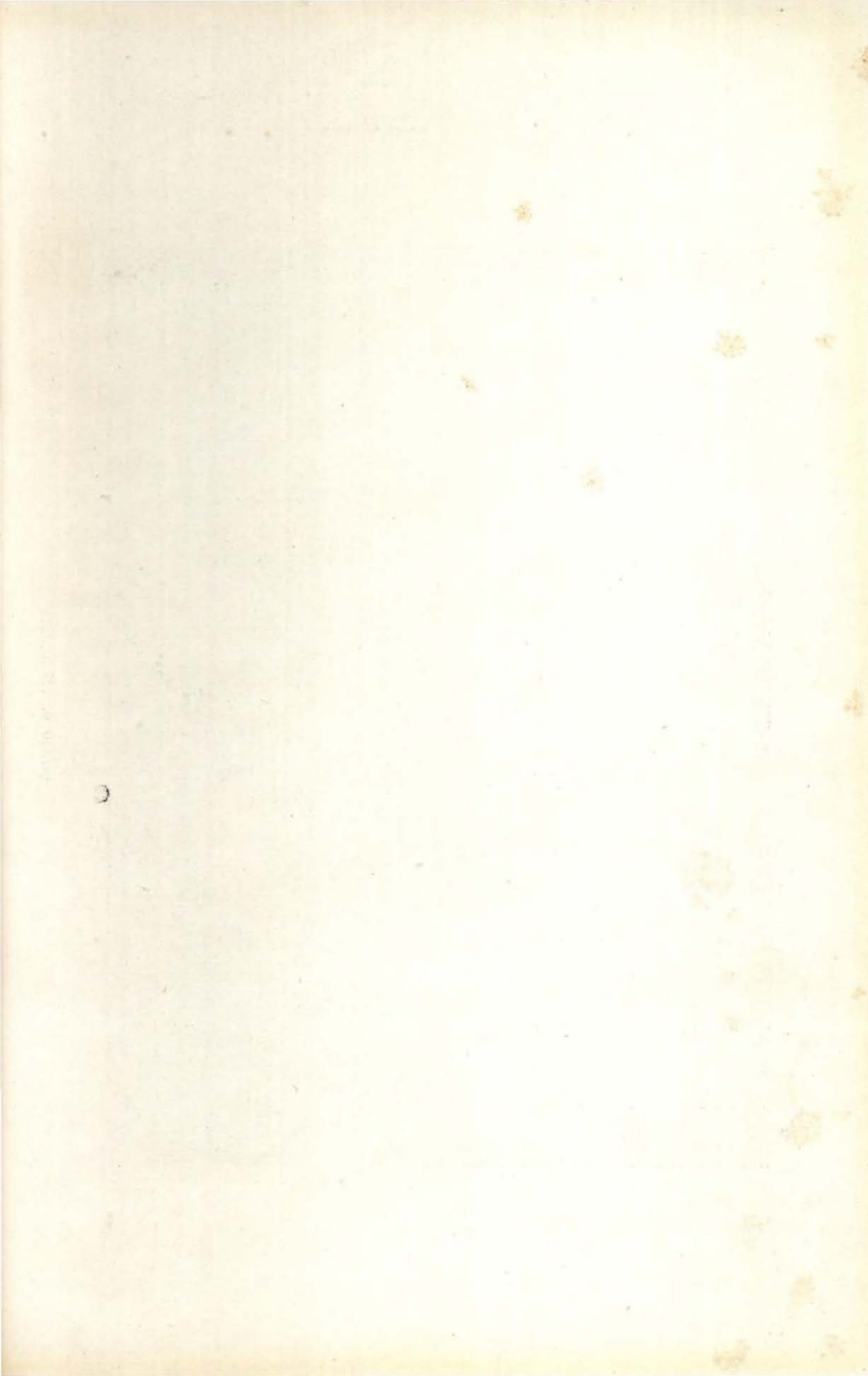
Nel Real Liceo il corpo insegnante esistente fu mantenuto. L' intendente ebbe in esso le funzioni di presidente. Il suo bilancio nel primo anno fu fatto in questi termini: al rettore annui ducati 360, più ducati 66,60 come indennità per il vitto e l'alloggio di cui era stato privato; per la contabilità e segre-

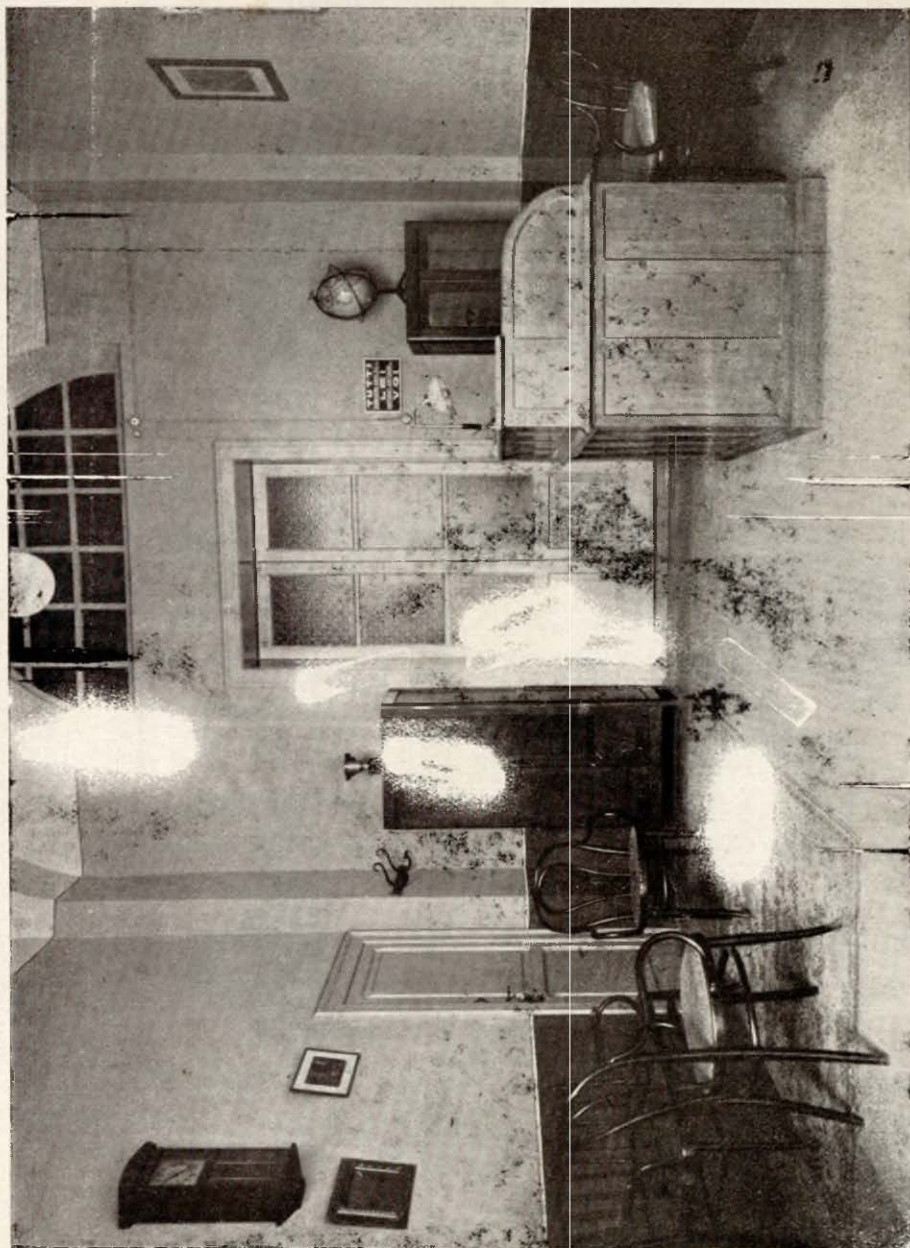
teria, ducati 300; 180 ducati a ciascun professore delle seguenti materie: Storia Naturale, Medicina Pratica, Chimica e Farmacia, Chirurgia e Ostetricia, Antepatica, Anatomia (nei doc. è detta sempre « Notomia »), Diritto e Procedura Civile, Diritto e Procedura Penale. Per il guardaporte furon fissati in bilancio 99 ducati, altrettanti per il bidello delle scuole e 24 ducati pel becchino. La spesa complessiva fu di ducati 2382,60, e il resto della dotazione fu messa in bilancio per spese dei locali (duc. 100), di scrittoio (duc. 150), e straordinarie (duc. 123,20). Eran poi previste somme non fisse per Raccolte scientifiche e per il Gabinetto di Chimica, e infine 12 ducati per il becchino che portava i cadaveri per le *sezioni*, altrettanto come onorario al *settore*, e piccole somme per olio, *cotone e calzette per l'illuminazione esterna nelle sere di Gala di Corte*, per carbonelle e carboni nell'inverno ecc.

Gl' insegnamenti universitari. — Gli studi di Facoltà ebbero maggiore sviluppo, ora che formarono un ente a sè, e si può dire che si ebbe allora una piccola Università cogl' insegnamenti più necessari allo studio della Medicina e del Diritto, con buon personale e con luoghi adatti. Per meglio curare l' insegnamento della Medicina fu istituita un' apposita *Commissione Medica*, e questa, nel primo anno della sua funzione (1840), propose l' istituzione di una *Scuola di Clinica Medica*, nell' ospedale di S. Pietro a Maiella, appartenente alle *prigioni centrali* della Provincia. Il ministero l' approvò e la Clinica Medica funzionò già nel 1841. Il 24 settembre dell' anno seguente il rettore Paziienza fece inserire nel *Giornale dell' Intendenza* un articolo in cui notava i miglioramenti attuatisi per le cattedre di Medicina Pratica e di Anatomia. Dopo aver parlato dell' importanza delle

lezioni pratiche di fronte alle teoriche, disse che, sempre per promuovere i veri e bene intesi progressi delle scienze e delle arti, egli, coll'approvazione del Ministero dell'Interno, della P. I. e dell'intendente, aveva attuata la proposta della Commissione Medica del Real Liceo, stabilendo una Scuola di Clinica Medica nell'ospedale di S. Pietro a Maiella della città. Essa da un anno funzionava sotto la direzione del medico D. Giuseppe Greco, e le lezioni disse che si sarebbero ripigliate nel prossimo novembre. « Il professore, aggiunse, le farà nell'ospedale, dopo che avrà dettato quelle di Medicina Pratica nel Liceo, ogni mattina. Il metodo è quello seguito nelle Cliniche più rinomate d'Italia ». Quanto all'insegnamento dell'Anatomia, disse che si era ottenuto che i cadaveri degli ospedali della città venissero trasportati nel Teatro Anatomico dell'indicato stabilimento e ogni mattina il prof. Ferrara avrebbe fatto, come l'anno precedente, sul cadavere la dimostrazione in concreto di tutte quelle verità che dimostrava dalla cattedra in astratto. Promise altri passi tendenti al perfezionamento della Scienza e augurò che questi sforzi rattivassero nel petto dei giovani l'amore per lo studio, unico mezzo onde dimostrare che la Medicina in Salerno progrediva e non disonorava il suo passato glorioso (1). E oltre i miglioramenti che si apportarono quell'anno e negli anni successivi ai locali e anche al Teatro Anatomico, giusta progetto dell'architetto Michele Santoro, il Paziienza propose nel dicembre del '43 l'istituzione di una *Cattedra di Chimica applicata alle Arti* e il Ministero, con lettera del 31 gennaio seguente, approvò e lodò la proposta, ma volle che se ne riman-

(1) Ivi, n. 82.





UFFICIO DI PRESIDENZA

dasse l'apertura al nuovo anno, giacchè la *Giunta d'Istruzione* aveva proposto al re, e questi l'aveva approvata, l'istituzione in ogni capoluogo di provincia di una *Scuola di Arti e Mestieri* e bisognava aprire prima queste (1).

Nel settembre precedente (1843) il *Giudice di gran Corte Criminale*, D. Benedetto Cantalupo, chiese il locale di una delle cattedre del Real Liceo per dare, senza alcun compenso, lezioni di *Diritto Pubblico*, e il Presidente dell'Università di Napoli accolse la domanda e diede gli ordini opportuni al rettore del Liceo. Si stabilì che s'impartissero le lezioni due volte la settimana, il giovedì e la domenica, alle ore 22,30, e l'arcivescovo, richiesto dal ministro di aver cura degl'introiti e della loro destinazione, incaricò per quest'uffici, come *Ausiliatori*, il can. D. Giuseppe Paesano e il sac. D. Gaetano Prudente (2). Inoltre il rettore volle che alle cattedre di Legge vi fosse un assistente (3).

Cura specialissima poi si prese in questi anni, sia da parte del governo che degli enti pubblici locali degli studi di Agricoltura. Il Consiglio Provinciale, infatti, nel 1841 propose che si fondasse nel Real Liceo una cattedra di Agricoltura. Il re approvò la proposta con Decreto 9 aprile 1842, ma « comandò che venisse stabilita nel locale dell'Orto Agrario, dove, accoppiandosi le lezioni teoriche alle pratiche, poteva riuscire maggiormente utile ». La giunta della P. I. comunicò il reale rescritto alle autorità di Salerno e nel '43 entrò in funzione la nuova cattedra (4).

(1) Ivi, n. 83.

(2) Ivi, n. 10.

(3) Ivi, n. 49.

(4) Ivi, n. 93.

Nel novembre '47 il rettore del Real Liceo chiese di avere nell'Orto Agrario — che era di moggia 4 ½, e dove in seguito fu costruita la *Casina* nella quale doveva nell'ottobre '59 pigliare sede definitiva la Reale Società Economica — un'aiuola destinata a piantarvi, nell'interesse degli studi di Botanica e di Farmacia del Liceo, delle piante medicinali, che gli studenti dovevano conoscere e descrivere, e il Ministro approvò la proposta e ne scrisse al presidente della R. Società, Giovanni Centola. Questi, accogliendo favorevolmente la richiesta, volle però che il professore di Storia Naturale fosse *nell'aiuola* il direttore di quelle speciali coltivazioni, come il suo collega di Agricoltura lo era per il rimanente, senza però avere nè l'uno nè l'altro « la supremazia e principal direzione della Società rappresentata dal Presidente » e restando l'aiuola richiesta sempre di proprietà della R. Società Economica.

Nel complesso le cattedre di Facoltà con queste istituzioni erano nove e cioè :

1^a *cattedra* — Diritto e Procedura Civile, occupata dal titolare Giuseppe Sorbo, il quale nel primo anno del corso insegnava il Diritto Romano e la Procedura Civile, e dopo il Codice di Procedura Civile e l'Istituzione di Einnecio.

2^a *cattedra* — Diritto e Procedura Penale, occupata dal titolare Filippo Mastellone.

3^a *cattedra* — Anatomia e Fisiologia, occupata dal titolare Francesco Antonio Ferrara.

4^a *cattedra* — Chirurgia e Ostetricia, occupata dal titolare Carmine Moscariello.

5^a *cattedra* — Antepatica, occupata dal prof. interino

Nicola Santorelli, autorizzato a fare all'occorrenza da sostituto o interim nella cattedra di Medicina Pratica e di Patologia.

6^a *cattedra* — Medicina Pratica, occupata dal prof. Giuseppe Greco, con incarico d'insegnamento nella Clinica Medica nell'ospedale delle prigioni centrali.

7^a *cattedra* — Chimica e Farmacia, occupata dal prof. titolare Anselmo Macri.

8^a *cattedra* — Storia Naturale ecc., tenuta dal prof. Macri ad interim.

9^a *cattedra* — Agricoltura, occupata da Giacomo Giuliano per interim.

Quanto al funzionamento delle cattedre facoltative non mancava l'assidua cura non solo del rettore e dell'intendente, ma anche quella del Ministro, e quasi ogni anno negli stati discussi trovansi pratiche per acquisti di macchine, d'istrumenti chirurgici e di opere scientifiche ecc.

Il 26 luglio '43 il presidente della R. Università degli studi di Napoli e della Giunta della P. I. scrisse all'intendente, all'arcivescovo e al rettore per essere informato da fonti diverse se i professori compissero con precisione ed esattezza i loro doveri. L'intendente e il rettore diedero assicurazioni favorevolissime. Mons. Paglia rispose: « Il rettore e i professori di questo Real Liceo sono uomini di probatissimi costumi e godono la stima dell'universale. Esatti nel disimpegno dei loro doveri montano ogni giorno sulla cattedra, quantunque alcuno tra essi o affatto non abbia studenti o ne abbia pochi » (1). Nel 1845 vi fu un ricorso contro il prof. Macri, che faceva il medico, era

(1) Ivi, n. 282.

segretario perpetuo della R. Società Economica, aveva la cattedra di Storia Naturale coll' insegnamento della Botanica, Zoologia e Mineralogia, per incarico, mentre era professore proprietario della cattedra di Chimica. Richiesto, dall' intendente, il parere al presidente della Reale Società, G. Centola, questi il 26 giugno rispose facendo l' elogio del Macrì, ma aggiungendo di non sapere di tali cumuli d' incarichi (1), i quali, però, furono ridotti.

(1) Ivi, n. 12.

CAPITOLO VI.

La forza di organizzazione della Compagnia di Gesù.

Il vasto campo di lavoro dell'Ordine dei Gesuiti fino al 1814. — I PP. Gesuiti tennero la direzione ed amministrazione del Collegio di Salerno dal 1840 al 1860, con una interruzione di 19 mesi tra il 1848 e il '49. La loro venuta piacque alla cittadinanza salernitana, perchè era noto che, tra' ministeri che allora esercitavano gli Ordini religiosi, vi era quello d'istruire i giovani nelle Lettere e sviluppare in essi e mantenere i buoni costumi.

Avevano assolto tali Ordini questo compito in istituti propri ed ora non mancavano di accettare pubblici insegnamenti, non per loro insistenza nè per dappocaggine dei pubblici poteri, ma per la buona prova da essi data nell'educare e nell'istruire la gioventù. Non si era poi perduto in Salerno il loro ricordo, giacchè vi avevano esplicata una lodevolissima opera educativa per circa due secoli, cioè dal 1592 al 1776 (1).

I PP. Gesuiti, poi, s'erano, per l'opera molto fattiva svolta negli ultimi due secoli in tutte le parti del mondo, formata

(1) ANTONIO MAZZA (*De rebus Salernitanis Historiarum epitome*, Salerno a. 1681) fa vivo elogio dei Gesuiti a Salerno. « Societatis Jesu Collegium — egli dice — a civitate erectum anno 1592 in septa olim Monialium Sanctae Sophiae, nostram urbem illustrat, suis cum Gymnasiis a religiosissimis non satis laudabilibus doctissimisque viris moderatum, ad inventum literis ac pietate efformandam, morum honestatem, vitae integritatem inducendam, ad virtutes inserendas, et illam ad omnium scientiarum culmina evehendam ».

una rinomanza universale, pur fortemente contrastata, per cui avevano dovuto, di recente, subire prove difficilissime, dalle quali erano, però, usciti più stimati e potenti.

Il loro Ordine, istituito verso la metà del secolo XVI, conseguì molto presto successi straordinari in tutti i campi dell'attività umana, e si rese famoso « per forza di organizzazione, per virtù di uomini, per copia di successi riportati (1) ». In un periodo difficilissimo della vita delle Chiesa, quando interi paesi coi loro principi e sacerdoti si staccavano da essa, accogliendo le dottrine protestanti, i Gesuiti agitarono i più ardui problemi morali, cercarono di collocare l'uomo, secondo il precetto del fondatore del loro Ordine, Ignazio di Loiola, « di fronte al suo fine eterno e supremo, staccandolo dalla meschina visione delle cose terrene », e crearono un sistema pedagogico che si valse del « gioco equilibrato degli elementi di fantasia, di ragione e di volontà, chiamati a collaborare alla *formazione e alla perfezione dell'uomo nuovo* (2) ». Senza mai trascurare questo campo fondamentale della vastissima opera intrapresa, essi trasportarono il campo della loro attività fuori d'Europa, portando dovunque la luce del Vangelo, con zelo degno dell'era apostolica.

Nell'India e nel Giappone Francesco Saverio si rivelò « il più geniale e il più efficace missionario che la Chiesa cattolica abbia mai avuto » ed ebbe la fortuna di lasciare, quando il 1° dicembre 1552 morì, mettendo piede nella Cina, una schiera di discepoli animati dal suo stesso entusiasmo, pronti a compiere

(1) CORRADO BARBAGALLO, *Storia Universale*, vol. V, parte II, p. 14.

(2) Dagli *Esercizi* di S. Ignazio in « *Il segreto della potenza dei Gesuiti* » di RENÉ FÜLÖP MILLER, p. 12.

l'impresa tanto bene avviata da lui. Più caratteristica fu la loro penetrazione in America, di recente scoperta, corsa allora da colonizzatori e avventurieri spagnuoli, inglesi, francesi e portoghesi, pronti a usare, per i loro avidi interessi, ogni crudeltà sugl' indigeni. I Padri Gesuiti legarono l'opera loro a quella dei colonizzatori, soprattutto, però, per il fatto che ne mitigarono le crudeltà, e, riuscendo ad imparare l'idioma degl' Indiani e ad avere la fiducia dei loro capi, poterono essere sempre mediatori di pace tra gl' indigeni e i conquistatori, compiendo opera di sana e vera civiltà. Ivi poi attuarono un'impresa grandiosa e unica nel suo genere, organizzando un vero stato tra le popolazioni delle foreste vergini dell'Uruguay, con diramazioni fin nel Cile, nell'Argentina, del Paraguai e nel Brasile. Anche persone non tenere di tanta meravigliosa opera non poterono evitare di lodarla, e il D' Alembert, degli Enciclopedisti, dovè dire, giacchè doveva parlare dei Gesuiti: «A mezzo della religione i Gesuiti raggiunsero nel Paraguai un' autorità monarchica fondata unicamente sulla loro forza di persuasione e sulla loro mitezza di governo. Sovrani di quel paese, essi resero felici i popoli che furono loro soggetti; ed era loro riuscito di assoggettarli senza mai ricorrere alla violenza». L'opera loro fu un trionfo dell'umanità, disse Voltaire, e nel secolo XVIII ci volle «la cooperazione di ministri corrotti e di tribunali colti dal delirio febbrile per guastare quella magnifica società, onde — come scrisse Giuseppe De Maistre — parve d'aver dinanzi quel pazzo che calpesta ridendo un orologio e gli grida: T'impedirò di far rumore».

In Europa, poi, il campo dove bisognava lavorare era più vasto e difficile e l'opera loro si vide nell'applicazione delle decisioni del Concilio Tridentino da un lato, e poi in tutte le que-

stioni scientifiche allora agitate e soprattutto in quelle astronomiche, le quali allora erano assortite ad una fase pericolosa per la Chiesa e ad una importanza mai avuta per il passato, per opera di Copernico, e poi di Galileo Galilei e Giovanni Keplero : questioni che i Gesuiti cercarono di orientare con tenacia, acume e serietà di studi verso le concezioni della Chiesa, la quale alla soluzione di esse non poteva rimanere estranea.

Altro compito, non meno importante, s'impose alla Compagnia : l'insegnamento pubblico. In un'epoca in cui era necessario combattere l'attività che svolgevano gli umanisti protestanti, i Gesuiti non potevano non proporsi « il difficilissimo compito di formare un tipo d'uomo che contemperasse in sé la fede nei dogmi e l'impulso alla conoscenza razionale, la rigida moralità richiesta dalla religione, col moderato istinto per l'eleganza e la mondanità, i tesori del mondo rappresentativo cristiano col senso della bellezza, ridestato dall'umanesimo e dal rinascimento (1) ». E fondarono così istituti d'insegnamento dovunque potettero, di cui due principali a Roma : *Il Collegio germanico* per la propaganda all'estero e soprattutto per educarvi al sacerdozio i giovani dei paesi tedeschi e infondere nei loro petti lo « spirito romano » che il clero germanico non aveva (2), e il *Collegio romano* — la futura Università Gregoriana — che doveva essere modello di tutti gli altri collegi e quasi centro di essi. E tanti altri ne furono istituiti : a Vienna, dove la vecchia università venne tutta riformata e destinata alla riconquista della Germania per opera di un giovane appena

(1) FÜLÖP MILLER, op. cit. p. 421.

(2) Id. ivi, p. 422.

trenteune, che divenne poi tanto celebre, Pietro Canisio; a Lucerna, a Coimbra, a Parigi (la scuola di Clermont), in Spagna (il Collegio dei Nobili di S. Isidoro) ecc., e, presso di noi, a Padova, Firenze, Napoli, Genova, Siena e altrove. « L'insegnamento negl' istituti dei Gesuiti era diviso in tre gradi principali. Il più basso, quello della *Grammatica*, in cui si apprendeva soprattutto il latino, doveva servire ad esercitare a perfezionare la memoria; i gradi seguenti poi dell' *Umanità* e della *Rettorica*, tendevano a sviluppare e perfezionare la capacità di pensare e di esprimere il proprio pensiero. Autori prediletti erano Cicerone e Virgilio e, accanto ad essi, antologie di altri scrittori latini. Il grado, infine, della *Dialettica* era destinato ad abilitare il giovane ad attribuire il giusto peso ad argomenti contraddittori ed abituarlo a non risolvere le contraddizioni semplicemente coll' affermare e col negare, ma a raccoglierle in un' unità superiore, conforme al metodo scolastico ». Che l'insegnamento dei Gesuiti abbia ottenuto per molti riguardi dei successi notevoli è il Voltaire stesso che lo conferma, quando nella sua *Epoca di Luigi XIV*, parlando del Collegio di Clermont, scrive: « Che cos' è ch' io osservai nei Gesuiti durante i sett' anni che dimorai sotto il loro tetto? La vita più sobria, più diligente e ordinata che si possa pensare. Tutte le ore del giorno essi dedicavano alla nostra educazione e al soddisfacimento dei rigidi voti del loro Ordine. Ne chiamo a testimonio quelle migliaia di persone che vennero come me educate da loro ».

Ma il più bell' elogio fu forse scritto dal Lamartine, quando nelle sue memorie parla del Collegio di Ballay, ove passò la sua fanciullezza.

« Io ero inasprito e indurito — egli scrive — e venni reso dolce e duttile tanto da piegarmi volenterosamente sotto un

giogo che maestri eccellenti sapevano rendere leggero. Tutta la loro arte consisteva nel destare in noi l'amore per il bene e guidarci a mezzo della loro volontà e delle nostre stesse tendenze.

« Le nostre anime avevano trovato le loro ali e si libravano insieme verso l'alto, incontro al bello e al buonoLà ho appreso che cosa si può ottenere dall'uomo non con la forza, ma colla persuasione... Essi sapevano rendere cara la religione e dolce il dovere ed entusiasmarci per l'amore di Dio. Con una tal leva, che aveva il punto d'appoggio nel nostro cuore, essi potevano tutto... Essi cominciarono col farmi felice, e non durò molto che mi fecero buono » (1).

Tanta magnifica opera, svolta, può dirsi, in tutti i campi dell'attività umana, non poteva, però, arrestare il fatale andare dei tempi. Nel secolo XVIII trionfò l'*Illuminismo*; la filosofia si staccò dalla teologia; la scienza passò dai conventi alle Università; l'ateismo divenne di moda; l'*Enciclopedia*, ripiena del naturalismo di Rousseau e dell'opera dissolvitrice di Voltaire, diede il nome a tutto un movimento anticattolico. La *Massoneria*, poi, sorta in Inghilterra e diffusa nel mondo, resa baldanzosa dalla decadenza del clero, dal discredito del ceto clericale e dalla scarsa osservanza dei canoni, prese di mira la Compagnia di Gesù con maggiore violenza che non gli altri Ordini religiosi, perchè, più di tutti questi, potente e temibile.

I Gesuiti non poterono resistere all'immane lotta: accusati d'intrigo e di politicantismo, videro persone educate nei loro collegi, prese delle nuove idee, ribellarsi; videro l'Ordine abolito, le scuole distrutte.

(1) FULÖP MILLER, op. cit. p. 423-24.

Ma la Compagnia non morì.

Scacciata dagli Stati cattolici, trovò rifugio in quelli protestanti e perfino ortodossi, ove acquistò nuovo vigore, e attese che il tentativo che faceva la Rivoluzione francese di fondare un'organizzazione politica sul culto della ragione e su dottrine naturalistiche, fallisse. E ciò non tardò ad avverarsi. Dopo men di mezzo secolo, nel 1814, i Gesuiti poterono rientrare negli Stati dai quali erano stati scacciati. Essi, che nel tempo della soppressione, pur privi dei loro istituti e dei mezzi necessari, non avevano rinunciato alla loro opera umanitaria insieme e scientifica, si trovarono preparati e pronti ad affrontare le nuove correnti del pensiero, e le popolazioni, che uscivano sbattute dai movimenti rivoluzionari e dalle continue guerre imposte da Napoleone all'Europa, accolsero volentieri quei predicatori di pace, dei quali l'opera umanitaria era nei ricordi ancor viva.

Metodi educativi dei PP. Gesuiti. — In questa nuova atmosfera è compreso il provvedimento di re Ferdinando II di Borbone, col quale in Salerno, alla pari che a Napoli, all'Aquila e in altre parti del Regno, si affidava ai Gesuiti l'educazione dei giovani. E l'opera loro, pur tra sospetti o del tutto tra l'avversione dei liberaleggianti, non mancò di avere buoni risultati e di ottenere la fiducia delle famiglie, che ad essi affidarono i figliuoli.

L'organizzazione degli studi dei Gesuiti in Salerno può illuminare in certo senso quello che n'era il metodo, il quale attraverso i secoli risultò tanto opportuno quanto fecondo. Dai documenti appaiono chiari — e non poteva esser diversamente — i metodi pedagogici e le dottrine dei nuovi insegnamenti. Essi non cambiarono radicalmente i metodi trovati nell'istituto; e ciò perchè nelle loro regole, che risalivano fino alla celebre

Ratio del 1586, era fermo il principio che, prendendo la direzione di un istituto già esistente, bisognasse scegliere e mantenere quello che vi si trovasse di meglio. « La originalità assoluta — diceva lo *Ratio* notata — è soltanto di Dio; per gli uomini è possibile solo un graduale miglioramento del patrimonio passato, scegliendo il meglio, modificando, adattando, aggiungendo » (1). I Gesuiti non ebbero una pedagogia propria e originale. La loro pedagogia era eclettica, onde nulla crearono di sana pianta e invece « scelsero il più ed il meglio dai metodi contemporanei e lo composero e attuarono in un sistema organico nelle loro scuole » (2). Fecero così fin dal secolo XVI. In molte cose, poi, tennero presenti i metodi che si usavano nell'Università di Parigi, aggiungendo ad essi quanto insegnava la loro esperienza, e perfezionandoli.

Mancava ancora in Italia la gradualità delle classi, e spesso « i professori si succedevano innanzi agli alunni adunati nella stessa aula, senza distinzione di età e di sapere ».

I Gesuiti vollero la divisione in classi e l'obbligo di frequentare una sola classe all'anno. Stabilirono che la lezione fosse divisa in due periodi composti di due ore e mezzo ciascuno, nella mattinata e nel pomeriggio. L'insegnamento fu diviso, come abbiamo già notato, in tre gradi: Grammatica, Umanità e Rettorica, Dialettica. La prima (Infima o quinta, Media o quarta, Superiore o terza) portava gli alunni alla co-

(1) Nei brevi cenni che faccio dei metodi pedagogici dei Gesuiti tengo presenti non solo le carte del Collegio di Salerno, ma anche lo studio fatto da M. BARBERA S. I. *Le fonti pedagogiche principali e secondarie della Compagnia di Gesù*. V. OSSERVATORE ROMANO, 3 sett. 1939.

(2) Ivi.

noscenza perfetta degli elementi di grammatica e di quelli della sintassi; la seconda doveva ottenere la conoscenza della lingua con i precetti di stile e giungere a formare la « perfetta eloquenza » per mezzo dell'Oratoria e della Poetica, costituenti la Dialettica. Nei metodi d'insegnamento, poi, i Gesuiti seguivano soprattutto i precetti di Cicerone e di Quintiliano. Maestro e artefice del dire è uno stile ottimo e pregevolissimo, — diceva il primo — « *Stilus optimus et praestantissimus dicendi effector et magister* » (De Orat. I, 150, 257); e il secondo: « *Scribendum ergo quam diligentissime et quam plurimum* » (Inst. Or. X, 3, 1). E proprio ispirandosi ai precetti di Quintiliano, nelle scuole i Gesuiti cercavano d'indovinare le indoli dei giovanetti, di piegarle senza spezzarle, di formare la loro mente ed educarne il cuore. Nella pratica scolastica poi: traduzioni dal greco in latino e viceversa, riduzioni di poesie in prosa; parafrasare, abbreviare ecc. Lavoro importantissimo, la correzione degli scritti. La memoria poi doveva essere in continuo esercizio, ricordando il precetto di Quintiliano, secondo il quale imparare a memoria molto, possibilmente ogni giorno, è la migliore educazione della memoria. Nelle classi inferiori all'esercizio della memoria volevano si aggiungesse anche la declamazione.

Nelle superiori, poi, si tendeva alla perfezione dello stile colla lettura degli autori, ed era prima il professore a riferire sull'argomento del passo che si doveva leggere, e poi nella lettura che gli facevano i giovani, egli doveva dissipare le oscurità, mettere in rilievo le doti d'invenzione, disposizione ed elocuzione. Le lezioni comprendevano interrogazioni, dispute, composizioni, che naturalmente prendevano forme diverse a seconda delle classi. Nell'Umanità la *disputa* riguardava i precetti della retorica, le regole della poesia, la spiegazione degli

autori. L'alunno doveva essere indotto ad *operare*, ma senza stancarlo. « Nulla re magis adolescentium industria, quam satietate, languescit » ammoniva la *Ratio* citata. Tutte le classi dovevano essere ravvivate da gare: tra alunni della stessa classe, e anche tra varie classi, alla presenza di persone estranee. Specialmente tra i piccoli bisognava promuovere l'emulazione: questa, in un'età in cui l'idea del dovere non è ancora possibile, era ritenuto l'unico mezzo per interessare allo studio ed evitare i castighi. « Gli alunni gareggino con intensità, ma senza acerbezza. A poco a poco questi contrasti si cambieranno in emulazione di studio, e quei moti di animi puerili gradualmente svaniranno », diceva con finezza psicologica e prudenza pedagogica uno scrittore spagnolo (1). Al principio dell'anno scolastico si faceva con grande solennità l'*instauratio studiorum*.

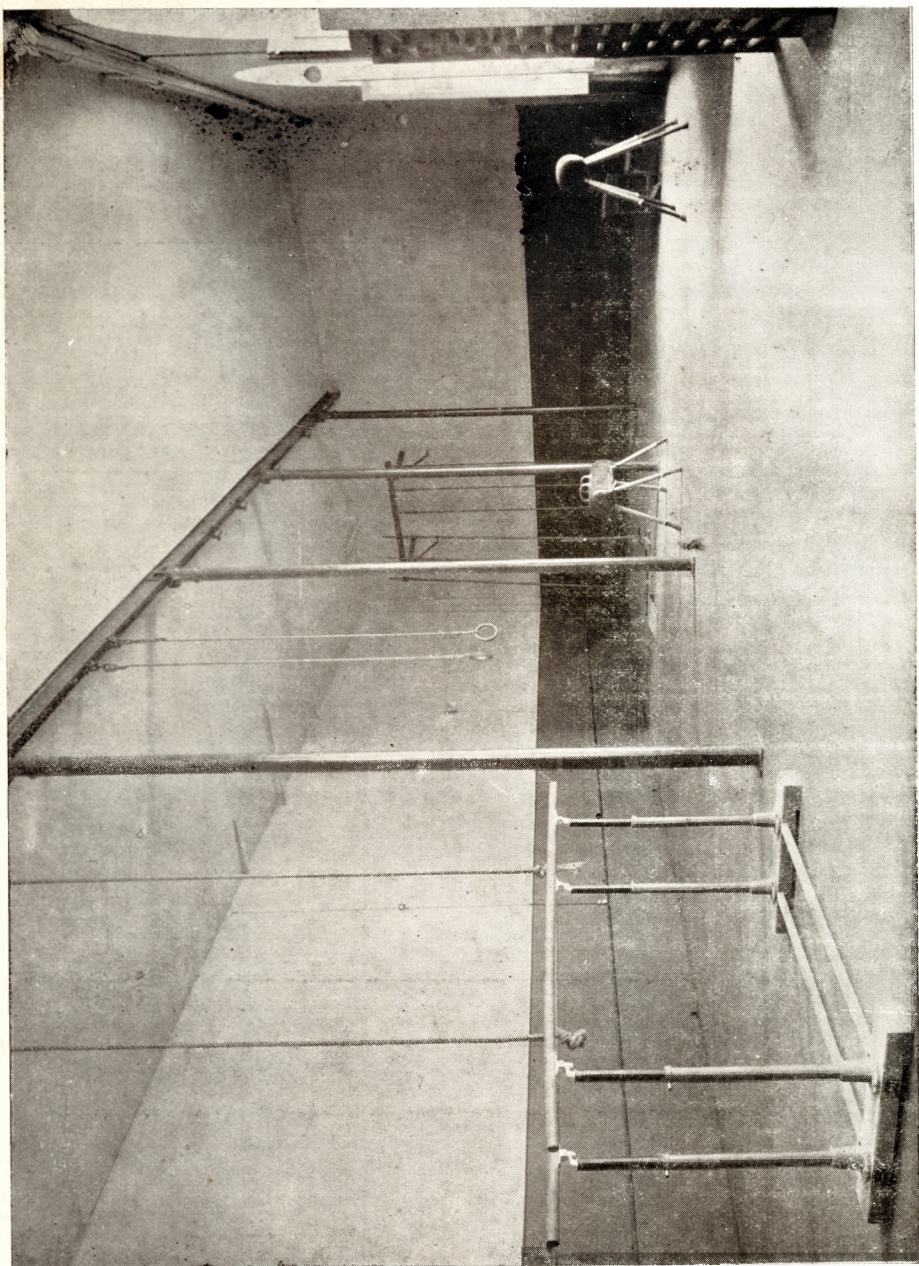
Dal complesso si vede che la massima importanza era data allo studio del latino, ed infatti i Gesuiti ritenevano che il latino, più che ogni altra materia, dovesse determinare e formare il carattere ed il gusto, ed essere palestra al retto e sano concepire « addestrando i giovani a scrivere con forza, precisione e profondità ». I critici, però, — e naturalmente non mancavano, e aumentò il loro numero più tardi — asserivano che la grande importanza data al latino non era esente da pedanteria. Il latino — essi dicevano — è la fascia in cui si vuole avvolgere e costringere il pensiero. Al che si rispondeva che « il concetto nelle forme latine si ravvia, si chiarisce, si determina... e le fasce talvolta giovano anche a raddrizzare e formare i bambini

(1) M. BARBERA, loc. cit.

nati storti e malconci » (1). Certo non è da negarsi, che le tradizioni umanistiche, le quali allora avevano la loro scuola negl' Istituti d'istruzione, avessero il difetto di dare accanto a un'ottima conoscenza della lingua latina, uno scarso senso storico e filologico della letteratura, suscitando un entusiasmo affatto critico per il mondo classico, e che tale difetto sopravvisse anche quando una nuova vita animò l'Ateneo napoletano, dopo il '60, coll'insegnamento di Monsignor Mirabelli, onde si ebbe una certa uniformità, potremmo dire, ampollosa di molto latino e d'italiano colto. Ma si facilitò pure il possesso di un determinato stile, che in seguito, allargati gli studi in ampiezza e abbassati in profondità, si perdettero, e non fu ben sostituito.

I PP. Gesuiti insegnanti nel Collegio di Salerno. — Era questione di metodo, che dal principio del secolo era in continua elaborazione, e un po' anche di uomini; ma nel collegio di Salerno metodo e uomini non mancarono di dare buon frutto nelle varie materie d'insegnamento, giacchè i professori non si fossilizzavano in un dato metodo e cercavano di migliorare loro stessi e di giovare anche dell'esperienza degli altri nell'interesse dei giovani loro affidati. L'opera loro, quindi dai documenti appare sempre nascosta dallo zelo, dalla modestia, dal disinteresse più assoluto. La preoccupazione era solo per l'educazione dei giovani, mai per le proprie persone. E nel ventennio in cui i Gesuiti tennero il Collegio di Salerno, vi furono maestri dotti, che vissero continuamente nell'ombra, consacrati solo al loro ministero, e di cui alcuni acquistarono fama solo quando, la-

(1) Dai *Manoscritti* di ALFONSO LINGUITI in *Nuovo Istitutore*, a. XIV.



PALESTRA COPERTA

Anno 1842: P. Gioacchino Maria Medina al posto del P. Boscaino; P. Nicola Messina al posto del P. Mascia; P. Michele Veneziani e poi P. Francesco Giaquinto alla 1^a classe della Grammatica Inferiore.

Negli anni successivi si alternarono e mutarono vari rettori e professori. Dopo il Marziale fu rettore il P. Gennaro de Cesare, cui nel '47 successe D. Davide Palomba. Nel '52 fu rettore G. Paradisi, nel '53 Stefano Pellegrini, nel '54 Filippo Spasiano, nel '55 Giuseppe Altavilla, nel '56 di nuovo lo Spasiano, nel '56 e '57 Pietro Paolo M. D. Franco, nel '58, '59, '60 P. S. D'Amico (1).

Tra i professori troviamo i nomi di Carlo Piccirillo (Fisica e Matematica), Gennaro Ramirez (Rettorica), Agostino Massa (Matematica), Carlo Balsamo (Fisica), Carlo Rossi (Logica, Metafisica, Etica e Diritto Naturale), Luigi Zerbinatti (Rettorica), Innocenzo Polcari (Grammatica), Agnello Della Corte, Gaetano Squitieri, Nicola Miazzi, Michele Giovanetti, Giovanni Antonio Trotta, Giovanni Sebastiano Torta, Nicola Valente, Giovanni Sanna, Girolamo d'Aste, Ferdinando Canger (Rettorica), Domenico Mangieri, Domenico Capriglione, Emilio de Augustinis, Luigi Mari, Camillo Casanova, Nicasio Mola.

Gli oratorii del Collegio. La decorazione del Giglio d'oro agli alunni. — La maggior cura naturalmente i Gesuiti mettevano nel mantenere e perfezionare i sentimenti religiosi nei giovani, fondamento della sana e pura morale, onde poter realizzare in essi l'ideale della concezione cristiana della vita, plasmando, anche mediante la severità degli studi, l'uomo, in modo da renderlo capace di

(1) Nn. 214, 285 e qua e là negli altri documenti.

assolvere la sua missione. E fu tale la fiducia dei padri di famiglia, che crebbe sensibilmente il numero dei giovani loro affidati, sia come convittori che come esterni, e vari centri importanti della Provincia cercarono di avere i Padri dello stesso Ordine per fondare degl' istituti di educazione, tra cui Vallo della Lucania, che offerse all' uopo i locali del Conservatorio di S. Caterina e le sue rendite. Alle richieste, però, si oppose il *Consiglio degli Ospizi*, il quale propose, invece, un ampliamento dei locali del Collegio di Salerno, consigliando anche l' acquisto di una casa ad occidente di essi, di proprietà De Maria (1).

Alla loro venuta in Salerno trovarono annessa all' istituto la chiesa della Maddalena, e poi, per comodità dei soli convittori, un oratorio nell' interno dell' istituto. Entrambi erano ben provvisti di arredi sacri. I PP. Gesuiti costruirono un altro oratorio, e stabilirono che in uno di essi facessero le pratiche religiose i convittori e nell' altro gli esterni, e l' antica chiesa della Maddalena la destinarono come *Congregazione di spirito* per gli studenti universitari. Ogni mattina, prima di dar principio alle lezioni, i giovani ascoltavano la S. Messa. Nel 1846, poi, con bolla dell' arcivescovo Marino Paglia, ebbero pure la chiesa dell' Addolorata, che detto arcivescovo aveva tutta rifatta e convenientemente arredata (2).

(1) N. 123.

(2) N. 338. Questa chiesa i PP. Gesuiti già l' avevano posseduta. Infatti quando nel 1592 si stabilirono in Salerno, ebbero per sede l' ex-convento delle Monache di S. Sofia, la cui Chiesa era proprio quella che ora ebbero da mons. Paglia. Il convento era a monte della chiesa, nell' ampio fabbricato fino all' anno scorso adibito a tribunale, ed ora a scuole.

Per più ampie notizie circa il convento di S. Sofia e le sue varie destinazioni, V. CAPONE ARTURO, *Il Duomo di Salerno*, vol. I, p. 319-322 in nota.

Nel 1841 il rettore P. Marziale chiese al re che accordasse ai giovani del Collegio di Salerno la decorazione del *Giglio d'oro*, com'era stata concessa agli alunni del *Collegio dei Nobili* di Napoli, e il 30 giugno Nicola Santangelo, salernitano, ministro dell' Interno, partecipò l' accoglimento della preghiera da parte del re (1).

Gli esami. — Non è poi a credere che i Gesuiti nell' amministrazione del Collegio loro affidato agissero proprio secondo la loro volontà, con protezione incontrastata da parte del governo. Niente di più falso. Dai documenti appare proprio il contrario. Il governo pigliava conto d'ogni cosa, pur di poca importanza, dall'andamento degli studi, mese per mese, alla disciplina degli alunni. Così, per esempio, diede non pochi fastidi al rettore per assicurarsi che, non per rilassatezza nella disciplina, un ragazzo, eludendo la vigilanza del bidello alla *porta carrese*, era riuscito a scappar via, durante le lezioni (2).

Soprattutto negli esami il governo non rinunziò alla sua ingerenza. Gli esami finali fin dall'epoca di Matteo Galdi costituivano il tormento dei dirigenti la pubblica istruzione, tormento che, dopo un secolo, neppure oggi può dirsi finito.

Il governo, quasi a controllare gli studi che si facevano, volle che gli alunni non fossero esaminati dai propri maestri. Coll' art. 4 del R. Decreto 21 nov. '39 s'era stabilito: « I professori di Scuole facoltative *ai quali*, oltre il pubblico insegna-

(1) N. 281.

(2) Il bidello si disculpò dicendo che s'era per un momento allontanato dalla porta, perchè era stato comandato da uno degl' insegnanti a *fare la penitenza* a un ragazzo discolo.

mento, sono attribuiti gli esami pei due primi gradi accademici e per l' idoneità all' esercizio della Farmacia, della Bassa Chirurgia e dall' Agrimensura, continueranno a dipendere dall' Università degli Studi di Napoli, sotto la vigilanza del Rettore di Salerno. Il Presidente dell' Università, per mezzo del nostro ministro degli Affari Interni, proporrà alla nostra approvazione il modo come provvedere agli esami per la collazione dei gradi accademici inferiori di Belle Lettere e Scienze Matematiche e Fisiche ».

In esecuzione di tale articolo, il Presidente della Giunta della P. I. il 30 marzo 1840 notificò al rettore del Real Liceo: « Le commissioni d' esame in Salerno debbono compiere atto puramente formale, cioè proporre i quesiti, scegliere i punti che gli aspiranti debbono risolvere e spiegare, sorvegliare gli esami, sorteggiare le tesi e i quesiti, raccogliere gli scritti e redigere i verbali, ma non possono pronunziare alcun giudizio sul merito degli aspiranti, essendo riservato alla R. Università ». Siccome poi « gli otto professori delle Scuole facoltative sono laureati in Chimica, nella Storia Naturale e nel Diritto del Regno e Procedura Civile, nel Diritto e Procedura Criminale e nelle Scienze Mediche, non può mancare loro la conoscenza delle Belle Lettere, Scienze Fisiche e delle nozioni principali delle Matematiche, solo per guidare gli esami dei primi gradi di dette scienze, si può affidare agli otto professori delle Scienze facoltative anche gli esami dei primi gradi di Belle Lettere e Scienze Matematiche e Fisiche, che avranno luogo nei detti due Licei (Salerno e Aquila), autorizzando i rettori a comporre le commissioni d' esame di tre o quattro degli otto professori ». Come si vede, il governo borbonico era preoccupato di disciplinare nel miglior modo l' ammissione dei giovani nell' Uni-

versità, e finì col mantenere il concetto di Matteo Galdi, il quale nei suoi *Pensieri* insistette perchè i giovani dessero prova di speciale attitudine e di idonea preparazione, quando volessero intraprendere gli studi professionali (1).

(1) MATTEO GALDI, *Pensieri sull' Istruzione Pubblica*, ecc. cit., cap. IX, p. 186. Or è circa un ventennio Giovanni Gentile fece attuare, colla sua Riforma, nelle scuole d' Italia, il concetto del Galdi e del governo borbonico dell' esame di stato dopo averne trattato nel suo studio su Vincenzo Cuoco e nei suoi *Scritti pedagogici*. Ma il Gentile non nominò neppure il Galdi nei suoi scritti, pur vedendosi chiaramente che quel grande pedagogista non gli era sconosciuto. Come, poi, la Riforma di Gentile si va sgretolando giorno per giorno e non riesce a vivere neppure per quanto l' autore è in vita, così vedremo che grandi ritocchi saranno dati dopo men che un decennio agli ordinamenti fissati alla venuta dei Gesuiti.

CAPITOLO VII.

Espulsione dei Gesuiti dai loro collegi nel 1848.

Cacciata dei Gesuiti dal Collegio al Largo del Mercatello in Napoli. — La vita serena di studi fu turbata nel 1848 dai noti avvenimenti di quell'anno. Ferdinando II aveva data la Costituzione il 29 gennaio, e il progetto di essa, elaborato da Francesco Paolo Bozzelli, persona di studio, già esule, ora ministro dell'Interno (1), fu pubblicato nel Giornale Ufficiale l'11 febbraio. Il 29 dello stesso mese fu pubblicata anche la legge elettorale, elaborata anch'essa dal Bozzelli. Tra il plauso generale all'*atto sovrano*, fu immediatamente concessa la libertà di stampa, e formata la Guardia Nazionale, la quale Carlo Poerio, Direttore Generale della Polizia, ordinò subito che fosse organizzata anche nelle province, a sostegno dei nuovi ordinamenti costituzionali. In tanta fretta, però, dovè essere forzosamente trascurata l'organizzazione dei servizi di Polizia, e non si fece una legge repressiva della libertà di stampa. Di ciò abusarono i male intenzionati e di fronte ad essi il ministero si mostrò debole e titubante: gli abusi della stampa non furono repressi e la *Piazza* prese immediatamente il sopravvento sui poteri costituiti, e iniziò quei disordini che portarono, dopo un paio di mesi, al

(1) Era un valoroso avvocato, e scrisse pure un lavoro su l'*Imitazione tragica*.

tragico 15 *Maggio*, e all'annullamento delle concessioni costituzionali.

La prima prova che in Napoli si ebbe della debolezza del governo e dell'opera deleteria dei facinorosi la subirono i Gesuiti, dei quali fu effettuata l'espulsione, contro il volere del governo stesso e del re, i quali nulla seppero fare per impedirla.

Racconto brevemente il modo come la cacciata di quei Padri — la quale ebbe immediata ripercussione all' Aquila e a Salerno — si compì, con le parole di un valoroso storico nostro, di recente scomparso, il compianto Giuseppe Paladino, il quale nel modo più sereno studiò quanto avvenne a Napoli nel 1848, esaminandone le cause e gli affetti, e determinandone il vero carattere. (1)

« Le prime dimostrazioni antigesuitiche avvennero la sera del 9 marzo presso il Collegio tra il Largo del Mercatello e S. Sebastiano, ma non ebbero alcun affetto. Il giorno dopo si rinnovarono ad opera di un nucleo di giovani, partiti dai caffè di Toledo, a cui si associarono alcune guardie nazionali di recente nomina, le quali, per essere sprovviste della divisa, vestivano in borghese con una placca al cappello come distintivo. Ad onta che il Collegio fosse custodito dai militi del 5° battaglione (Avvocata), i dimostranti, probabilmente col favore delle sentinelle, riuscirono ad irrompervi dentro, e, qualificandosi deputati del popolo, pretesero l'uscita dei Padri.

Il Padre Provinciale, cedendo alla violenza, sottoscrisse un foglio col quale si obbligava a partire dal regno con tutti i confratelli nello spazio di ventiquattro ore, e senza portar via nulla

(1) GIUSEPPE PALADINO, *Il 15 Maggio del 1848 in Napoli*, in Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano, serie VIII, n. 8.

di ciò che si trovava nella casa. Ottenuta la dichiarazione, dimostranti e guardie nazionali (anche quelle che avrebbero dovuto mantener l'ordine) rimasero nel Collegio a vigilare che nessuno uscisse, e cominciarono a far man bassa di quanto vi era. Nel frattempo una commissione si recò dal Saliceti per notificargli quanto era avvenuto, e chiedergli che inviasse un magistrato per far l'inventario dei beni e delle carte e per apporre i suggelli. Il Ministro, vista la gravità della cosa, invitò i colleghi a recarsi dal re. Vi fu consiglio. Alcuni si opposero all'espulsione decretata da pochi sconsigliati; il Saliceti naturalmente la sostenne per timore, com'egli stesso confessò, di scontentare coloro che la volevano. Si adottò il partito di sciogliere la Compagnia, e di rimandare alle proprie case i Padri napoletani e regnicoli espellendo i forestieri. Il provvedimento, sebbene preso a fatti compiuti, era savio, perchè sanciva l'allontanamento dei Gesuiti ritenuti avversi al nuovo ordine di cose, senza trascendere nell'odiosità della persecuzione personale. Senonchè, al punto in cui stavano le cose, il Governo non era in grado d'eseguirlo che con la forza, di cui non volle far uso.

Infatti, malgrado che s'inviasse immediatamente il Tofano (allora Direttore di Polizia in sostituzione del Poerio passato al Ministero dell'Istruzione) per sceverare i napoletani e i regnicoli, dai forestieri, i dimostranti, divenuti padroni del campo, dichiararono di non volere distinzioni, e costrinsero il rappresentante del governo ad allontanarsi, dandogli del *traditore*, perchè aveva osato biasimarli per l'atto illegale compiuto col l'invadere il Collegio e stazionarvi per tante ore.

Sopraggiunse intanto la notte, durante la quale i malcapitati Padri rimasero in numero di oltre cento entro una sola sala, guardati a vista delle guardie nazionali, che non impedivano ai

borghesi di lanciare contro di essi insulti e contumelie di ogni genere. In quella notte, come risulta da varie testimonianze, la cucina e la dispensa del Collegio andarono saccheggiate.

Il mattino seguente (11 marzo) il Tofano tornò; ripetette le sue esortazioni a desistere dalla violenza; non fu ascoltato. Un funzionario come egli era, incaricato di eseguire gli ordini del governo, visto che con le buone maniere non riusciva a nulla, avrebbe dovuto ricorrere alla forza per ottenere lo scopo. Non lo autorizzava la legge statutaria a far arrestare gl'individui in flagranza o quasi flagranza di reato? E reati collettivamente e individualmente se ne erano commessi e se ne stavano commettendo Dio sa quanti quel giorno nel Collegio del Mercatello! quale timore dunque di violare la libertà personale sancita dalla Costituzione?

Tutto ciò avrebbe dovuto tener presente il Tofano, e invece finì col cedere e scrisse al Comando della Piazza che facesse scortare i Padri in uno dei castelli o nella Darsena. Poco dopo sopraggiunse il Bozzelli, il quale ordinò che venissero tutti espulsi senza distinzione tra regnicoli e forestieri. Era quello che la piazza aveva chiesto, e il ministro ne subì le imposizioni.

Il corteo delle carrozze che condussero quei malcapitati dal Collegio al Molo, chiuso da una vettura in cui si vedeva un vecchio decrepito, sorretto ai fianchi da due confratelli intenti a recitare flebili preghiere, riuscì mesto e lugubre, e si temette uno scoppio di reazione da parte del popolo beneficato da coloro che venivano espulsi.

L'opinione pubblica si mostrò spiacente per l'illegalità compiutasi sotto gli occhi e con la sanzione del Ministro e degli agenti del governo. Liberali e moderati, come Francesco Palermo e Francesco Paolo Ruggiero, e radicali, come Ferdinando

Petrucelli, deplorarono pubblicamente il modo incostituzionale con cui erasi effettuata la espulsione ».

Allontanamento dei PP. Gesuiti del Collegio di Salerno. — La notte sopra l'11 il *Padre Ministro* del Real Collegio di S. Luigi in Salerno (1) fu informato di quanto avveniva in Napoli e, pensando che non mancherebbero ripercussioni a Salerno, alle 7 e un quarto del mattino, a nome della Comunità, mandò a pregare il funzionante intendente, barone De Marinis, perchè si recasse nell'istituto, e qui lo pregò di riceversi al più presto possibile la consegna di quanto era nel convitto. Di questa deliberazione diè subito comunicazione al Ministero dell' Interno, a quello dell' Istruzione Pubblica, cioè a Carlo Poerio, al sindaco D. Matteo Rinaldi e al rettore del Liceo G. Paziienza. Contemporaneamente sciolse l' istituto e sospese le lezioni.

Nello stesso giorno giunse dal Direttore del *Ripartimento Polizia* del Ministero dell' Interno di Napoli lettera riservatissima all'intendente redatta in questi termini: « Per espressione di pubblico voto, cui il governo non ha creduto di negare sua adesione, i Gesuiti accasati in Napoli ne partono oggi, essendosi adottate tutte le disposizioni perchè il loro tramutamento avvenga senza nessun indugio. Or siccome la opinione pubblica al riguardo dei medesimi potrebbe avere un'eco in questa provincia ed esser causa di subugli e d'inconvenienti a danno degl' individui appartenenti all' Ordine stesso e della quiete pubblica; io mi penso d'interessarla a far comprendere loro

(1) Buona parte delle notizie riguardanti la partenza dei Gesuiti da Salerno trovasi al n. 154 delle fonti citate dell' Arch. di St. di Salerno.

che sollecitamente e nel proprio interesse più che per altro fa d'uopo che si sciolgano e lascino le rispettive case.

All'effetto potrà, consigliare che vestiti da preti secolari, od in altra guisa se lo credono, sempre però dimesso l'attuale vestimento, possono i nazionali trasferirsi presso i propri congiunti, gli stranieri partire per i luoghi nativi, cangiando pure abbigliamento, ed i convittori, se ve ne siano, restituirsi nelle famiglie rispettive.

Nella esecuzione di tale suggerimento, che equivaler deve a un ordine, ella è da me pregata di dare tutte le disposizioni di precarenza analoghe al caso, senza però dar luogo ad allarmi, a timori, ad esorbitanze in danno dell'ordine pubblico... ».

In seguito a tale ordine si affrettò la restituzione dei convittori nelle rispettive famiglie; fu richiesta della stoffa dal negoziante D. Giovanni Capone e data, per confezionare gli abiti, a dei sarti, i quali lavorarono quel giorno e tutta la notte, in modo da consegnarli il giorno seguente. Nel complesso « si spesero 700 ducati per fornire i PP. di sottane, cappotti e cappelli; e i Fratelli di abiti secolari, e per dare a ciascuno una provvigione onde essere agevolati a recarsi alle case rispettive o dove meglio fosse loro piaciuto (1). L'amministratore D. Giovanni Centola prese la consegna di quanto era nel Collegio, ne fece l'inventario, e affidò tutto al Pazienza, meno i libri che consegnò a D. Francesco Cerenza perchè « fossero incorporati alla Biblioteca Provinciale ». Tutti i Padri, allarmati, la notte del 12 e il giorno dopo, lasciarono il Collegio.

La quiete pubblica non fu turbata per opera del Centola, del sindaco Rinaldi e soprattutto per opera della popolazione.

(1) n. 165.

Questa aveva fatto il 19 gennaio una dimostrazione per le vie della città mostrando il suo compiacimento per la costituzione avuta, e leggeva con piacere il giornale politico dal titolo *La Guida del Popolo*, di cui il 20 febbraio aveva iniziata la pubblicazione Michele Pironti. Ed ora conobbe il provvedimento preso riguardo ai Gesuiti, quando questi già erano partiti, e deplorò quanto era avvenuto, appena ne fu a conoscenza.

Il rettore Pazienza, presa la consegna del Collegio, si trasferì nei locali di questo, e immediatamente pubblicò un manifesto in cui diceva che le scuole si sarebbero riaperte il 14 del mese, la mattina alle ore 8,30, e il giorno alle ore 21 italiane. I professori mancanti sarebbero stati rimpiazzati, e così tutto il personale del Collegio. « Tutto sarà fatto bene nell'interesse dei giovani » aggiungeva « in un'era così felice, specialmente per la Pubblica Istruzione, diretta da un particolare ministro ⁽¹⁾ nella persona del bravo cittadino cavaliere Carlo Poerio » ⁽²⁾.

Effettivamente con nomine provvisorie sostituì i professori mancanti invitando quasi tutti quelli che vi erano nel '39: D. Raffaele Somma, D. Francesco Cerenza, Can. Lanzilli (Eloquenza e Lingua greca), D. Matteo Pesce (cattedra di Latinità

(1) Si hanno ora, per la prima volta in Italia, speciali Ministri per la Pubblica Istruzione.

(2) Il nome e il patriottismo di Carlo Poerio son troppo noti perchè se ne debba far qui parola. L'opera sua intesa a raggruppare le persone più regguardevoli, a preparare cospirazioni, ad affrettare i liberi ordinamenti precede di parecchi anni il '48. In quest'anno fu Direttore di Polizia e poi ministro della P. I. Deputato nel '48 e nel '49, come tale propose la formazione di una Lega italiana e perciò per lui vi fu il carcere. Ma ebbe il piacere di vedere l'unità della Patria e far parte del parlamento subalpino e poi di quello italiano. Morì nell'aprile del 1867. Settembrini lesse nell'Università l'orazione funebre, che è stampata nel secondo volume dei suoi *Scritti vari*.

sublime), D. Giuseppe Sorbo, D. Vincenzo Petrosino, D. Giuseppe Prudenza, D. Francesco Catalano (1). Carlo Poerio, informato del modo come si erano svolte le cose, mandò il suo compiacimento.

A Napoli la maniera incretiosa con cui erasi eseguita la cacciata dei Gesuiti suscitò l'indignazione della parte sana del popolo, ed anche il popolo minuto non vide bene quanto si era

(1) Il 22 maggio il personale del Convitto e Liceo insieme era tutto a posto. n. 17.

Nel fasc. n. 165 trovansi le notizie riguardanti il bilancio dell'istituto dopo un paio di mesi dalla partenza dei Gesuiti (22 maggio), in quello segnato col n. 98 lo stato dell'Istituto nel luglio dello stesso anno. Non credo inopportuno ricordare i nomi dei funzionari e quelli del personale insegnante: Rettore D. Giuseppe Pazienza; vice-rettore D. Pietro Flora; contabile, D. Raffaele Nocerino; prefetto d'ordine, D. Gaetano Terzi; *prefetto volante*, D. Tommaso Fasano; prefetti di camerata, D. Gabriele de Marco, D. Francesco Curzio, D. Matteo Giordano, D. Dionisio Luciano. — Interino della 1^a cattedra, D. Francesco Catalano; (interni 14, esterno 1); prof. aggiunto alla 1^a cattedra, D. Matteo Vitagliano, provvisorio (interni 32); 2^a cattedra, D. Angelo Pellicchia, prof. proprietario (interni 8, esterni 10); 3^a cattedra, D. Vincenzo Petrosino, interino (interni 3, esterni 18); 4^a cattedra, D. Clemente Clarizia, sostituto (interni 5, esterni 5); cattedra di Umanità, D. Matteo Pesce, sostituto (interni 2, esterni 6); cattedra di Rettorica, D. Giuseppe Lanzilli (interno 1, esterni 21); cattedra di Filosofia, D. Francesco Cerenza, interino (esterni 6); cattedra di Matematica, D. Raffaele Somma, prof. proprietario (esterni 10); cattedra di Chimica, D. Anselmo Macri, proprietario (esterni 12 tra cui Matteo Pilato); cattedra di Storia Naturale, D. Anselmo Macri, interino (esterni 11); cattedra di Diritto Civile, D. Giuseppe Sorbo, interino (esterni 5); cattedra di Diritto Penale, D. Filippo Mastellone, proprietario (esterni 6); cattedra di Notomia, D. Francesco Antonio Ferrara, proprietario (esterni 3); cattedra di Chirurgia, D. Carmine Moscardello (un sordomuto); Cattedra di Antepatica, D. Nicola Santorelli, proprietario (esterni 6); id. interino di Medicina Legale (con 8 alunni); cattedra di Medicina Pratica, D. Giuseppe Greco, interino (esterni 3). Nel rapporto del luglio il Bozzelli rispose di *restarne inteso*.

fatto, onde si dispose a resistere ad altri tentativi, specialmente riguardo ai religiosi del Carmine. E nulla si fece. Si acquetarono così le cose, e allora il P. De Cesare, della Compagnia di Gesù, come a Napoli, anche a Salerno chiese la restituzione degli oggetti personali e dell'Ordine, specialmente libri, manoscritti, arredi sacri, e la suppellettile che si trovava nella stanza di ciascun Padre, e mandò a Salerno come procuratore della Compagnia il P. Girolamo Paradiso. L'arcivescovo chiese quanto aveva dato a quei Padri per i servizi divini nella Chiesa dell'Addolorata, il cui uso aveva concesso a quei Padri. Carlo Poerio il 3 aprile scrisse alla Comm. Amm. del Liceo che esaminasse le richieste e restituisse quanto ritenesse appartenere ai Padri. Le discussioni tra la Commissione e il Paradiso si protrassero a lungo, soprattutto per la consegna dei manoscritti, e la pratica finì coll'essere affidata a una commissione di Napoli presieduta dal Giudice della Gran Corte Civile di quella città, D. Catello Piscicelli.

Il 9 maggio il nuovo Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione P. E. Imbriani, scrisse alla Commissione che restituisse quanto era chiesto dall'arcivescovo, e infine tutto fu sistemato, anzi fu concesso un assegno giornaliero a ciascun Padre che si trovasse nel Regno a titolo di alimenti, e fu restituita pure la statua di S. Flaviano Martire, nella quale racchiudevansi i resti mortali del Santo, che si conservava nella cappella interna del Collegio e che ora trovasi nel Convitto Pontano, alla Conocchia, in Napoli, sotto l'altare della Cappella dei Convittori. Nel verbale di consegna al Paradiso c'è l'elenco di tutti i libri che si restituivano ai Gesuiti.

CAPITOLO VIII.

Nuovo impulso dato agli studi in Salerno tra il '48 e il '49.

Difficoltà per la riorganizzazione dell'istituto. — Gli inizi della nuova amministrazione dell'istituto non furono senza fastidi. Le spese, con la partenza dei Gesuiti, il cui personale prestava nella maggior parte servizio gratuito, erano sensibilmente aumentate e bisognava procurare nuove entrate per bilanciarle; bisognava organizzare in linea definitiva il personale insegnante e dare ai giovani la sensazione che gli studi si sarebbero fatti colla massima cura.

Il Paziienza scrisse subito al Ministro: «I bisogni del Real Liceo pel ramo del Collegio sono molto maggiori di quelli che avevano i PP. Gesuiti, dovendosi pagare i maestri delle Scienze e Belle Arti, vice-rettore, prefetto d'ordine e altri impiegati, che importano ducati 3360. E ciò oltre molti e vistosi esiti, cui li detti PP. non andavan soggetti, sia perchè erano esonerati dalle obbligazioni indispensabili inerenti ad una pubblica amministrazione, perchè alcuni soldi, particolarmente dei prefetti, si sono dovuti portare alle somme stabilite nelli regolamenti in vigore, lo che à prodotto altro aumento dell'esito, sia perchè essi PP. adempivano personalmente ad alcuni obblighi, cui ora si deve supplire con pagamenti di soldi e gratificazioni» (1). Vi

(1) n. 165.

erano poi dei conti arretrati, che ascendevano a 1303 ducati, con vari fornitori, e bisognava pagarli ⁽¹⁾; s'era acquistato dagli stessi PP. il Telegrafo elettro-magnetico e non era stato pagato ⁽²⁾; si erano spesi 700 ducati alla partenza dei Gesuiti; il sindaco di Salerno insisteva pel suo credito, giustamente notando che, fuse le due amministrazioni, del Liceo, cioè, e del Collegio, le questioni giudiziarie ch'erano tra loro dovevano ritenersi assorbite.

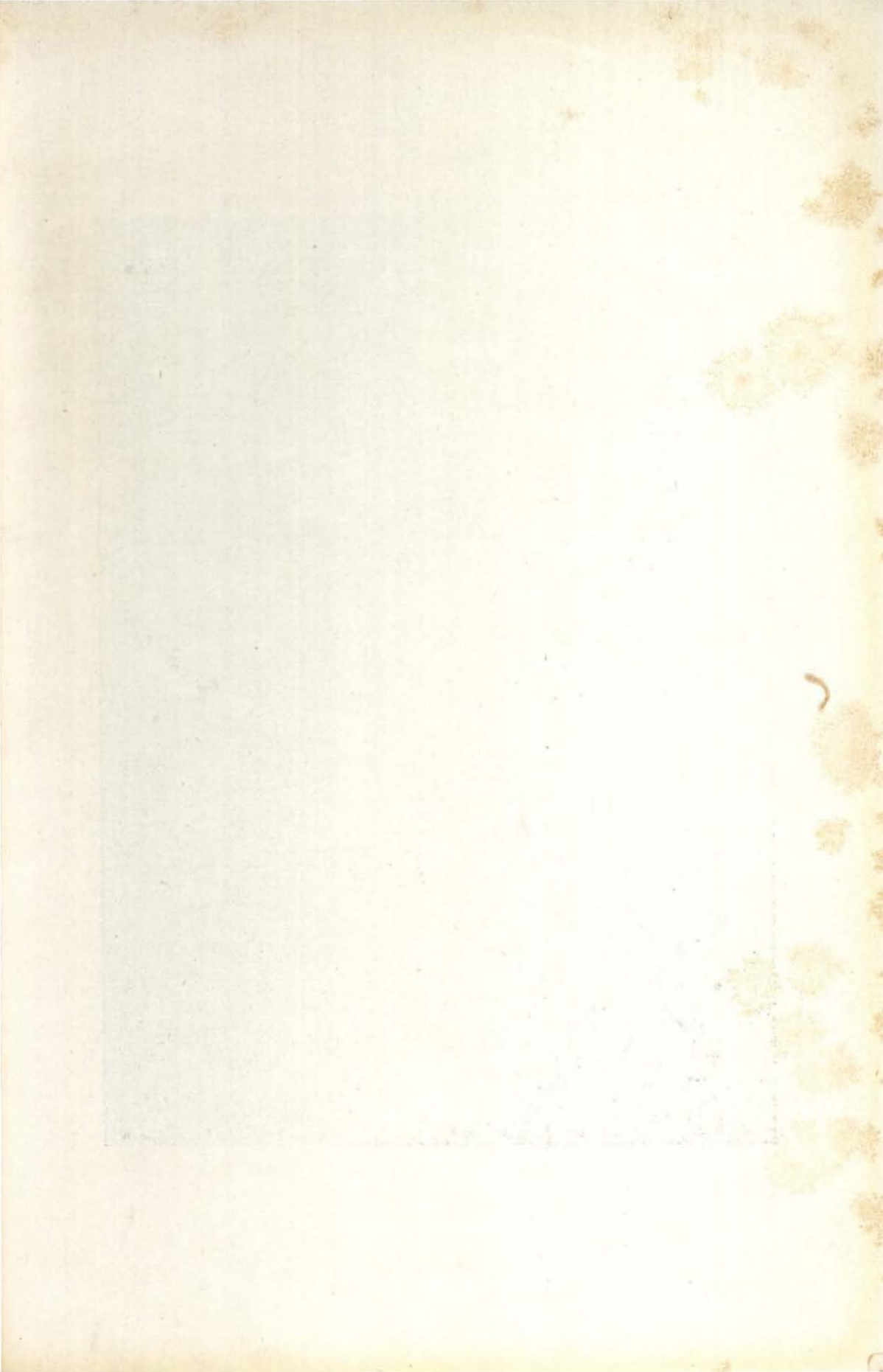
E non ci volle poco per mettere le cose in ordine, giacchè i cavilli dell'Amministrazione e del rettore furono tali, che quasi tutti quelli che avevano conti da liquidare o furon costretti a minacciare di ricorrere al tribunale, o vi ricorsero davvero ⁽³⁾. La Com. Am. d'altro lato, non avendo fondi sufficienti, non mancò di prospettare la situazione economica dell'Istituto al Ministero. E questo, sollecito, provvide, ordinando qualche economia, per. es., la cancellazione della partita di duc. 180 pel secondo maestro di Calligrafia e la diminuzione del personale subalterno, data la riduzione del numero dei convittori ⁽⁴⁾. Ordinò inoltre che dai fondi provinciali si prelevassero delle somme a favore dell'Istituto, e altre « dal credito arre-

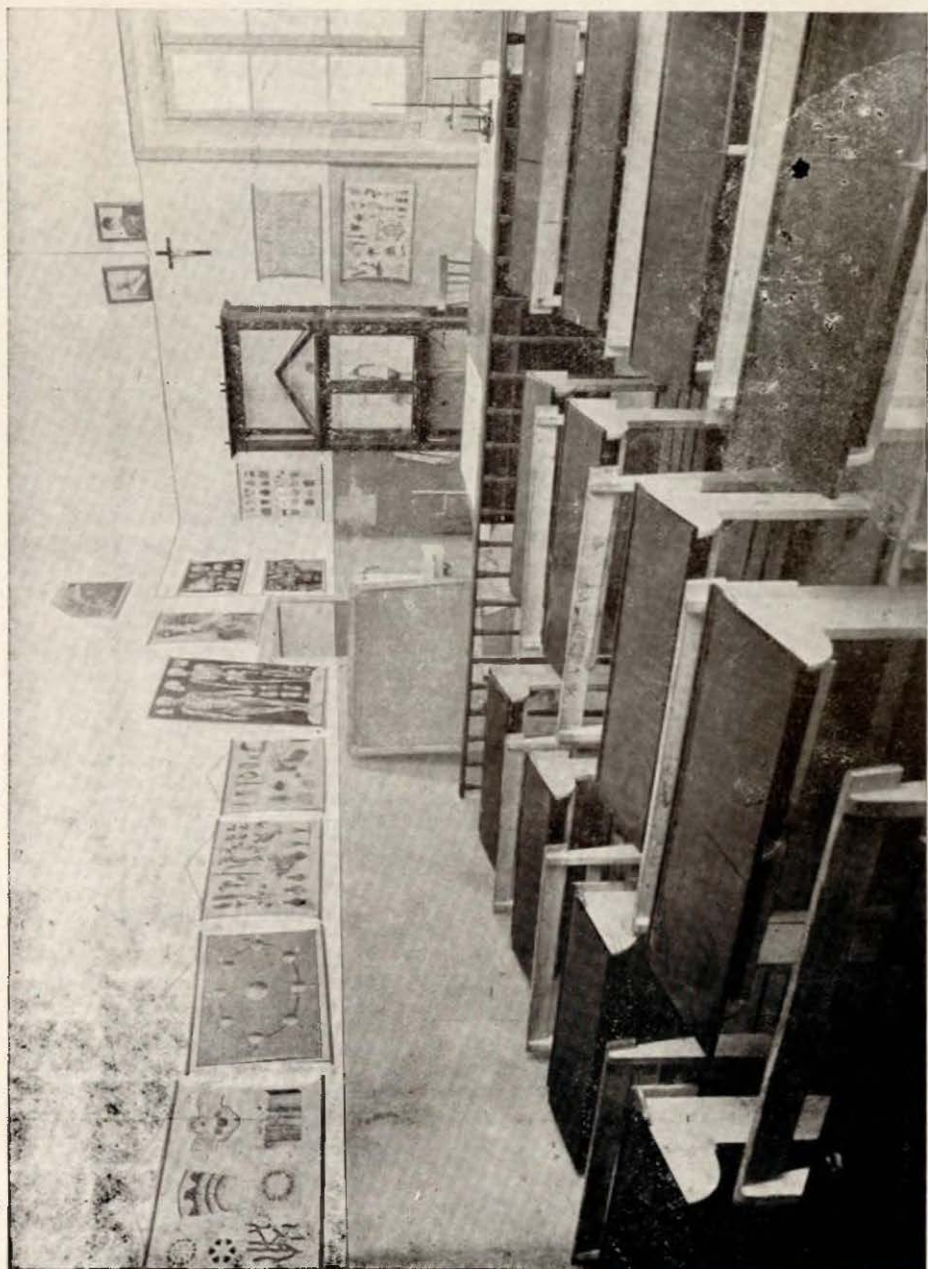
(1) Ivi. Nella nota sono segnati 200 duc. a D. Giovanni Capone per fornitura di panni; 155 duc. al libraio D. Vincenzo Giannuzzi per fornitura di libri; 232 duc. al macellaio Giuseppe Porpora; 179 duc. al negoziante di vino Giuseppe Adinolfi; 147 duc. a Pasquale Sergio per fornitura di cuoiame; 51 duc. al Ricevitore D. Luigi Mastrocinque per tabacco e sale; 33 duc. al farmacista Macri, ecc.

(2) n. 124.

(3) n. 174. Nel fasc. n. 164 vi è la causa fatta con D. Pasquale Sergio per fornitura di cuoiame. Il Sergio era rappresentato dell'avv. Raffaele Iannicelli.

(4) n. 22.





trato che lo stabilimento vantava presso la Real Cassa d'Amministrazione per censi e canoni affrancati (1) ». E si ebbe così un'entrata straordinaria di ben 7352 ducati, onde si potè fare il bilancio con 16837 ducati all'entrata e altrettanti alle spese (2). Le questioni che c'erano coi creditori non furon prestamente liquidate, anzi si protrassero fino al 1852.

Il debito col Comune, fatto, come ho detto, per imposizione dell'intendente in occasione delle nuove fabbriche per le scuole universitarie, aveva dato luogo a contrasti, perchè l'amministratore di quelle scuole ebbe introiti straordinari, oltre l'assegno di ducati 2755,80, coi quali doveva far fronte alle prime spese e pagare quel debito (3). Invece aveva fatto lavori non autorizzati e il Collegio non ne aveva voluto riconoscere la spesa, asserendo essere il Liceo obbligato a cercare i mezzi come assolvere gl'impegni arbitrariamente assunti. Fin dal '45 il sindaco D. Pasquale Borrelli richiese la restituzione del credito e non seppero sistemare la vertenza nè l'intendente, nè il *Consiglio Generale della Provincia*, alla cui presidenza era stato allora chiamato lo stesso Centola, ch'era anche amministratore e medico del Collegio. Nel '47 il nuovo sindaco, Matteo Rinaldi, li richiese dicendo che «scorreva ormai il settimo anno da quando la Cassa Comunale era stata obbligata al prestito dal ministero e non si pensava ancora alla restituzione» e ora, nel '48, unito il Collegio al Liceo e fatta per entrambi una sola amministrazione, il dissidio era eliminato e bisognava assolvere gl'impegni. «Il Comune — aggiungeva — non può pagare le balie dei proietti del 1° trimestre» e continuava:

(1) n. 166.

(2) n. 170.

(3) n. 150.

«a me pare che non fosse cosa che potesse piacere che il Comune, il quale tiene questo credito senza interessi, e che è gravato di meglio di centomila ducati di debiti istrumentarii, pei quali paga l'interesse da cinque per cento netti, dovesse ricorrere a un imprestito per sopperire al pagamento delle balie» E la Com. Am., che ormai pel Liceo e pel Collegio aveva un bilancio unico, finì col restituire, coi fondi delle nuove entrate straordinarie, metà del suo dare. (1)

Il personale direttivo e insegnante. — Non meno laboriosa fu la ripresa delle lezioni, per le quali le difficoltà erano nella sfiducia in cui erano cadute le famiglie degli alunni a causa della partenza dei Gesuiti, e nella sostituzione provvisoria dei professori. All'appello del Pazienza di 110 convittori tornarono solo 34, che a luglio giunsero a 65, con 122 esterni.

Pel riordinamento del personale insegnante il Ministro consentì che le nomine si facessero senza concorso. Era una giusta misura imposta dalle circostanze, necessaria a semplificare il lavoro. E fu stabilito che le domande si facessero al Ministero e fossero esaminate da un'apposita *Commissione di Pubblica Istruzione* istituita a Salerno. La nomina era devoluta al Ministero e l'assunzione nell'ufficio doveva esser preceduta dal giuramento. Neanche al Ministero fu possibile un lavoro rettilineo, perchè dal marzo al novembre cambiarono spesso i ministri: Poerio, Imbriani, Bozzelli. E i loro nomi ricorrono spesso nelle pratiche insieme a quello di Saverio Baldacchini, *Vice Presidente della Commissione Provvisoria d'Istruzione Pubblica*. E finalmen-

(1) n. 170.

te le pratiche passarono a Ferdinando Troya, ministro degli Affari Ecclesiastici, cui era stata aggiunta la Pubblica Istruzione, sotto la presidenza di Giustino Fortunato.

Notiamo qualche pratica, per vedere come procedesse quel lavoro.

Era ancora il Poerio alla P. I. quando si dovè procedere alla nomina del vice rettore del Real Liceo, onde i vari documenti son firmati da lui e poi dall' Imbriani che gli successe, e quindi dal Bozzelli. Si chiesero informazioni sulle qualità morali e d' idoneità del sac. D. Pietro Flora alla Commissione di P. I. e all' Arcivescovo. Quest' ultimo rispose, come era da aspettarsi, che « essendo suo proposito di non volere aver parte in cose estranee al suo ministero » non dava informazioni. Sul vice rettore di Teramo, che aveva chiesto il trasferimento a Salerno, Giovanni Centola, che faceva parte della Commissione, riferì che quello *mancava di genio straordinario per poter indirizzare in modo eccellente il servizio della P. I.* Per la nomina del professore della 3^a cattedra nei primi mesi del '49 la Commissione fu discorde. D. Sergio Pacifico, allora deputato e che troveremo sindaco nel '60, propose Nicola Nicodemi di Penta; il cau. Lanzilli propose D. Clemente Clarizia, che già aveva occupato da sostituto la 4^a cattedra; D. Francesco Cerenza propose il Padre Benedetto da Toro, religioso dei Minori Osservanti, e disse di non conoscere il Nicodemi; Centola disse che preferiva il Nicodemi per idoneità, ma non rifiutava il Clarizia pel merito d' aver servito il Liceo. La Polizia sul Nicodemi disse: « Esaltato in fatto di politica, spiegando sentimenti liberali ultra, e avvicinando i più ardenti settari... già fanatico... studente riscaldato... declamatore da caffè ».

E il ministero, che pure era in quei due anni non poco

agitato, doveva sceverare tra tante proposte contrastanti. Nè eran poche le domande. A svolgere le carte se ne trovano notate tante, per lo scorcio del '48 e i principî del '49! Luigi Caputo, maestro d' Eloquenza nel Collegio Tulliano di Arpino chiese la cattedra di *Umanità Superiore*; l'avv. Carmine Zottoli quella di Eloquenza; Gennaro Galdo quella di Filosofia; Frate Benedetto da Toro, professore di Eloquenza in Macerata, allora nel monastero delle Grazie di Salerno, la 4^a cattedra; il sac. D. Matteo Alfinito la cattedra di *Bassa Umanità*; D. Matteo can. Pesce, un interinato « come si usa nel Liceo del Salvatore e nel Collegio di Avellino, atteso il noto temperamento del ministero »; D. Matteo Spiriticchio di Bisceglie una cattedra di *Scuola Bassa*; D. Matteo Giordano, già prefetto di camerata nel Collegio, poi prefetto d'ordine nel seminario arcivescovile, ordinato sacerdote nel settembre '48 (1), la 3^a cattedra. E insegnamenti domandarono D. Clemente Glarizia, D. Matteo Vitagliano, D. Alfonso Farina di Coperchia, D. Vincenzo Coppola di S. Gregorio, il quale ultimo asserì di « aver escogitato un metodo tutto analitico e connessivo che conduceva i giovani all'acquisto della lingua latina in due anni ».

E nel novembre si avviò alla meglio l'insegnamento nel Collegio. I documenti mostrano l'intenso lavoro del Ministero, del rettore e della Commissione di P. I. istituita a Salerno: lo Zottoli, pur insegnando, deve superare molte difficoltà per la conferma definitiva che ha soio nell'aprile seguente; Bonerba,

(1) n. 92; Nel sett. '48 chiese il permesso per tale ordinazione — la verità della domanda porta la conferma dal vescovo ausiliare Angelo Andrea Zottoli (n. 22). Il Giordano poi fu direttore delle Scuole Elementari di Salerno fino al 1896.

Lanzilli, Santoro e Cucci son rimproverati dal Ministero perchè han sospeso le lezioni nei mesi estivi; il maestro di ballo, che che se ne stava a Napoli, è costretto a far tre volte la settimana le lezioni; Saverio Baldacchini ordina l'istituzione della lezione di scherma in tutti i licei e collegi del Regno (11 nov. '48).

E s'istituiscono pure (16 giugno '49) gl'insegnamenti della declamazione e della musica, chiesti dai padri di famiglia, che si dichiarano disposti ad aumentare il mensile di altri cinque carlini; si acquistano oggetti per la scuola di disegno, prelevando la spesa dal fondo delle raccolte scientifiche (1).

E in mezzo a tutto questo lavoro, cui aveva dato luogo l'allontanamento dei Gesuiti, la nominata Commissione pensa a preparare nuovi programmi scolastici, i quali erano elaborazione locale, non già fissati dallo Stato.

Programmi di studio fatti in Salerno dalla Commissione di P. I. — Le proposte della Commissione, elaborate su relazioni dei professori, e firmate da Giovanni Centola, Sergio Pacifico e Francesco Cerenza il 24 luglio 1848, è bene siano conosciute, perchè mostrano attraverso quali lavori compiuti nelle varie parti d'Italia si giunse alle leggi che regolarono la P. I. dopo il '60 e che si riassunsero nella Legge Casati.

Gli studi che precedevano i corsi universitari furono chiamati « Cattedre di Belle Lettere e Filosofia ». Nella prima cattedra — trascrivo i punti principali della relazione — (proff. Catalano e Vitagliano) nelle ore antimeridiane s'insegnavano il Portoreale, la Dottrina del Bellarmino, le prime regole d'aritmetica e si

(1) n. 174.

facevano esercizi di lettura, e nelle ore pomeridiane si insegnava la grammatica italiana del Luporinardi e si facevano altri esercizi di lettura. La Commissione invece propose che del tutto si togliesse l'insegnamento del latino e del Portoreale, ed invece s'insegnasse bene l'italiano colla grammatica del Puoti «la quale bisognava farla apprendere non solo a memoria, ma facendone notare le regole negli stessi libri, ove i giovinetti si esercitavano a leggere. «La Dottrina Cristiana del Bellarmino — si aggiungeva — dev'essere bene spiegata e quasi, a dir così, minutamente tritata, perchè entri in quelle tenere menti. Si eviti l'apprendimento a memoria di ciò che non si è ben compreso».

Nella 2ª cattedra, si propose di togliere il Portoreale, sostituendolo con altro autore, e di iniziare lo studio del latino, arrivando alla traduzione di Fedro. «Per l'italiano si abbia una Antologia e propriamente quella dello stesso Puoti, la cui grammatica si continui ad insegnare. Si cominci lo studio della Geografia astronomica, fisica, politica, istruendosi il maestro sull'opera del Marmocchi. Nella 3ª cattedra s'insegni il Portoreale, i Tristi di Ovidio, il Compendio della storia romana di Goldsmitt nel mattino, e il giorno Cornelio e Mitologia. Nel venerdì e sabato, invece di Cornelio e Mitologia, Lettere scelte di Cicerone ed analisi sul Tasso. In questa classe si tenterà la traduzione del De Officiis, si faranno esercitazioni nello scrivere, si userà la Raccolta del Fornaciari e le Lettere Scelte di Annibal Caro. Si comincerà lo studio delle origini della *Società Comune* e quindi il *Corso degli eventi sociali*, tenendo sempre presente la Geografia. Si faccia notare che il fondamento della società e della civiltà è riposto nell'amore verso Dio e verso il Prossimo».

4ª cattedra (prof. D. Clemente Clarizia). «S'insegni il Portoreale, i Commentari di Cesare, Mitologia di Tomeo, la mattina, e il

giorno le Egloghe di Virgilio, Portoreale Quantità, analisi su Fornaciari. Bisognerà non solo imparare le frasi e i vocaboli, ma considerare lo stile, la bellezza, l'eleganza dei classici. Le Egloghe di Virgilio saranno quelle annotate da A. Mirabelli; si ritragga l'originale in dettato puro ed elegante. Si studino i migliori classici italiani come «Il governo della famiglia» del Pandolfini, le «Vite dei SS. Padri», il «Galateo» di Mons. Della Casa, le Prose scelte del Bartoli o altro. Tra' poeti: Ariosto, Mamiani, qualche canto della Divina Comedia. Si porgeranno notizie della prosodia latina, s'inizierà lo studio del greco. Negli esercizi di scrivere il professore *darà temi che versino sopra fatti magnanimi, e belli e virtuosi, affinchè se ne informi l'animo dei giovani*. Dopo Pasqua si darà un trattatello di Logica, e propriamente il libro di Melchiorre Gioia intitolato «Elementi di Filosofia». Ma il professore molte cose dovrà far tralasciare e molte cose aggiungere, specialmente sulla Morale, la quale dovrà essere un'applicazione ed una conseguenza della Dottrina Evangelica»

5ª cattedra, denominata di *Umanità e Grammatica Greca* (prof. sostituto D. Matteo Pepe). «S'insegnino le Odi di Orazio, Omero, Testamento Greco, la mattina, e nel pomeriggio Cicero e le Antichità Romane di Aula. Si usi il libro del Mirabelli intitolato «Lezioni di Eloquenza». Si studi l'Eloquenza antica e moderna, traendone un quadro della società antica e moderna, cristiana. Così, parlando della natura e del genere di Eloquenza, si dovrà parlare della Società, dei Governi, della Civiltà del popolo a cui lo scrittore si rivolge, e quanto esso abbia concorso con le parole al bene e alla grandezza della patria, sicchè in questo modo la morale s'intrecci con la scienza e con la bellezza». Si traducano Orazio, Livio, Terenzio, Tacito. Per

L'Italiano si studino l' *Europa* del Giambullari, il *Cortigiano* del Castiglione, le Opere del Davanzati ecc. I giovani leggeranno a casa queste opere e porteranno scritte a scuola le osservazioni e le cose degne notate.

Una volta la settimana vi sarà una specie di Accademia, in cui i giovani leggeranno i componimenti esaminati e criticati prima da essi e poi dal Maestro. Per la poesia: Dante, Petrarca e gli altri migliori poeti. Pel Greco, si traducano il Testamento, Senofonte e Plutarco.

6^a cattedra, denominata di *Rettorica* e *Poesia* (prof. titolare D. Gius. Lanzilli). « S' insegni la Rettorica del Maielli (1) la mattina, e la stessa Rettorica o le Prose di Giordano il giorno. Questa cattedra dovrà assommare tutte le scuole precedenti ed esserne il compimento e la perfezione. Contemplato che si è il Bello nelle opere di arte, viene il cercarne l'essenza e la sua origine. Per modo che è un entrare nei campi dell'intelligibile, e passare dallo studio delle Lettere in quello della Filosofia. Questa scuola dunque detterà la teoria del Bello, la sua estrinsecazione nel mondo; e mostrerà le leggi immutabili e certe con cui si viene attuando nei capolavori dell'arte, e la corrispondenza e il rapporto di esse leggi con quelle della civiltà e della natura. Discorrerà quindi dell'Epopea, della Drammatica, della Lirica in Grecia, nel Lazio e nell'Italia moderna; così parimenti degli Storici e degli Oratori; e la Storia e la Letteratura appariranno come due forme di un'idea unica, che poi la Filosofia mostrerà quale sia ». — Libri da porre nelle

(1) Il Settembrini accenna a questo libro nel cap. delle « Ricordanze » « Ritorno a casa ».

mani dei giovani: Discorso della Letteratura Greca di Centofanti; la Ragione Poetica di Gravina; l'Estetica di Gioberti. Si continuerà la traduzione dei maggiori classici greci, latini ed italiani. In questa scuola vi dovrà essere un'Accademia simile a quella indicata nella scuola precedente.

8^a cattedra di *Matematica analitica e Fisico-matematica* (prof. titolare Raffaele Somma) « in questa cattedra viene insegnato il Corso di matematica di De Sinno, le Curve Coniche di Giannattasio, la Fisica di Piangiani.

Bisogna conoscere i principii positivi di questi studi e perciò è indispensabile distribuire il corso a tre professori e non a due come attualmente. Uno si occuperà del Corso filosofico, insegnando l'Ideologia, l'Etica e il Diritto di Natura; un altro l'intero corso di Matematiche Pure tanto sintetico che analitico, escluso il Calcolo Sublime; il terzo il Calcolo Sublime, la Meccanica, l'Idromeccanica, la Fisica sperimentale, la Geometria descrittiva e la Geodesia ».

Esami. — La nominata Commissione chiudeva la sua relazione parlando degli esami. Questi stabiliva che si facessero alla fine dell'anno scolastico, cioè dopo il 20 settembre. Gli *esami generali*, che si facevano al termine degli studi, dovevano estendersi a tutto il corso rispettivo degli studi stessi: Inoltre dovevano farsi per interrogazione degl'invitati. Il professore assisteva gli esaminandi, e, quando questi venissero meno alle risposte, poteva richiamare alla loro memoria la materia controversa e semplificare la questione.

La Commissione richiedeva infine che gli esami si facessero colla maggiore solennità, invitando ad assistere ad essi l'intendente, ogni altra primaria autorità, e dei cospicui cittadini.

La notata Commissione di P. I. prese pure conto delle scuole private. « Queste, disse, vogliono essere vigilate sotto il doppio rapporto della morale e del profitto. La vigilanza stimasi doversi affidare in quanto alla morale ai Vescovi e ai Parrochi, del profitto prenderà cura esclusiva la Commissione Provinciale, la quale almeno due volte all'anno visiterà le scuole secondarie del Capoluogo e farà visitare da apposito suo delegato le altre fuori. Essendo esercitata con severità e assiduità tale vigilanza, sembra inutile obbligare i professori privati a munirsi di permesso per aprire ed esercitare il loro insegnamento, che resterebbe così libero a tutti. Neppure è necessario che si attengano ai libri di testo scelti per l'insegnamento pubblico ».

Studi per l'incremento dell'agricoltura. — Cura speciale fu poi presa sia dalle autorità cittadine che dal governo, nel turbinoso biennio '48-'49, degli studi che avevano come scopo di promuovere l'agricoltura. E in questo, come pel passato, i compiti appaiono assunti insieme dal Real Liceo e dalla Reale Società Economica.

Nel settembre del '48 il Dr. Centola *lesse* nella riunione della Commissione della P. I. di cui egli era componente, *un rapporto di grande interesse*, contenente il progetto di fondazione di un *Gabinetto di Storia Naturale e delle Scienze affini* nel Real Liceo, e il Ministero e la *Real Segreteria dell' I. P.*, s'affrettò ad approvarlo e ad approvare anche gli acquisti fatti. Nel comunicare tale approvazione, il Bozzelli propose che quanto agl'istrumenti di Fisica, si chiedesse all'Università di Napoli quelli che avesse duplicati o triplicati, e identiche richieste consigliò che si facessero al Museo della stessa Università per la collezione della Oritognosia e Geologia. « Ugualmente — aggiunse — l'Orto Botanico e il nascente Orto Agrario di Napoli potranno

aiutare la formazione dell'*erbaio* e la conoscenza delle piante utili all'agricoltura». È poi notevole che il Bozzelli, dopo aver detto che il progetto gli era piaciuto e che voleva disporre l'esecuzione anche per gli altri licei, aggiunse: E qui è a ricordarle che, accrescendo le macchine senza migliorare i maestri, si perderebbe tempo e danaro (1)». Ed aveva ragione, perchè in quei giorni la cattedra di Agricoltura del tutto non funzionava, perchè il titolare di essa Giacomo Giuliani, eletto deputato, se ne stava a Napoli. (2) E la Commissione per la P. I., nella relazione del 24 luglio, disse che la cattedra di Agricoltura era stata fondata in seguito a proposta del Consiglio Provinciale che ne fece voti a S. M., nell'idea di avere un insegnamento pratico, aggiungendo l'obbligo al professore di eseguire il suo insegnamento nel giardino della R. Società Economica. Nell'*istallazione* si deviò dalla prima idea, facendo sorgere una cattedra di Agricoltura teorica nel Liceo. E quindi aggiunse « Proponghiamo che questa Cattedra, senza smettere l'attuale genere d'insegnamento, vi congiunga quella della sua primitiva istituzione. E tanto ciò è maggiormente importante, in quanto che son rari i giovani che studiano la teoria agraria, mentre la scuola pratica potrebbe essere numerosissima, facendovi per obbligo intervenire una classe di allievi del R. Orfanotrofio di Salerno ». In ultimo si fecero voti perchè il prof. interino Giacomi Giuliano fosse sostituito.

Insegnamenti universitari. — Tra gl'insegnamenti scientifici, era importante quello della Chimica farmaceutica, cui era destinata la

(1) n. 86.

(2) n. 97).

7^a cattedra. A questa erano annessi il laboratorio chimico e un gabinetto di macchine. Nel biennio di cui parliamo si erano chieste a Napoli altre macchine, istrumenti e « altri mezzi d'istruzione nelle scienze fisiche e nella Storia Naturale » e la Com. della P. I. aveva espresso il desiderio che il medesimo professore esaurisse prima il corso di *Chimica filosofica*, e poi facesse il corso di chimica applicata alla farmacia. Lo stesso professore di Chimica aveva anche l'incarico dell'insegnamento dell'8^a cattedra, cioè della Botanica, Zoologia e Mineralogia. A proposito di questo insegnamento la nominata Commissione deplorò ch'esso mancasse del tutto di dimostrazioni botaniche, zoologiche e mineralogiche, riuscendo così di poca utilità, onde proponeva che si nominasse apposito professore e si fondassero i corrispondenti gabinetti dimostrativi. « Per la Botanica — aggiungeva — non sarebbe difficile far destinare un pezzo di giardino agrario della Società Economica, per farvi vegetare un assortimento di piante tolte dalle varie classi del sistema di Linneo, facendo includervi la collezione delle piante medicinali, indigene ». Quanto a tale proposta però il Liceo aveva già inoltrato un progetto.

Gl'insegnamenti universitari non soffersero alcuna scossa coi movimenti del '48 e coll'allontanamento dei Gesuiti. Non mancò chi cercò di trarne profitto. Per esempio: i professori Macrì e Mastellone chiesero la sanatoria pei dieci anni (20-30) in cui avevano interrotto l'insegnamento; Centola e Macrì riebbero gl'incarichi di medici del Convitto (n. 20); le figlie di D. Gregorio Luciani, già professore di Anatomia e Fisiologia nel Real Liceo, domandarono una *pensione di giustizia* e l'ottennero in ducati 50 all'anno. Un rimaneggiamento pure avvenne nel personale. Quel Gaetano Giuliani fu nominato effettivo, ma a

patto che fosse pagato dai fondi della Società Economica « riservandosi S. M. di provvedere definitivamente al destino della Scuola e allo insegnamento agrario in Salerno (1) ». Ciò partecipò il 31 ottobre '48 il Ministro di Agricoltura e Commercio. Francesco Paolo Guarini fu nominato istruttore in materia di agricoltura nel Real Liceo (2 dic. '48); Bonaventura Montani il 13 novembre '48 ebbe la cattedra di Storia Naturale; l'avv. Carrelli di Salerno ebbe la nomina di coadiutore del Mastellone, fatto vecchio; Nicola Santorelli, già interino di Medicina Pratica e Patologia, prese l'insegnamento della *Medicina legale* e della *Storia Medica*; D. Anselmo Maerì lasciò l'insegnamento della Storia Naturale — *di cui resta ringraziato* — e prese quello della *Chimica Elementare e Sperimentale colla rispettiva applicazione alla farmacia ecc.*

Da tutto si rileva un fervore di miglioramento, quasi eco di quanto avveniva in Italia: far vedere, cioè, che, partiti i Gesuiti, gli studi, nonchè fermarsi, avevano avuto un impulso maggiore, e autorità cittadine, professori e governo parve che tutti volessero concorrere a questo miglioramento generale della coltura cittadina. E appare, da quanto allora si fece a Salerno nel campo degli studi, come una ripresa di vigore di quell'autonomia, ch'era stata fin dall'alto medio evo una delle caratteristiche più spiccate della vita cittadina, e a cui mai si era rinunciato attraverso le varie dominazioni. Di tale entusiasmo si fece eco il prof. Santorelli nel discorso d'inaugurazione dell'anno accademico, tenuto il 22 novembre 1848 e che il ministro Bozzelli volle che si pubblicasse a spese del Liceo (3). Il titolo

(1) n. 23. decr. 28 sett. 48.

(2) n. 21.

(3) n. 101.

del discorso « De Salernitani Gymnasi gloria in pristinum restituenda » dice gli argomenti svolti (1). Dopo aver fatto cenno dell'antica rinomanza e poi della decadenza della gloriosa Scuola Medica Salernitana, l'oratore disse che cosa si stava facendo e si sarebbe ancora dovuto fare perchè essa fosse restituita al pristino stato. Parlò delle lezioni di Fisica e di Chimica, degli esperimenti che si facevano durante quelle lezioni, dei gabinetti, dell'Orto Agrario, merito del presidente della Società Economica e del Rettore, delle piante, delle collezioni di fossili ecc., onde fu buon consiglio arricchire il Liceo della Cattedra di Agronomia. Parlò poi degli studi di Anatomia e propose l'acquisto di *simulacra ceræ affabre sculpta et naturæ conformia*, e indicò la sala dove collocarle. Parlando della Patologia, disse esser necessario che l'Anfiteatro fosse prossimo al Nosocomio, che non mancassero aiuti microscopici e chimici, che si costituissero le cattedre di Medicina Forense e d'Igiene. Parlò in ultimo della Chirurgia, delle lezioni da farsi sul cadavere e dell'Ostetricia. Esprese il desiderio che si accentrassero nella nuova Università tutti gli studi di Salerno « omne studiorum Salerni opus, veluti ad centrum, tendat » e parlando delle altre Università d'Italia, augurò che quella di Salerno si perfezionasse talmente da non restare indietro ad alcun'altra, e pieno d'entusiasmo esclamò: *Salernum! Jam reviso tuam Scholam iuvenescere, hæc atria fieri in dies lætiora, hæc aedes ut olim exultantes, tuum decus, tuum nomen reflorescere.*

(1) Il discorso, di 26 pagine di buon latino, fu stampato dallo « Stabilimento Tipografico per la Intendenza del Principato Citeriore. » — Direttore proprietario Raffaello Migliacci, Salerno, Salita Canali n. 45 1° piano — per ducati 17 e portò la nota — 23 gennaio '49.

CAPITOLO IX.

Una parola serena sugli avvenimenti del '48.

Il 15 maggio. — La vita culturale ed economica di Salerno, nell'ultimo decennio borbonico, non si può chiaramente comprendere ed illustrare, senza dire quali fossero state in quel periodo le direttive vere del re e del suo governo. Tali direttive sono state studiate normalmente partendo da punti di vista improntati a suscitare l'odio per la Casa di Borbone, onde non sempre si son mostrate, negli scritti, quali realmente esse furono, e sono state alle volte del tutto svisate o alterate, con danno evidente della verità.

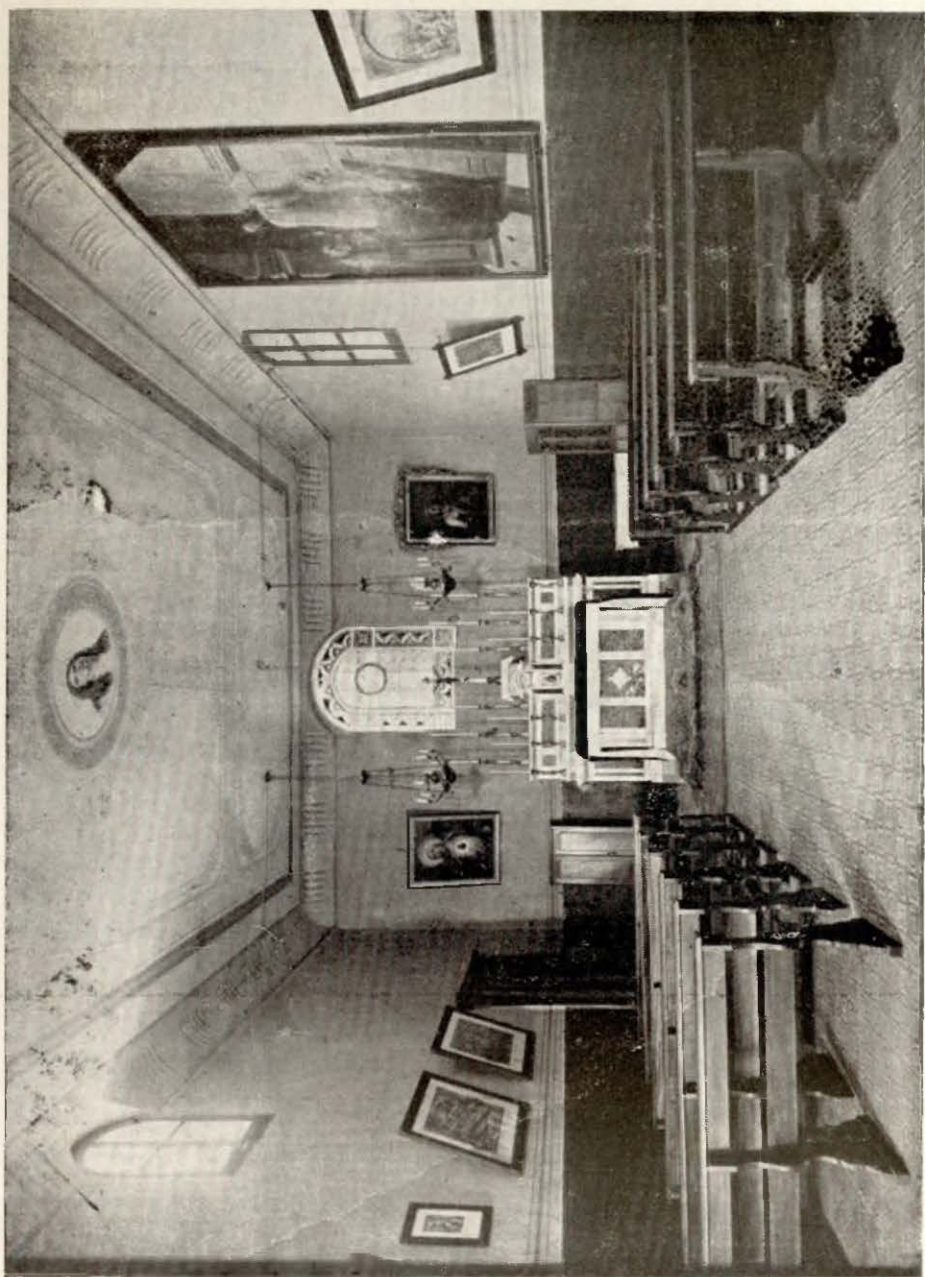
Il Conte di Caserta, D. Alfonso di Borbone, secondogenito di Ferdinando II, e pretendente al trono dopo la morte di Francesco II, veniva spesso a Napoli dalla Costa Azzurra, dove, giunto alla vecchiaia, si era ritirato. All'Hotel Excelsior, in via Partenope, dove prendeva alloggio non mancavano persone che andavano ad ossequiarlo e, in una di tali visite, or è poco più di un decennio ⁽¹⁾, disse che la sua Casa non pensava più a ritorni sul trono degli avi, però desiderava che, cessate le ragioni di denigrazione, si facesse una storia di essa serena, senza

(1) D. Alfonso di Borbone morì il 26 maggio 1934, più che novantenne. V. un articolo a proposito della sua morte in Arch. - St per la Prov. di Salerno, Nuova Serie a-II, fasc. II, p. -115-119.

preconcetti e senza esagerazioni nelle cose ben fatte, e nelle cose mal fatte. Un popolo, aggiungeva, che prima della rivoluzione francese, la quale turbò tutta la vita europea, godette, in pieno assolutismo, una libertà sconosciuta ad altri Stati, vide creare da Ferdinando IV la colonia di S. Leucio, in esecuzione delle riforme proposte in ogni campo e in tutte le materie da Gaetano Filangieri, ammirò sulla cattedra Antonio Genovesi e compì opere attestanti una civiltà insigne e genialità di concezioni, come la reggia di Caserta e il Reale Albergo dei Poveri, ha il dovere — egli diceva — di richiedere una revisione di quanto si è scritto o detto per circa un secolo e, senza nascondere gli errori, far giustizia degli atti di sovrani, che tanta orma lasciarono di loro nel Regno. Questa revisione, chiesta in quei termini dal vegliardo che oramai non nutriva speranza alcuna di avere il trono avito, è oramai un dovere da parte degli studiosi (1), tanto più perchè ora le ragioni che potevano ostacolarla sono oramai sorpassate, e si son visti, ora in uno Stato ora in un altro, *ritorni di metodi*, che nel secolo XX non si sarebbero aspettati, e che han dimostrato, se ancora ce n'era bisogno, quanto rispondesse a verità la nota teoria vi-chiana dei corsi e dei ricorsi. Or per il nostro studio è necessario risalir brevemente al 1848 e propriamente al nefasto 15 maggio di quell'anno, il quale segnò la data di maggior momento nella vita di Ferdinando II.

Questi diede allora la Costituzione, colla buona volontà di mantenerla. Non aveva idee unitarie, ma, come giustamente

(1) Già non mancano lavori di tal genere. Tra tutti il più coraggioso, sincero e giusto è quello già notato del PALADINO, che ebbe larga eco di consensi ed anche notevoli attacchi, i quali per nulla ne infirmarono il valore. Anche nei manuali scolastici il tono è divenuto più sereno.



CAPPELLA

disse anche il De Sanctis allora vivente ed operante, quelle idee a Napoli quasi nessuno le aveva. Chiamò al ministero insigni persone ben note nel partito moderato; mandò i soldati per la guerra all' Austria in Alta Italia anche prima che si fossero concordati i patti tra i sovrani che a quella guerra pigliavan parte; quando accompagnò al molo, il 13 aprile, un reparto di truppe partenti sulla fregata a vapore « Archimede » per Livorno, donde dovevano procedere per la Lombardia, disse ai soldati: « Siate italianissimi! Sostenete il decoro delle armi nostre! » E intanto tutto cadde il 15 maggio!

Quel giorno si doveva per la prima volta riunire il Parlamento, era stata preparata la cerimonia, il re doveva intervenire e prestare il giuramento. L'effervescenza non mancava e dei malintenzionati volevano disturbare quella che doveva essere una festa, con una generale sollevazione di popolo. Il governo si mostrò incapace a mantenere l'ordine pubblico, cedette alle pressioni della *Piazza*, non seppe impedire che si costruissero le barricate. I deputati, raccolti nella gran sala del Palazzo Monteliveto, iniziarono discussioni inopportune sulla formula del giuramento, e i moderati si fecero prendere la mano dagli esaltati. Qualcuno disse che bisognava *mettere il sangue* tra il popolo napoletano e la Casa regnante. Il re accolse dal palazzo reale, donde non s'era ancora mosso, ne potè muoversi dopo, per recarsi all'adunanza, tutte le richieste: cambiamento della formola del giuramento, allontanamento delle milizie ecc. Quando ancora si tentavano accordi, dalle barricate, da dove gli esaltati volevano assolutamente spingere le cose agli estremi e provocare l'eccidio, si sparò sugli Svizzeri e allora la lotta fu inevitabile. Il re, quando intese il primo colpo, esasperato, si mise le mani nei capelli, e nessun inter-

vento suo o dei suoi ministri valse a scongiurare la catastrofe. Gli Svizzeri, fatti segno dovunque a schioppettate, anche quando mandarono avanti qualcuno con bandiera bianca per trattare, indignati, non potettero più contenersi e a colpi di cannone abbattono una dopo l'altra tutte le barricate. E così i demagoghi e gli esaltati riuscirono nei loro intenti!...

Ognuno allora riconobbe che il re fece di tutto per impedire l'eccidio e che questo si verificò contro il suo volere. Carlo Poerio, che aveva preso parte a quelle tristi vicende, disse il giorno dopo: «Non ho rimorsi, poichè ho fatto di tutto per aprire gli occhi ai nostri *dissennati fratelli*»; il 17 dello stesso mese la poetessa Giuseppina Guacci Nobile chiamò *pazzi* i rivoltosi, e Luigi Settembrini scrisse: Il 15 maggio lo fecero i pazzi, non seppero impedirlo i buoni.

E chi d'altra parte, può dire oggi che il re non avesse il dovere e il diritto di ristabilire l'ordine nella città? Quale governo oggi farebbe diversamente? O fece allora diversamente altrove?

Sono stati necessari questi pochi cenni intorno a quel luttuoso avvenimento, perchè le gravi conseguenze di esso ebbero ripercussioni sostanziali sulla vita di tutto il regno, e quindi in Salerno.

Conseguenze immediate furono il cambiamento di ministero, lo scioglimento della Camera, il ritiro delle truppe mandate in Lombardia. Il re, però, disse di perdonare a tutti e di voler mantenere la costituzione. E infatti non tardò a indire le nuove elezioni. Ma intanto un'ondata di odio contro di lui, assolutamente ingiustificata, lo rese perplesso e incerto sulla politica da seguire. In tutta Italia e anche fuori si fece scempio del suo

nome, ed egli fu tenuto responsabile delle barricate e del conflitto. « Lo si gridò colpevole degli eccessi più nefandi, dei saccheggi e delle uccisioni di vittime innocenti, e nulla valse a difenderlo e a fargli guadagnare la stima universale (1) » Privo d'una stampa favorevole, si convinse, allora, che il suo paese non era maturo per la libertà.

Ed era purtroppo vero.

Uno storico meridionale, che soffersse allora la prigionia, Giacomo Racioppi, parlando degli avvenimenti del '48, scrisse: « Mai fu parte politica più inetta al politico magistero dello Stato, quanto la parte moderata del 1848. E questo mostra la impreparazione del paese, delle classi dirigenti del paese alle condizioni della libertà » (2). Questa impreparazione, riconosciuta da ogni persona non offuscata da preconcetti, allora e dopo, fu riconosciuta anche dal re. I sentimenti liberali, che egli aveva in buona fede e con buona volontà fatti suoi, ritenne che, almeno per qualche tempo ancora, non fossero attuabili e non giovassero. L' Austria era uscita vittoriosa dalla guerra, e c'era poco da sperare in una rivincita da potersi avere sul campo di battaglia. D'altra parte si faceva strada, con forze nuove, oltre l'idea dell'indipendenza dallo straniero, che per il passato aveva tanto commosso gli animi degl' Italiani, anche quella dell'unità. E a lui parve che accogliere la nuova idea significasse *tradire* gli altri principi italiani suoi colleghi. Fu eccesso di prudenza? Fu incapacità a intravedere l'avvenire? Fu mancanza di un ministero illuminato? Forse fu un pò di tutto questo. Comunque

(1) PALADINO, op. cit. p.

(2) GIACOMO RACIOPPI, Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata, vol. II. pag. 478.

egli si persuase che non era più il caso di parlare di costituzione e di libertà, giacchè se n'era fatto abuso, e bisognava, come si dice, fare macchina indietro: isolarsi dalla politica italiana, cercare i colpevoli del 15 maggio e punirli, perchè i troppi perdoni, che avevano contrassegnato i non pochi eccessi precedenti, non apparissero come segno di debolezza; e intanto promuovere con tutti i mezzi il benessere della popolazione.

Questo programma che portava ad un radicale mutamento di rotta della politica interna ed esterna, non fu, sicchè, effetto di malvagità o d'incomprensione o d'inconsideratezza, ma frutto di esame ponderato della situazione politica italiana, ispirata al re soprattutto dalla riconosciuta impreparazione del popolo a liberali ordinamenti. A questi criteri fu improntata l'amministrazione dello Stato nell'ultimo decennio borbonico: da un lato, reazione, dall'altro ricerca e attuazione del generale benessere.

Or questo programma, che in altri tempi o in altre circostanze, poteva perfino produrre a chi l'avesse attuato un gran nome e anche la gloria, fu fatale a Ferdinando II e alla sua Dinastia. E ciò perchè dopo il '48 i principii unitari in Italia fecero passi da giganti, e nessun ostacolo li contenne o ne impedì il trionfo.

Echi della reazione nella prov. di Salerno. — Il 12 marzo 1849 fu sciolta la Camera formata dalle nuove elezioni fatte nel giugno precedente, e cominciò la reazione. Questa, però, non fu immediata, e i processi, iniziati, interrotti e ripresi, non impressionarono molto la popolazione. Si disse che si volevano solo punire i colpevoli materiali e i promotori dell'eccidio del 15 maggio, e dapprima si procedette senza un programma fisso di rigore. Così avvenne che molti, non sentendosi sicuri, si misero a tempo

in salvo fuori del regno. Non pochi furono arrestati, e di essi alcuni furono liberati e lasciati in pace, altri furono liberati e poi ripresi. Dei processati chi fu condannato a morte e poi graziato, chi scontò per il Decennio in carcere le sue colpe o la sua imprudenza o l'amore per l'indipendenza e la libertà.

Non mancarono nella provincia di Salerno i colpiti. Nel complesso, però, quanti si preoccuparono, riuscirono a fuggire, tra cui gli ex-deputati Gennaro Bellelli di Capaccio, Raffaele Conforti di Calvanico, Ulisse de Dominicis di Ascea, Francesco Antonio Mazziotti di Celso. Degli altri ex-deputati Domenico Giannattasio fu condannato e presto graziato, Giovanni Avossa dovè pure vedere il carcere, ma fu presto graziato, liberato, ed esulò in Francia. Costabile Carducci, dopo la rivoluzione calabrese, cui aveva pigliato parte, imbarcatosi a Praia, tentò di raggiungere la costa cileniana. Sorpreso da una tempesta fu costretto a sbarcare alla marina di Acquafredda, ove venne aggredito e ferito e successivamente assassinato presso Trecchina.

Quelli che riuscirono a fuggire, spargendosi ovunque nelle altre parti d'Italia e fuori, agendo da *italianissimi*, come aveva già detto il loro re, con forza maggiore di quanto facessero i patrioti di altre terre italiane anche per la loro condizione di esuli, diedero un contributo fortissimo alla causa dell'indipendenza e dell'unità nazionale, e crearono quel tale *grido di dolore*, che Vittorio Emanuele doveva dire che giungeva fino a lui da ogni parte d'Italia e al quale non poteva restare insensibile.

Nel complesso le punizioni inflitte in questa triste occasione ebbero nei posteri una grande risonanza, perchè molti dei colpiti, sia quelli che languirono in carcere, sia quelli che provarono i disagi dell'esilio, cambiati i tempi, valorizzarono i do-

lori sofferti, ebbero il piacere di gridare all' Italia unificata l'opera loro, e poterono avere, perciò, retribuzioni ed impieghi, e, i migliori di essi, posti di comando, che alcuni tennero con grande onore. Tra questi ultimi basti citare i nomi di De Sanctis, Settembrini, Spaventa, Scialoia ecc. e, della provincia di Salerno, Raffaele Conforti, Giovanni Avossa, Giovanni De Falco, patrioti nel senso sano della parola.

Il Conforti (1808-1880), già deputato e ministro nel '48, lo fu anco a dopo il '60, e fu vice presidente del Senato e Procuratore Generale di Cassazione; l' Avossa (1796-1868) fu senatore del Regno e Alto magistrato; il De Falco anch'esso Alto magistrato, senatore e due volte Ministro.

Alcuni tra gli spiriti più insigni, poi, ricordarono in opere importanti con serenità di giudizi i patimenti sofferti, altri, meno scrupolosi e meno sinceri, anche per interesse personale, e per apparire dei martiri, esagerarono la reazione per mettere più in alto le loro persone e cercarono di far apparire Ferdinando II tiranno e carnefice.

Opera intensa del governo per promuovere il pubblico benessere. — Questo lato soltanto della vita di Ferdinando II, cioè la reazione del decennio '49-'59, gli storici hanno normalmente messo in rilievo e quasi sempre, per le ragioni cui ho accennato, coi colori più foschi. Giustizia vuole, però, che anche la sua opera intesa ad accompagnare nel progresso l' Europa e a promuovere il benessere del proprio popolo, sia studiata, e il farlo nei riguardi della provincia di Salerno è sufficiente a rischiarare anche quanto fu fatto allora nelle altre parti del Regno.

Dopo il periodo turbinoso napoleonico, l'impronta più caratteristica della storia d' Europa fu quella di unire le teorie

scientifiche e le pratiche applicazioni, e si ebbero conquiste insperate nelle costruzioni delle prime linee ferroviarie, nel telegrafo elettrico, nell'illuminazione delle città, che trionfò in seguito coll'energia elettrica, nei miracoli della meccanica, facendo le nuove dottrine e le nuove invenzioni rapidamente la conquista del mondo. E in questa marcia trionfale del lavoro intellettuale l'inflessa opera dei re di Casa Borbone si mostrò sempre efficace e non inferiore a quella di nessun altro principe italiano o europeo. Nè le vicende politiche, le quali alternarono movimenti ora di progresso ora di decadenza, ritardarono di molto l'applicazione di scoperte, che commossero il mondo. E basti solo qualche ricordo, perchè io non mi allontani troppo dal tema che debbo svolgere.

Appena tornato dalla Sicilia, Ferdinando II fece fare nel Regno esperimenti di telegrafo elettrico ed ho già notato come in Salerno i locali per esso furono presi nel convento di S. Nicola della Palma e pel gabinetto fisico del Liceo di Salerno fu acquistato un apparecchio. Nel 1818 il Regno si prese il vanto indiscutibile del primo battello a vapore nel Mediterraneo. Ferdinando II in una gita a Parigi conobbe l'illuminazione a gas, e, tornato a Napoli, volle subito che s'impiantasse nella città. Nel 1839 il Regno conseguì altro vanto, non meno indiscutibile di quello del 1818: la costruzione del primissimo tronco ferroviario d'Italia, solo a un decennio dal primo costruito in Inghilterra (1), quello Napoli-Portici. E dal '40 al '60, mentre nelle varie parti d'Italia e d'Europa linee ferrate si progettavano e si costruivano, nel Regno si progettavano linee per le

(1) L'8 ottobre 1825 fu inaugurata la prima linea ferroviaria Manchester-Liverpool per opera di Giorgio Stephenson.

Puglie, per il Molise, per Salerno e Calabria, per il Jonio ⁽¹⁾: opere ardite che dovevano superare un ostacolo non meno forte che nelle altre parti d'Italia: la montagna, quasi dovunque, e, spesso, le sue frane. Il lavoro, perciò, non poteva non essere lento, pur non mancando negli esecutori degli ordini del re l'acutezza dell'ingegno e la tenacia e l'ardimento del lavoro, e pur restando Ferdinando II perplesso davanti agli arditi progetti delle prime gallerie da farsi, quelle cioè tra Vietri e Salerno, che gli fecero dire nel bonario dialetto napoletano ch'egli normalmente parlava: Io *pertusi* non ne vorrei.

Ma non per questo egli si oppose o non mostrò soddisfazione per la battaglia ingaggiata « sulle forze oscure e terribili della natura ». E così nel '44 s'inaugurò la linea Napoli-Caserta-Capua e quella di Portici - Torre Annunziata - Castellammare ⁽²⁾, e l'anno dopo quella Napoli - Cancello - Nola, da continuarsi per Sarno; nel '56 s'iniziarono i lavori della Napoli-Brindisi; nel '57 s'aprì il tronco Nocera - Cava dei Tirreni, per scendere giù a Vietri, dov'era già arrivato nel '60, e si prepararono i lavori delle gallerie proprio nell'anno in cui gli stessi lavori s'iniziavano per il primo grande traforo alpino, quello del Frejus.

(1) ALBERTO TAIANI, *Cento anni di ferrovie italiane (1839-1939)* in *Sapere*, a v. vol. X n. 109.

(2) Ferdinando II fin dal giugno 36 aveva fatto la concessione per la costruzione delle ferrovie Napoli-Nocera e Torre Annunziata-Castellammare di Stabia.

CAPITOLO X.

Il Real Liceo nell'ultimo Decennio borbonico.

Il ritorno dei PP. Gesuiti a Salerno. — Lasciando da parte le grandi opere pubbliche, di cui ho voluto far cenno solo per dare un'idea dell'operosità della Casa di Borbone, passo subito a notare l'influenza che il principato ebbe sulla vita culturale ed economica della città di Salerno e della Provincia, influenza che fu pari, su per giù, nelle altre parti del Regno.

In Salerno l'ultimo Decennio borbonico fu contrassegnato da un grande incremento negli studi sia letterari che professionali, e soprattutto, dato il concetto predominante di ottenere applicazioni pratiche dalle teorie scientifiche, da quelli riguardanti l'agricoltura. Ciò vediamo agevolmente studiando i documenti dal Real Liceo, che fu al centro del movimento, e inquadrando questo nella vita della Provincia, la quale ebbe allora uno dei periodi più fortunati, operosi e fattivi della sua storia.

Nella regione salernitana la vita prese subito, verso la fine del '48, l'andamento normale, sia perchè col fallimento del tentativo d'insurrezione nel Cilento — ch'era la parte della Provincia più incline alle popolari sommosse — era subentrata nei rivoltosi la sfiducia, sia perchè in Salerno la persona più equilibrata e popolare, Giovanni Centola, mandato al Parlamento anche lui nelle seconde elezioni, avendo potuto ascrivere a suo

merito se la Guardia Nazionale della città (1), richiesta dal Carducci e anche dall'Avossa perchè accorresse a Napoli il 15 maggio (e questo fu il capo d'accusa nel processo intentato all'Avossa), non si mosse, non ebbe torto un capello nella reazione. Acquetati gli animi, molti padri di famiglia, nella Provincia, ed anche l'arcivescovo, mandarono suppliche al re perchè desse di nuovo la direzione del Collegio di Salerno ai Gesuiti (2). Una corrente favorevole a questi si era già formata nel Regno subito dopo la loro cacciata. A Napoli, chiuse le non poche scuole tenute da quei Padri, una deputazione si era recata dal Bozzelli, per pregarlo d'istituire scuole gratuite per l'insegnamento popolare in sostituzione di quelle chiuse, e quel ministro aveva manifestata la sua indignazione per quanto s'era fatto, dicendo che « il governo di Del Carretto era il solo di cui i Napoletani fossero degni » (3), espressione questa che, uscita dalle labbra di un uomo di studio e di un vero e sano patriotta, mostra quale fosse allora la massa degli agitatori. Intanto la Compagnia di Gesù, che nei secoli di sua vita aveva visto tante cadute e risorse, non s'era avvilita per le ripercussioni che gli avvenimenti d'Italia avevano avuto sopra di lei, anzi prendeva maggior vigore e cercava di rendere più solida l'opera sua,

(1) A Salerno s'era istituito un *Corpo di Guardia delle Guardie Nazionali* a cavallo, che risiedeva in località presa in fitto da tal Giuseppe Ruocco, il quale era debitore del Convitto per due figli in esso tenuti, e nel '49 non aveva pagato in attesa della pigione che gli si doveva (n. 160).

(2) n. 125.

(3) MICHITELLI FRANCESCO, *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848*, p. 186. L'autore era un giornalista di parte liberale e il libro fu malvisto e perseguitato durante la reazione. V. Paladino, op. cit. p. XVIII. e 25.

iniziando la pubblicazione del periodico, « La Civiltà Cattolica », il quale, benedetto l'anno dopo da Pio IX e poi, in seguito, dai suoi successori, vive ancora oggi. E in questo periodo, che oramai si avvicina al secolo, « La Civiltà Cattolica » non solo non è venuta mai meno, ma ha acquistato sempre maggior vigore « nella difesa della fede e della dottrina cattolica, nelle rivendicazioni dei diritti e delle prerogative della Sede Apostolica, nella confutazione dei vari errori che l'uomo... ha seminato nel campo della Chiesa e del mondo » (1).

Ristabilito l'ordine nel Regno, Ferdinando II si convinse che per l'edificazione della fede e la salutare istruzione del popolo, non bisognava rinunciare al fecondo e nobile apostolato di quei Padri, e ordinò che essi fossero restituiti al Collegio di Salerno e, altrove, ad altri istituti. Il 20 settembre '49 dal *Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Istruzione Pubblica* si fece sapere all'intendente di Salerno che, per volontà di S. M. i PP. della Compagnia di Gesù riprendevano la direzione del Collegio e del Liceo. Si raccomandò pure che si facesse di tutto perchè col primo novembre si aprisse il Collegio e s'inziassero le lezioni. Il Padre Prov. di Napoli, P. Fava, incaricò il P. Davide Palomba, già rettore dello stesso Collegio, e D. Ignazio Orlandi, datogli come coadiutore, di recarsi a Salerno a prendere la consegna dell'istituto. Essi vennero in città il 24. Il Pazienza fece un po' d'ostruzionismo, perchè non voleva lasciare l'abitazione, ma poi, avuta la promessa di un assegno speciale di sei ducati al mese, si rassegnò, e consegnò libri e

(1) Dalla Lettera inviata agli scrittori della « Civiltà Cattolica » nel novantesimo di pubblicazione della Rivista, dal papa Pio XII. V. Civ. Catt., maggio 39.

titoli di proprietà, libri di contabilità, carte relative all'amministrazione ecc. E così, dopo 19 mesi, tornarono i Gesuiti nel Real Collegio di Salerno. Vi avevano lasciato, per le spese dell'ultimo momento, un disavanzo di 487 ducati e lo trovarono di 1400 (1).

Quando si seppe del loro ritorno, la città unanime applaudì al provvedimento. Affluirono le domande degli alunni sia come interni che come esterni. Quando erano partiti i convittori erano 110, l'anno in cui non vi furono, scesero a 64, ed ora se ne accettarono 83 e si rimandarono gli altri al mese successivo per avere il tempo d'accomodare una camerata.

Visita di Pio IX alla città di Salerno. — Quasi ad aprire il nuovo periodo di vita laboriosa e tranquilla, si ebbe in Salerno, l'8 ottobre, la visita di Pio IX accompagnato dal re e dalle rispettive corti (2). Si sa che il pontefice, per i noti avvenimenti di quell'anno, era stato costretto a lasciare Roma e s'era rifugiato a Gaeta, donde era andato a Napoli, ospite del re, ed aveva quindi preso alloggio nella Villa reale di Portici. Pregato di venire a Salerno, accolse l'invito e fissò la visita per il mezzogiorno dell'8 ottobre. Quel giorno tutta la città fu in festa: dai paesi vicini accorse a *torme* la gente, desiderosa di vedere il Papa. I balconi, le finestre, le terrazze, furono guarniti di coltri e arazzi, e drappelli di Carabinieri, di Cacciatori, di Cavalleria, furon messi qua e là, ai lati della strada, che dalle

(1) n. 125.

(2) Traggo le notizie di questa visita da una *Relazione* scritta proprio allora da persona presente all'avvenimento. Essa è la migliore prova dell'esultanza cittadina. La *Relazione* fu pubblicata dal prof. Alfredo De Crescenzo nell'Arch. St. Sal. Nuova Serie, a. 1935, fasc. II, pp. 138-146.

Acacie (1), com' era detta la parte della città fuori Porta Annunziata, dov' erano molte di quelle piante, per la Marina (odierna via Roma) portava al Duomo. Pioveva, ma la gente verso mezzogiorno aumentava sempre di più. Con poco ritardo il treno delle carrozze apparve alla Madonna degli Angeli, sulla strada di Vietri, e presto, tra gli applausi fragorosi e manifestazioni deliranti di esultanza entrò in città. In una delle carrozze era il Papa con di fronte il re e il fratello di costui Francesco Paolo, e in altre erano vari cardinali tra cui Antonelli, segretario di Stato, e Riario-Sforza di Napoli, e poi prelati, principi, militari superiori ecc. Il Papa, *all' aspetto maestoso e bello, ma penseroso e malinconico*, passò benedicente tra due fitte ali di popolo, e giunse col corteo al Duomo dov' erano ad attendere l' arcivescovo, i canonici e un' immensa calca di gente genuflessa. Pio IX, disceso dalla carrozza, procedendo avanti a tutti, e seguito immediatamente dal re e dal principe Francesco Paolo e quindi dalle altre notabili personalità, andò a genuflettersi davanti all' altare maggiore, tra il re e il detto principe inginocchiati un gradino più giù, mentre canti e scelta musica allietavano i fedeli ammassati nel tempio. Levatosi di là dopo breve preghiera, passò alla vicina cappella dedicata a S. Gregorio VII, in cui si custodiscono le ossa di quel gran papa. Inginocchiatosi, pregò commosso, e, associando la disgrazia sua a quella di Gregorio VII, chiuse la preghiera, dicendo a voce alta: *Intercede pro successore tuo!*

Si celebrò quindi la Messa nel Soccorpo dal cardinale Cenni, e il Papa, dopo avervi assistito, fu accompagnato nell' attiguo

(1) Anche oggi il popolo chiama la parte estrema occidentale della città « I Pioppi » (for' e' chiope).

Seminario, dal balcone principale del quale doveva benedire la popolazione della città, che attendeva nella piazza sottostante. La folla era immensa e commossa, e all'apparire della maestosa figura del Pontefice al balcone s'inginocchiò per ricevere la benedizione, e dopo chiese a gran voce che si affacciasse il re. Questi, tratto fuori dal Pontefice, ebbe una grande dimostrazione di simpatia e dovette più volte affacciarsi richiamato dal popolo plaudente.

Vi fu quindi il banchetto e poi il ricevimento alle autorità cittadine, a nome delle quali il can. Lanzilli pronunciò un indirizzo di omaggio in versi latini. Vi fu infine una visita al monastero delle Benedettine di S. Giorgio, dove s'eran raccolte le suore dei vari monasteri della città, e quindi, sull'imbrunire, gli augusti visitatori tra la folla plaudente, che li accompagnò fin fuori della città, lasciarono Salerno (*).

Vita serena di studi nel Real Liceo. — Sia il papa che il re in quella visita, pure fugace, non poterono non notare che la Città ippocratica non era in decadenza. Ed effettivamente una fiduciosa speranza di progredire animava allora la parte eletta della città, specialmente le persone colte. Di queste erano tenuti in grande stima sia gl'insegnanti del Real Liceo che quelli del Seminario e delle scuole private, il cui lavoro era coordinato, vigilato e incoraggiato dal governo, pur non essendovi più un Ministero della P. I., giacchè, allontanato il Bozzelli, e andato alla presidenza Giustino Fortunato, quel dicastero era stato affidato al ministro degli Affari Ecclesiastici.

(1) Memore di questa visita, Pio IX, restituito a Roma, ordinò che a sue spese si eseguissero dei restauri ai mosaici della cappella di Gregorio VII.

Al centro del movimento degli studi v'era sempre il Liceo. Al ritorno dei Gesuiti non parve più opportuno tenerlo diviso in due parti, soprattutto per ragioni di bilancio. In un primo momento si stabilì, quindi, che il fondo speciale delle Raccolte scientifiche facesse una massa sola con le rendite assegnate al mantenimento del Liceo e insieme facessero un solo stato discusso (1), e di poi si ordinò che si facesse un sol bilancio delle spese del Collegio e di quelle delle materie facoltative (2). Intanto il 9 maggio 1850 morì il Paziienza, che con varie vicende era stato per parecchi anni alla direzione or di tutto l'istituto, or delle scuole universitarie soltanto (3), e il ministero gli diede come successore, dopo cinque mesi di interinato del Can. D. Francesco Paolo Lettieri (4), il sac. D. Domenico Dolcetti, trasferendolo a Salerno da Catanzaro, cui fu mantenuta l'indennità di vitto di sei ducati al mese fatto al Paziienza (5).

Il personale insegnante rimase per tutto l'anno scolastico 1840-50 lo stesso dell'anno precedente (6) e di poi fu sostituito mano a mano da quello della Compagnia.

Nel '52 il governo unì definitivamente i due istituti, i quali

(1) n. 138

(2) n. 180.

(3) Il Paziienza, quando morì, abitava ancora nei locali del Collegio, e furono posti i suggelli alla sua camera per salvaguardare gli oggetti del Liceo che in essa fossero. Il suo atto di morte fu firmato dal sindaco della città, E. Farina. La sorella Delfica domandò un assegno per una parca sussistenza, e la domanda, raccomandata dall'arcivescovo, fu accolta (n. 36).

(4) N. 180 e 103.

(5) Ivi, nn. 22, 37, 180.

(6) Dei professori restarono Francesco Catalano, Michele Spiriticchio, Angelo Pellicchia, Saverio Fani, Matteo Giordano, Luigi Caputi, Carmine Zottoli, Giuseppe Lanzilli, Francesco Cerenza, Raffaele Somma, e i professori di disegno, scherma, ballo e calligrafia (L. Mas.).

presero la denominazione di *Real Collegio e Liceo di S. Luigi in Salerno diretto dai PP. della Compagnia di Gesù* (1).

Nello stesso anno S. M. prese il provvedimento che i Reali Licei e Collegi fossero noverati, come i locali destinati a *Caserma della Guardia di Pubblica Sicurezza*, nella categoria degli edifici provinciali. A Salerno, però, l'intendente volle affidare alla Compagnia di Gesù l'incarico di dirigere i lavori di nuove costruzioni e d'ingrandimento dell'edificio commesso alle loro cure. Questo provvedimento parve molesto ai PP. i quali dissero che « non volevano essere distolti da più gravi ed utili cure, quali erano quelle della morale e scientifica educazione dei giovani ». E furono esonerati dall'incarico. In seguito, però, si venne ad un accomodamento, per cui solo i lavori di ordinaria manutenzione dell'edificio furono affidati ai Gesuiti e non già quelli di nuove costruzioni. Per essi l'istituto partecipò alla somma stanziata in bilancio di 3000 ducati, la quale doveva essere ripartita per l'istesso scopo ai vari edifici pubblici del *Primo Distretto*, che erano i seguenti: il Palazzo dell'Intendenza, il Tribunale Civile, la Gran Corte Criminale, il Carcere centrale, le caserme di Gendarmeria di S. Teresa, di S. Nicola e di Pontecagnano, il convento soppresso degli Agostiniani nella Marina di Vietri, il Real Ospizio di S. Ferdinando, la Biblioteca Provinciale, la Chiesa di S. Agostino, l'Archivio Provinciale, il Collegio-Liceo. A quest'ultimo furono assegnati cento ducati (2).

L'anno dopo (1853), il 30 settembre, il Ministero informò

(1) N. 56, 338. ecc.

(2) n. 72 - Bilancio dell'Intendenza della Provincia di Principato Citra.

l'intendente che con apposito Reale Rescritto si era stabilito che « le relazioni delle Comm. Amm. pei Collegi e Licei, delle quali gl'intendenti erano presidenti, dovevano essere rimesse direttamente al Ministero degli Affari Interni, pel di cui mezzo si sarebbero emesse le risoluzioni corrispondenti, indirizzandole alle medesime Commissioni Amministrative ». « A questa misura — continuava il Reale Rescritto — S. M. (D. G.) ha ordinato che faccia eccezione la sola provincia di Napoli, per la quale ha voluto che il Presidente stesso della Giunta di P. I. sia presidente delle commissioni amministrative del Liceo del Salvatore, del Collegio Medico-cerusico e del Convitto Veterinario.

E così la vita dell'istituto prese l'andamento normale spezzato nel '48. Da tutti i documenti spira la serenità grande in cui si moveva il lavoro delle scuole, e son pure visibili gli sforzi onde migliorare le scuole stesse. Nel '50 il re si compiacque ridonare al Collegio dei Nobili, a Napoli, diretto dai PP. della Compagnia di Gesù, l'antica decorazione del *Giglio d'oro*, e ne fregiò di sua mano quei giovanetti che furono primi a meritarsela. L'istessa concessione fece ai giovani del Collegio di Salerno e il rettore D. Davide Palomba il 24 maggio scrisse all'intendente che « persone di alto merito e distinzione dovevano distribuire il *Giglio d'oro* in nome del re ai giovani, lo pregava di accettare lui l'incarico e lo invitava a fissare il giorno della funzione. E questa si fece con grande solennità, allora e negli anni successivi. Nel '53 fu ordinato che tutti gli alunni dei Reali Collegi, compresi quelli affidati a Ordini religiosi, dovessero portare il distintivo della *Coccarda rossa* e il *Bottone col giglio d'oro*, e non essendosene presto provvisti gli studenti di Salerno, il 18 giugno l'intendente deplorò presso il rettore che s'eran visti per la città alunni del Real Collegio non an-

cora forniti di detto distintivo. « Non lasci il Rettore ineseguita la disposizione sovrana (1) ». Molte persone che si distinsero in seguito nella vita cittadina e nei pubblici uffici furono educati ed istruiti in quest'ultimo decennio nel Collegio di Salerno. Tra queste merita speciale ricordo Casimiro Gennari, che, nato il 27 dic. 1839 sul confine meridionale della Provincia, a Maratea, compì a Salerno i primi studi e passò poi nel Collegio dei Gesuiti a Napoli, dove fu ordinato sacerdote. È noto ch'egli fu nominato cardinale da Leone XIII, presiedette la Sacra Congregazione del Concilio, e si distinse soprattutto per la codificazione del Diritto Canonico (2).

Quanto agli studi universitari nel decennio di cui ora ci occupiamo, vedesi vivo nell'ambiente salernitano il desiderio che si ripristinasse al completo la Scuola di Medicina, in modo d'avere una vera Università col diritto pure di conferir le lauree. Nicola Santorelli nell'inaugurazione dell'Anno Accademico del 1848, nel dotto discorso di cui ho già parlato e che il ministro

(1) n. 284.

(2) OSSERVATORE ROMANO, 11 aprile 1940, n. 84: *Un alto ingegno a servizio di un nobile cuore, il Cardinale CASIMIRO GENNARI*. « ...Mostrando una rara attitudine ed inclinazione agli studi, dopo le prime scuole fu inviato a Salerno per compiersi gli studi secondari nel Reale Collegio, che era diretto dai Padri Gesuiti. Non tardò a farsi notare per la dolcezza dell'indole, pel candore dell'anima e dei costumi e per l'acume dell'ingegno. I suoi superiori e maestri ne andavano fieri e gli avevano posto un singolare affetto. Di frequente il Padre Ministro, postillando le sue lettere alla famiglia, ne elogiava la pietà e diligenza, chiamandolo volentieri « benedetto angetto », « pianta del paradiso e non di questa terra ». In una di tali lettere informava il padre che il figlio aveva conquistato il premio dei Gigli d'oro, distinzione singolarissima di quel tempo della quale il giovinetto non aveva fatto parola ai genitori: esempio di modestia straordinaria per la sua età e condizione ».

volle che si stampasse a spese dell'istituto, propugnò l'attuazione di questo nobile desiderio dei Salernitani, i quali nella Scuola e nei ricordi di essa riponevano il maggior lustro cittadino. Però la vicinanza di Napoli rendeva di difficile attuazione il nobile proposito, e per giunta nel personale insegnante nessuna figura si era levata talmente in alto da richiamare su di lei, e quindi sull'insegnamento scientifico della città, l'attenzione dei dotti del Regno. Qualche volta, anzi, facendosi da Salerno proposte d'istituzione di nuove cattedre o nominandosi professori a cattedre esistenti, il ministro notò il suo dubbio sulle qualità del personale insegnante universitario. Comunque è notevole e lodevole lo sforzo che faceva la città, incoraggiata sempre dalle autorità governative. Il 26 gennaio '50 con Reale Rescritto il dott. Giuseppe Greco ebbe la *proprietà* della cattedra di Medicina pratica (1) e nell'ottobre Nicola Santorelli quella di Antepatica (2). L'anno dopo Francesco Antonio Ferrara ebbe l'insegnamento dell'Anatomia e Fisiologia e Francesco Benincasa, medico - cerusico di Vietri sul Mare, fu nominato, dietro esame sostenuto nel Teatro anatomico della R. Università di Napoli, *settore* nel Real Liceo di Salerno (3). Nell'ottobre del '53 il *Consiglio Ordinario di Stato* nominò professore titolare della cattedra di Diritto e Procedura Penale il prof. interino Genaro Galdo (4) e ordinò che si mantenesse alla cattedra di Legge l'*assistente* (5). Nel '55 da Salerno si propose al Ministero l'istituzione di una cattedra di Diritto Romano e Commerciale (6)

(1) n. 33.

(2) n. 34.

(3) n. 41.

(4) n. 44.

(5) n. 49.

(6) n. 89.

e il Ministro la istituì; e siccome due anni dopo se ne propose l'abolizione, il Consiglio Provinciale, nel maggio, fece voti al re pel suo mantenimento. E S. M. nel Consiglio Ordinario di Stato del 12 novembre ne ordinò l'accoglimento.

Una pratica lunga fu quella dell'istituzione di una scuola di Ostetricia. Le levatrici, sia in Salerno che altrove, venivano allora istruite dal medico e cerusico condotto del Comune. Il governo, invece, volle proprio uno speciale insegnamento per esse e nel Consiglio Ordinario di Stato del 21 marzo '55 S. M. approvò che in ogni provincia si istituisse una scuola di Ostetricia e che nei capoluoghi, dove fossero i Licei, l'insegnamento fosse affidato al professore addetto all'insegnamento della Chirurgia, con speciale compenso di quattro o cinque ducati al mese, come si praticava già nell'Università di Napoli, dove tale incarico era affidato all'*Aggiunto* alla Clinica ostetrica. Dove non vi sono licei — aggiungeva il decreto — l'incarico deve essere affidato ad un professore prescelto per abilità e morale tra i chirurghi che si trovano nel capoluogo, con compenso di otto ducati e con l'obbligo d'insegnare non meno di tre volte la settimana (1). L'incarico in Salerno fu dato al professore di Chirurgia D. Carmine Moscariello, ma la scuola nel novembre non si aprì perchè, come si riferì al ministro dall'intendente, mancavano i locali e « necessitava una macchina bisognevole per lo insegnamento pratico dei precetti ostetrici ». I PP. Gesuiti, richiesti di dare qualcuno dei propri locali, fecero notare non esser decente e morale che levatrici entrassero in un istituto dove erano giovani di prima adolescenza, e il ministro, ritenuto

(1) n. 90.

giusto il rilievo, scrisse che doveva provvedere a quel bisogno il Comune, e aggiunse che anche senza le *macchine* la scuola poteva funzionare, onde bisognava aprirla. Il sindaco Enrico Bottiglieri si diede un gran da fare per trovare il locale e pose gli occhi sull'ospedale civile diretto dai Frati di S. Giovanni di Dio, sito di fronte alla chiesa dell' Annunziata. Ma neppure quel locale potè essere prescelto, perchè l'ospedale era solo per uomini, onde non poteva in esso stabilirsi un insegnamento pratico di Ostetricia, senza dire poi — e ciò fu fatto rilevare dal priore — che degl'inconvenienti si sarebbero certamente verificati per la presenza di moltè donne in un ospedale diretto da frati (1). Il 9 aprile '59 il *Direttore della Segreteria di Stato degli Affari Ecclesiastici* e della P. I., dai fondi del detto ministero mandò a Salerno un *fantoccio* e un *bacino* da servire per le lezioni di Ostetricia (2), e comunque, ad onta di tutti gli ordini reali, si giunse al '60 e la Scuola, teoricamente istituita, in pratica mal funzionava.

Giusta nota del rettore del Real Liceo all'intendente, del 15 settembre 1857, nell'Istituto funzionavano le seguenti cattedre: cinque di *Grammatica*, una di *Umanità*, una di *Metafisica*, due di *Matematica*, due di *Fisica Sperimentale*, e quelle di *Chimica Farmaceutica*, *Mineralogia e Botanica*, *Anatomia*, *Fisiologica*, *Chirurgia*, *Medicina Pratica*, *Patologia*, *Medicina Legale*, *Diritto Naturale*, *Diritto Civile*, *Diritto Penale*. La cattedra di Agricoltura, stabilita dalla Provincia, provvisoriamente trovavasi anch'essa nel Real Liceo (3).

(1) Ivi.

(2) n. 50.

(3) n. 92.

Oltre gli studi del Real Liceo, Salerno offerse in questi ultimi anni del governo borbonico mezzi d'istruzione di ogni maniera: aumentò il numero degli allievi dell'Orfanatrofio « S. Ferdinando » che superò i trecento; la biblioteca provinciale fu accresciuta di altri volumi; il Seminario ebbe il miglior periodo della sua vita per merito dell'arcivescovo D. Marino Paglia (1), e iniziò ivi il suo insegnamento Alfonso Linguiti, che dopo ebbe nel Liceo un gran nome col fratello Francesco (2).

(1) Marino Paglia fu arcivescovo di Salerno dal 1835 al 1857. Dello sviluppo ch'egli diede agli studi nel Seminario parla a lungo il Capone nel lavoro citato « Il Seminario di Salerno » a pag. 39 e segg. Son riportati in esso giudizi su detti studi di persone insigni della città che formarono allora la loro cultura: Francesco Linguiti, Michelangelo Testa, Giuseppe Olivieri ecc. « Era costume allora — dice il Linguiti in *Ricordi della vita e degli scritti di Alfonso Linguiti*, pag. XIX — tenere ogni anno un'Accademia letteraria, vi si recitavano versi e prose in latino e in italiano: era una nobile gara tra i professori e anche tra i giovani. Non mancavano componimenti latini, scritti con gusto ed eleganza »; e il Canonico Carucci nella *Relazione della Commemorazione dell'insigne storiografo Can. G. Paesano* (Salerno, 1915, pag. 16) scrisse: « Nelle pubbliche Accademie, che ogni anno, in settembre, si solevano tenere nel nostro Duomo, il Paesano era sempre lì coi suoi valorosi discepoli, a ribattere le obbiezioni e dei valenti filosofi (che solevano invitarsi a questa ginnastica intellettuale dall'Arcivescovo) e dei Benedettini di Cava, e degli stessi Gesuiti del nostro Liceo ».

(2) Alfonso e Francesco Linguiti nacquero, gemelli, a Giffoni Valle Piana, insegnarono nel R. Liceo di Salerno e morirono il primo il 1881, il secondo nel 1889. Nell'atrio del detto Liceo furono eretti due monumenti, opera del Balzico, alla loro memoria.

CAPITOLO XI

Degno coronamento di mezzo secolo di operosità.

Padre Matteo Liberatore — Stanislao Lista. — Portarono nel Decennio di cui ci occupiamo onoratamente il nome della città natale in tutto il Regno e anche fuori di esso insigni persone tra le quali è doveroso ricordare Matteo Liberatore e Stanislao Lista. Il primo nacque a Salerno l'810, formò qui la sua cultura, entrò nella Compagnia di Gesù e insegnò filosofia nel Collegio di Napoli donde fu cacciato cogli altri Padri nel '48. Fu esule a Malta, e, quando rimpatriò, ebbe l'insegnamento della Teologia.

Nel periodo di cui trattiamo pubblicò le « Institutiones philosophiae » seguite dal « Della Conoscenza intellettuale » ecc. (1852), opere che prelusero al movimento tomistico consacrato poi da Leone XIII nell'Enciclica « Aeterni Patris ». Fu tra i fondatori della « Civiltà Cattolica » e vi collaborò fino alla morte che lo colse a Roma nel 1892 (1).

Stanislao Lista nacque pure a Salerno, nel 1824. Studiò disegno col Tamburini a Bologna e coltivò dapprima la pittura. Nel 1845 un suo dipinto, « La Pietà », gli meritò una pensione ;

(1) Dimostrò la sua profonda conoscenza della scienza teologica in parecchi lavori, che anche oggi vanno per le mani degli studiosi. V. « Civiltà Cattolica » agli anni 1892 e 1902, ove son notate le sue opere.

nel 1852 espose a Napoli il « Davide che ammazza Golia », e il « Ritratto di Padre Cappellani » per la sagrestia del Gesù Nuovo. Fermatosi definitivamente a Napoli, lasciò quasi del tutto la pittura e si dedicò alla scultura.

Nell' arte pittorica egli era stato seguace della Scuola Partenopea, nella plastica invece seguì l' ispirazione classica. La sua opera artistica si sviluppò maggiormente dopo il '60, quando tenne l' insegnamento nell' Istituto di Belle Arti a Napoli, al tempo del Palizzi e del Morelli, e fu suo discepolo Vincenzo Gemito. Fra le sue numerose opere di scultura meritano di essere ricordate la statua di Paisiello per il S. Carlo di Napoli, i busti di Spaventa e di P. S. Mancini, il monumento sepolcrale del vescovo Zottoli nel Duomo di Salerno, una parte del Monumento alla Libertà nella Piazza dei Martiri a Napoli ecc. E in questa città morì onoratissimo nel 1908.

Gli studi storici. — Tra le varie manifestazioni della vita intellettuale salernitana, importantissime furono allora quelle che si ebbero nel campo storico, e le opere che si scrissero, oggi, dopo un secolo, sono ancora ritenute pregevoli e, per gli studi locali, indispensabili.

Erano quelli i tempi in cui Carlo Troya promuoveva la nuova scuola storica italiana, cioè la scuola neoguelfa, e, tornato a Napoli, scriveva « Delle Collezioni storiche più necessarie a chi scrive storia d' Italia », formulava un vero programma di tali studi e istituiva la « Società Storica » collo scopo di restaurare il metodo muratoriano, incoraggiando la pubblicazione di fonti e documenti inediti.

La provincia di Salerno partecipò degnamente al movimento da lui promosso. Quanto fu fatto, per altro, fu pure un degno

coronamento di mezzo secolo di operosità e mostrò che nel Salernitano le tradizioni culturali non si arrestavano.

Piacque, dunque, in quegli anni la ricerca e lo studio delle fonti, e molti documenti furono pubblicati, e dei principali avvenimenti fu abbozzata e illustrata la storia. Mentre, infatti, nella Badia di Cava si pensava di interpretare, trascrivere e pubblicare le pergamene più antiche esistenti in quel rinomato cenobio, e si ebbe così, poco più tardi, il monumentale « Codex Diplomaticus Cavensis », e Paul Guillaume scriveva l' « Essay Historique sur l' Abaye de Cava », l'antico e glorioso Ducato Amalfitano e la Chiesa Salernitana trovarono i loro storici rispettivamente in Matteo Camera ⁽¹⁾ e Giuseppe Paesano ⁽²⁾. Il lustro maggiore di Salerno, poi, giustamente si riteneva che fosse stata la Scuola di Medicina, e ora anch'essa ebbe chi ne celebrò i fasti, e fu uno della vicina Irpinia, Salvatore De Renzi. Le opere

(1) Il Camera nacque il 20 novembre 1807. Nel '36 pubblicò il primo lavoro « La Storia della città e costiera di Amalfi »; fece parte dal '44 della « Società Storica » istituita dal Troya e si dedicò allora col massimo zelo allo studio della storia della sua gloriosa Costiera. Tra il '41 e il '60 pubblicò gli « Annali » e poi il lavoro di maggiore importanza « Memorie storico-diplomatiche dell' antica Città e Ducato di Amalfi ». Pubblicò anche le « Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo » e altri scritti minori.

(2) Il Can. Giuseppe Paesano (1808-1863), fu teologo della Cattedrale, socio dell' Accademia Pontaniana, Presidente della R. Società Economica negli ultimi anni del governo borbonico. Il suo lavoro più importante fu « Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana ». Di esso Bartolomeo Capasso diede giudizio molto lusinghiero il 7 marzo 1858 all' Accademia Pontaniana (*Rendiconti* dell' Acc. a. VI., p. 43-52) e il Can. Giacinto Carucci ne rievocò degnamente la memoria in una conferenza tenuta a Salerno nel 1915. Solo di recente l'Amm. cittadina ha intitolato al suo nome una strada.

del Camera, del Paesano e del De Renzi sono un vanto della storiografia, e quanti hanno, dopo, studiato gli argomenti da essi trattati, o argomenti affini, non hanno potuto trascurare quelle fonti, e poco di meglio hanno ad esse aggiunto, pur non essendo immuni di difetti, spesso per insufficienza di critica, spesso pure per non sempre loro corretta trascrizione. E a tale trascrizione dava anche il suo contributo il maggiore diplomata d'allora, Minieri Riccio. Nè ai sunnominati studiosi nostri lesinava le sue lodi chi si preparava allora ad essere un gigante in quella specie di studi, Bartolomeo Capasso.

Agli stessi concetti di ricerca s'ispirò un altro lavoro del De Renzi « *Giovanui Da Procida e il secolo XIII* » che è tutto un'apologia del grande medico e patriotta salernitano.

A prova dell'interesse che univa quegli studiosi alle pazienti ricerche, mi piace scegliere tra le lettere del De Renzi indirizzate al Paesano e conservate dal Canonico Giacinto Carucci, e ora da chi scrive queste pagine, qualcuna che possa dare altra luce alla vita salernitana nel campo degli studi in quegli anni.

Napoli, 6 dicembre 1854

Stimatissimo Sig. Canonico.

È già da gran tempo che non mi veggio onorato dei vostri comandi, nè mi avete fatto conoscere quel che fate pel proseguimento della vostra storia, nè mi avete fatto conoscere il vostro giudizio sul terzo volume della « *Collectio Salernitana* ». Sarete forse in collera con me? Avrei dovuto sospettarlo non avendomi veduto onorato nel passato autunno, mentre speravo che sareste venuto a passare qualche giorno con me. Lo farete nelle prossime feste natalizie? Lo spero: ove non mi abbiate mandato nel Libro degli *storni*.

Vi prego, ove non vi dispiaccia, ossequiarmi i fratelli Linguiti, e voi gradire gli ossequi della mia famiglia ed i miei, con i soliti sentimenti di stima.

Devoto servo obblito
SALVATORE DE RENZI

Gentilissimo Sig. Canonico,

Prima è venuto da me stamattina all' Istituto il Signor Lista (1) e poi ho ricevuto la lettera che mi aveva lasciato in casa. Avevo combinato con lui che mi avrebbe fatto a lapis il piccolo bozzetto nelle proporzioni da me segnate, e l'avrebbe dato non più tardi di martedì dell'entrante settimana. Mi sembra un buon giovane e son sicuro che non mancherà; ma sempre han bisogno di essere assistiti, e son persuaso che Voi, istruito del mancamento del Montesano, starete addosso al Sig. Lista. Io gli ho raccomandato l'esattezza del disegno preso in prospettiva, ed a piccolissima proporzione per incidersi esattamente in legno: ma non aveva presente la vostra lettera per conoscere (ciò che dice anche Amari) cioè che una figura sembra rappresentare Giovanni. Ora sopra di questa vi prego di richiamare l'attenzione dell'artista, perchè la rilevi bene, e ne segni con esattezza i lineamenti, potendo servir per ritratto. Insomma occorrono tre cose: 1° sollecitudine; 2° esattezza da conoscere i lineamenti e lo stile; 3° riduzione proporzionata in piccolo. Le figure esattamente espresse, onde chiaro apparisca lo stile, che, per quanto ricordo, è Bizantino. E se per meglio far rilevare i lineamenti della figura che si crede rappresentare Giovanni occorresse oltre della prospettiva generale, farne un ritrattino a parte, ancorchè vi dovesse salire con una scala per rilevarlo, fatelo eseguire esattamente, e ricompensatelo nel modo che credete conveniente. Insomma mi raccomando a voi, giacchè in niun tempo ho avuto più desiderio di venire personalmente, ma assolutamente non posso affatto.

Grazie mille del resto delle notizie: esatte e bene scritte, al solito da valoroso. Una sola difficoltà mi resta. La iscrizione dell' Arcivescovo Marsilio Colonna, che trovò il corpo di S. Gregorio e lo pose nell' Arca ove giace, esiste ancora nella Cappella? Dove sta? Sul marmo dell' Arca stessa o sul muro? Se l'arca è sormontata dall' altare con uniforme scultura deve dirsi che sia stato eretto dall' Arcivescovo Sanseverino. Ciò posto, che cosa fece Marsilio Colonna? Aiutatemi voi, altrimenti e pel ritratto e per queste notizie non posso mettere termine ai documenti di Giovanni da Procida, e fo

(1) È Stanislao Lista, di cui ho fatto cenno.

cattiva figura col pubblico e con alcuni particolari e specialmente col rispettabile Canonico Paesano, al quale ho promesso di passare subito i documenti predetti.

Buona salute per cento anni. Amatemi e beneditemi.

Napoli, 24 maggio 1854

Devoto servo obblimo

SALVATORE DE RENZI

P. S. Il Sig. Minieri-Riccio mi richiese l'altro giorno sull'Archivio se io avevo fatto le sue parti verso di voi, del che mi aveva incaricato, manifestando la sua gratitudine pel dono dell'opera, ed il suo compiacimento per la dottrina con cui è scritta. È vero che me ne parlò; ma con la mia testa bislacca non ricordo se ve ne parlai o ve ne scrissi; nè io so come ora posso riparare a questa omissione. Consigliatemi voi per non fare una cattiva figura presso il Canonico Paesano e verso Minieri-Riccio.

Stanislao Lista e il monumento a Giovanni Da Procida. — La seconda di queste due lettere fa parola dell'incarico dato dal De Renzi al giovane pittore Stanislao Lista di trarre dal mosaico che rappresenta Giovanni Da Procida in ginocchio nella cappella di S. Gregorio VII del Duomo l'effigie di quel grande salernitano, per ornarne i suoi volumi. L'insigne medico irpino volle presentare il patriotta salernitano come redentore di popoli e ideatore quasi dell'unità nazionale. In questo egli al certo non fu nel vero. Ma l'essere stato preso da tanto entusiasmo per il nostro personaggio fu effetto di tutto un movimento letterario e storico di cui allora il Da Procida fu al centro, movimento inteso a mostrare quello che può l'amor di patria e che è capace di fare un popolo, quando è privo della sua libertà. La figura del Da Procida, che, dopo la morte, era nel secolo XIV entrata nel mito e nella leggenda, fu esaltata nel secolo XIX a scopo patriottico, e fu come una leva ideale, che svegliò negli animi

degl' Italiani l' amore per la patria, servì a far rinascere nel cuore delle generazioni romantiche lo sdegno per le ingiustizie sofferte, e fu segno di ribellione e di minaccia contro i governi oppressori, acquistando, così, dalla tomba, altro merito di fronte alla patria e alla libertà (1). E viene in mente il pensiero che per quel personaggio, che è certamente il più illustre cui abbia dato i natali la città di Salerno, questa prese parte notevolissima alla formazione del sentimento nazionale del popolo italiano nel secolo XIX.

L' aver dovuto far parola dell' opera artistica di Stanislao Lista e del patriottismo di Giovanni Da Procida m' induce a ricordare una disavventura che colpì entrambi e poi anche il modesto scrittore di questo lavoro.

L' incarico che, giovane, il Lista aveva avuto dal De Renzi di ritrarre la figura del Procida dai mosaici del Duomo di Salerno, gli fece nascere il desiderio di costruire per quel grande patriotta salernitano un monumento nella città che aveva dato ad entrambi i natali. Lo incoraggiarono le Amministrazioni cittadine, ed egli fece il bozzetto, che piacque a quanti lo videro. Ma il monumento non fu riprodotto nè in bronzo nè in marmo. Questo stesso infortunio si ripetette or son pochi anni. Neppure il nome di una strada ricordava l' insigne agitatore del secolo XIII e pochi sapevano che egli era salernitano e che in Salerno aveva svolta la sua attività di medico fino alla caduta della Casa Sveva, quando, di ben sessanta anni, prese la via dell' esilio e iniziò l' opera redentrice della patria.

(1) C. CARUCCI, « Giovanni Da Provida e la formazione del sentimento nazionale del popolo italiano nel secolo XIX », in Arch. St. per la Prov. di Salerno, A. III, Nuova Serie pp. 83-100.

Per giunta il lavoro infamante dell'Amari l'aveva sinistramente colpito, nè una voce s'era levata da Salerno a pigliarne le difese. Io nel mio *Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII* ne rivendicai la dirittura politica e il sano patriottismo e molte voci di persone dotte, e perfino il La Mantia a Palermo e il Paladino a Catania, scrissero che bisognava fare giustizia a un personaggio che Petrarca aveva chiamato *magnus vir*, Oriani *il grande cospiratore*, e che aveva ispirato il celebre dramma a G. B. Nicolini.

E il nome del Procida rifulse di nuova luce. Una nave di guerra ebbe il suo nome; tra le celebrazioni campane del 1935 vi fu la sua; il municipio di Salerno indisse un concorso per un degno monumento. Molti bozzetti si presentarono; un' apposita commissione portò il giudizio su di essi, e si stabilì che davanti al Palazzo del Governo la piazza ampliata avesse al centro il monumento e s'intitolasse al suo nome. E poi non s'è fatto più nulla. O meglio per il Lista fu murata una lapide e il nome del Procida fu dato a un breve tratto di strada! E ciò proprio quando in tutta la Provincia si innalzavano tanti monumenti!

L'interesse del governo per l'incremento dell'agricoltura — Cure speciale il governo ebbe per l'agricoltura e all'incremento di questa volle l'opera efficace delle persone colte del Regno e delle Reali Società Economiche. Quella di Salerno fece allora prove di coltivazione del lino di Calabria e di Riga, fece studi per combattere l'oidio della vite, si occupò ampiamente della coltivazione della robbia e della coltura del gelso. Il governo ordinò pure che le scuole prestassero all'agricoltura l'opera loro e mostrò questo suo volere come altrove così a Salerno. Qui nel 1851 la cattedra di Agricoltura, che, istituita nel 1842, funzionava nell'Orto

Agrario, (1) fu aggregata al Liceo per la parte teorica e restò alla R. Società Economica per la tecnica, e molta gioventù accorse alla *Casina* dell'Orto sperimentale, dove le lezioni si tenevano ogni giorno, alle ore 3,30 (2). Resasi vacante la cattedra di Agricoltura presso il Liceo, il Presidente del Consiglio Generale della P. I., il 17 agosto '53, per sovrana disposizione, bandì, per la nuova nomina, il concorso da eseguirsi nella R. Università degli studi di Napoli, e bandì anche quello per la cattedra di Storia Naturale nel Liceo (3).

Nello stesso anno Ferdinando II approvò l'istituzione della Statistica e delle Casse distrettuali di prestanze agrarie industriali, e l'anno dopo « ad adusar le menti alle agronomiche discipline emanò nuove disposizioni sulla istallazione di Scuole di Agricoltura in tutti gli stabilimenti di Pubblica Istruzione ». In questi volle che fossero compresi anche i Seminari, e la Real Società Economica di Salerno, su proposta del funzionante presidente Cav. Gioacchino Sabatelli (4), con scritto a stampa, propose la istituzione di un corso di Agricoltura con insegnamento teorico-pratico nel R. Orfanatrofio « S. Ferdinando » il quale ospizio era fornito di orto contiguo (5). Il *benefico governo* — per

(1) Per le condizioni dell'economia agraria in questo periodo V. la cit. opera « La Prov. di Sal. vista dalla R. Soc. E. » p. 20-21.

(2) n. 92.

(3) n. 87. Il manifesto fu pubblicato dal sindaco G. Ruggi. Nel 57 si dovè rifare la nomina del titolare della cattedra di Agricoltura, che cadde nel sac. D. Eugenio Giordano (n. 1 e 9).

(4) Nel Decennio alla presidenza della Real. Soc. Ec. furono, fra gli altri, il Sabatelli, che era segretario generale dell'Intendenza, il prof. Lanzilli e in ultimo il Can. Paesano dal 58 al 63, anno in cui fu, non ancora vecchio, raggiunto in Napoli dalla morte.

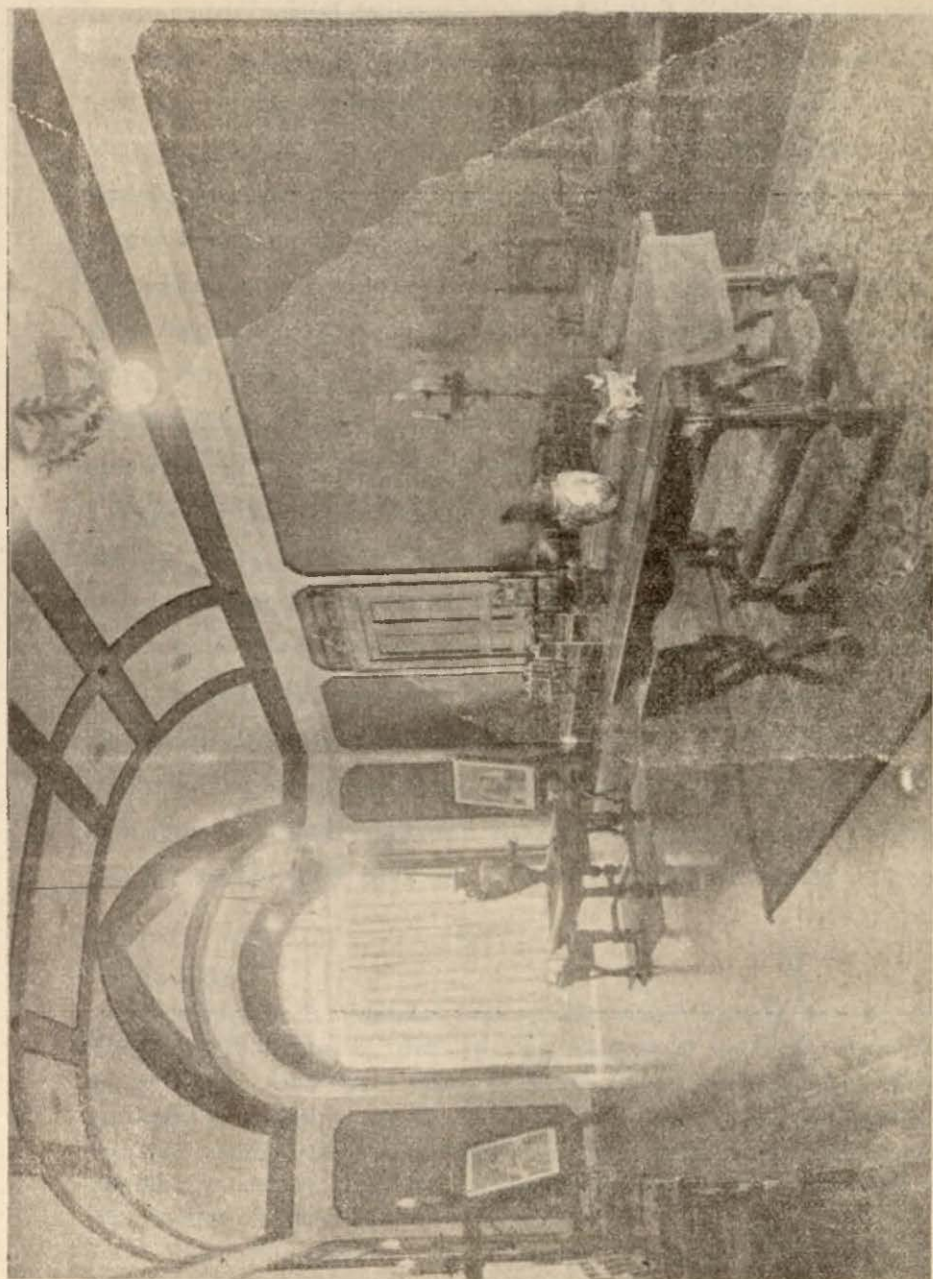
(5) n. 88.

notare la parola usata nel documento — ordinò del tutto che in ogni provincia si istituissero cattedre di Agricoltura e dispose che nella scuole primarie si dettasse il *catechismo di agricoltura* (1). L'interessamento per tali studi — lodevolissimo al certo — avendo per iscopo l'incremento dell'agricoltura nel Regno, divenne nel Salernitano più efficace per opera del canonico Giuseppe Paesano, elevato alla presidenza della R. Società Economica nel '58, e del prof. Macri della stessa, da vari anni, segretario perpetuo (2). Per ottenere maggiori frutti agli sforzi che da tante parti, sempre colla spinta del governo, si compivano, quasi per nobilitare quanti ai lavori dei campi dedicavano la loro vita, il Paesano propose che allo studio dell'Agricoltura e della Geognosia fossero costretti anche i giovani che si dedicavano all'Agrimensura, e poi pure quelli che si avviavano all'Architettura, richiedendo da essi una tal prova d'esame. A tale richiesta, però, fatta nel febbraio 1860, il Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno rispose in data 29 marzo seguente, respingendo la proposta del «Certificato da esibirsi dai giovani assistenti alle cattedre di Agrimensura per conseguire i gradi dottorali in Agrimensura, facendo rilevare che gli agrimensori debbono soltanto subire gli esami in geo-

(1) n. 63.

(2) Il Paesano fu nominato Socio corrispondente della R. Soc. Ec. con decreto dal 28 agosto '47, Ordinario con decreto 30 luglio '57, approvato dal re il 2 dic. dello stesso anno. Il Centola, comunicandogli la nomina, gli diceva di augurarsi che avrebbe concorso «collo svariato suo sapere e con ogni maggior studio al conseguimento dello scopo dell'Accademia nonchè del suo decoro». I decreti, conservati dal Can. Carucci con tutte le carte lasciate dal Paesano, sono ora presso di me.

Il Macri, che abbiamo visto nel Liceo e nella Società fin dal 1813, tenne la carica di segretario perpetuo fino al 1861, quando morì.



SALONE DI RICEVIMENTO

metria piana, aritmetica e sistema metrico (1)». Comunicò pure all'intendente e costui al rettore che, contrariamente al voto del Consiglio Provinciale di Salerno che le lezioni di Agricoltura si facessero nell'Orto Agrario, e che là si trasferisse del tutto la Cattedra, le lezioni si dessero nel Real Liceo da novembre a tutto febbraio, e poi fino al termine dell'anno scolastico nell'Orto Agrario. Tale provvedimento il Ministero degli affari interni diceva d'aver preso «dopo consultato l'avviso del Consiglio di Pubblica Istruzione» (2). Intanto la Real Società Economica aveva iniziato nel 1845 la pubblicazione di un periodico mensile, «*Il Picentino*», coll'intento di pubblicare gli atti della Società. Esso ebbe presto un rilevante sviluppo; riassunse le notizie più importanti delle altre riviste, sia italiane che straniere; pubblicò le statistiche dei movimenti dei prezzi del mercato; accolse articoli riguardanti l'agricoltura, le arti e le industrie, compiendo opera efficacissima. Affidato alle persone più erudite della città, pubblicò anche articoli non strettamente agricoli e industriali, cioè di letteratura e di storia, e perfino qualche composizione poetica di Alfonso Linguiti. Diffuso tra le persone colte del Regno e apprezzatissimo, *Il Picentino* ha avuto la fortuna di vivere, pur con qualche breve interruzione, per circa un secolo, cioè quasi fino ai giorni nostri.

(1) n. 93.

(2) Ivi. Di re Francesco II non mancano nei documenti decreti riguardanti il Real Liceo: sistemazione di censi, permuta come una tra il Liceo e la parrocchia di S. Pietro Apostolo di Aiello; ammissioni con posto gratuito, tra cui quella di Andrea De Leo, il quale fu poi valoroso avvocato, sindaco di Salerno e presidente del Consiglio Provinciale, ecc.

Le bonifiche - Fondazione di Battipaglia. — In tanto fervore di iniziative e tanta cura del benessere economico e sociale il pensiero dei governanti non poteva non rivolgersi anche alle opere di bonifica, il più importante coefficiente a realizzare nel campo pratico quanto suggeriva lo sviluppo degli studi. Già nella seconda metà del '700 i governi di Carlo III e di Ferdinando IV, ispirandosi alle iniziative del papa e del granduca di Toscana, avevano intrapreso nel Regno notevoli opere di bonifica, e nella provincia di Salerno fu costruito il Fossato del Maltempo presso Polla e altri lavori furono eseguiti allo sbocco della Valle del Tanagro (a. 1786). Ma quelle iniziative subirono un arresto durante il periodo turbinoso della Rivoluzione. Furono, però, riprese dal governo di Gioacchino Murat, il quale istituì il *Corpo degl' Ingegneri di Ponti e Strade e la Direzione Generale delle Bonifiche*, e numerosi progetti furono allora fatti e vari lavori furono iniziati per opera del primo Direttore Generale, il francese Campredon, e di valorosi ingegneri napoletani, messi alla sua dipendenza. L'operosità loro poi fu continuata da Pietro Colletta, il celebre autore della « Storia del Regno di Napoli », che era colonnello del Genio e Direttore dell' Ufficio dei Ponti e Strade, e poi, quando egli seguì, come Maresciallo di Campo, il Murat nell' infelice spedizione del '15, da persona di non minor valore, Afan de Rivera.

Ma poi vi fu in quei lavori altro arresto. Ora Ferdinando II, con una legge pubblicata l' 11 maggio 1855, accompagnata da un' ottima relazione del Murena, fece tracciare, *con precisa visione*, tutto un piano che comprendeva « la sistemazione delle acque e dei terreni dai monti fino ai fondi delle valli e ai litorali e coste marine, i rimboschimenti e le arginature, i consolidamenti delle frane, lo sviluppo della viabilità e il risanamento

igienico del suolo mercè la cultura » (1). L'esecuzione delle opere fu affidata ad un unico organo, « L'Amministrazione delle Bonifiche ». Quella legge, che mostra la chiaroveggenza del governo borbonico e il suo desiderio di risolvere i maggiori problemi economici, subì una vera fermata coll'unificazione del Regno ed è stata ripresa solo or è qualche ventennio colla così detta *Bonifica Integrale*. Molte plaghe della provincia di Salerno, e propriamente l'agro sarnese, quello nocerino e il bacino del Sele, infestato dalla malaria, iniziarono allora la loro rinascita. Nel bacino del Sele (che comprendeva, con fiumi secondari, la pianura che va da Salerno ad Agropoli) l'iniziativa reale ebbe forte impulso e sviluppo da una sventura, e cioè dal terremoto che nel '51 sconvolse il Vallo di Tegiano e la zona del Vulture, distruggendo parecchi villaggi. Dalla pubblica carità furon raccolte ingenti somme, integrate da altre tratte dall'erario dello Stato, per portare aiuti nei luoghi del disastro. Ferdinando II, che aveva poca fiducia nei funzionari e molti sospetti sull'opera dei *Comitati*, che di solito sorgono nelle tristi occasioni, colla bonarietà e lo scherzo ingegnoso e piccante, che contrassegnavano il suo carattere e la sua anima di verace napoletano, disse: In questa faccenda vi deve essere un sol ladro, e debbo essere io. E col danaro necessario si recò nei luoghi devastati dal terremoto e li attraversò, può dirsi, tutti. Dovunque arrivava, faceva venire alla sua presenza i danneggiati, domandava a che ascendesse il danno sofferto e dava il danaro chiesto: niente appezzi, niente commissioni o ingegneri. E tutti i danni furono risarciti, e rimase molto danaro ancora. Tenendo presente il piano di bonifica nella provincia

(1) Da « La Prov. di Salerno, vista dalla R. Soc. Ec. » p. 182.

di Salerno, ordinò che nel cuore della zona malarica, presso il *Ponte* del Tusciano, dove fin dall'alto medio evo v'era stata una piccola borgata, detta *Pons Tussiani*, ai piedi della vecchia fortezza medievale « Il Castelluccio », si fabbricasse un villaggio. E subito s'iniziarono i lavori (1).

Le notizie, che di quella costruzione ancora ci restano e quanto di essa tuttora si vede, mostrano che la più sana igiene presiedette alla redazione del piano di quella borgata rurale. Tale piano richiama i classici impianti urbanistici a scacchiera, con senso di gerarchia fra le varie strade. Vi è così una strada principale larga undici metri corrispondente al *Cardo* (NS), che s'innesta ad angolo retto con più *Decumani* di minore larghezza. Tutta la borgata fu poi prevista interamente a monte della strada delle Calabrie ed ebbe, a contatto con quest'ultima, un'ampia piazza con aiuole, fiancheggiata da edifici. Anche chi oggi osserva la costruzione, non può non prestare attenzione alla cura che si ebbe dell'igiene per far sì che si potesse vincere la malaria che infestava tutta la zona. I cortili dei fabbricati non furon chiusi, ma ebbero sui lati lunghi i palazzi, e sui lati corti semplici bassi muri che congiungevano i palazzi stessi. La larghezza di detti cortili fu poi maggiore o uguale all'altezza dei fabbricati, per cui l'insolazione doveva essere consentita anche per i locali del pianterreno. Inoltre il profilo dalla sezione stradale fu formato da un arco convesso di cerchio, fiancheggiato da due cunette, distanti convenientemente dai fabbricati, affinché le acque piovane e quelle di dilavamento non trasmettessero umidità ai muri dei fabbricati. Le strade poi furono pavimentate con ciottoli, per evitare la formazione

(1) Nella località prescelta non c'era alcuna casa. Sulla destra del fiume vi era una piccola cappella e una taverna.

della polvere delle strade cilindrate, e fu previsto a monte della borgata un canale d'irrigazione con acqua del Tusciano, che aveva saracinesche in corrispondenza delle strade longitudinali, per l'erogazione delle acque necessarie al lavaggio delle strade stesse. Per l'alimentazione idrica infine si costruirono cisterne, cui affluivano le acque piovane dai tetti mediante canali, rese quindi potabili mediante filtro sotterraneo (1).

Non c'è chi non veda l'importanza della costruzione, e non riconosca che il governo ebbe allora una chiara visione di quello che la borgata dovesse divenire.

Si lavorò per parecchi anni alla costruzione dei vari caseggiati, e c'erano i fondi per continuare. Quando il 6 settembre 1860 passò di là Garibaldi, diretto a Salerno e quindi a Napoli, vedendo quel movimento di operai, si fermò e domandò che si facesse. Uno di quelli che erano accorsi a vederlo rispose: Il re sta fabbricando un paese. Garibaldi non disse parola e ordinò di riprendere il cammino.

Pochi mesi dopo il lavoro fu sospeso, non già per ordine del Dittatore, ma perchè il danaro, che doveva servire per continuare la costruzione e ch'era depositato sul banco di S. Giacomo, fu devoluto ad altri usi. Le famiglie, che ivi furono trasportate, a ciascuna delle quali era stata concessa la casa e quattro tomoli di terreno, lottarono per decenni contro la malaria e finalmente ne uscirono vincitrici. Ora il piccolo villaggio borbonico è divenuto un fiorente comune e centro agricolo ricco, ove i campi dintorno son risanati e coltivati, e abbondano le messi e i pascoli e i frutteti, mentre altri centri abitati sorgono qua e là nell'ampia pianura come per incanto e i

(1) Sono state preziose per me le notizie al proposito datemi da Domenico De Sio, insegnante in Battipaglia.

templi di Paestum risplendono di novella luce. Ma nessun ricordo c'è, nel fiorente villaggio, di Ferdinando II.

Importanza dei monumenti e delle opere di pubblico benessere. — Il piano di bonifiche di Ferdinando II, iniziato con visione così larga, non voleva significare soltanto la continuazione delle opere iniziate dai suoi avi ad imitazione di quanto si faceva nelle Maremme e nell' Agro romano. Egli aveva messo nel vertice dell' economia nazionale, come abbiamo visto, l' agricoltura, e questa preferì ad ogni altra forma di produzione, con uno spirito tendente al benessere collettivo. Sapeva bene che ingenti spese si erano fatte dai suoi antenati per opere monumentali, ed ora egli voleva lasciare in opere d' interesse generale l' impronta che Carlo III aveva lasciato nei monumenti. Tali suoi concetti mostrano quanta sia stata la parte più lodevole e duratura del governo dei Borboni nel Regno, e ad esso bisogna dare uno sguardo d' insieme sereno e preciso, per comprenderne appieno il valore.

L' opera svolta dai Borboni nel Regno delle due Sicilie è stata, come ho spesso notato, giudicata in base ad idee preconette; gli eccessi commessi da loro talvolta, nelle repressioni — affinché l' ordine interno non fosse più turbato e il principio dell' autorità dello Stato non fosse scosso — hanno pesato nei giudizi espressi su quell' opera. E da tali giudizi sono stati esclusi i monumenti e le opere di pubblico benessere, i quali invece attestano grandezza di vedute che trova pochi riscontri nei più felici periodi della vita italiana.

Tra tali periodi, l' attuale è in particolare modo adatto per una integrale valutazione di quanto i Borboni idearono nel Reame meridionale per il decoro e la sicurezza dello Stato, per il

benessere e per la prosperità del popolo. Così, mentre sorgono a migliaia le colonie marine e montane, gli ospizi e le case di riposo, si può apprezzare la grandiosa iniziativa di Carlo III di erigere un immenso edificio per alloggiarvi tutti i poveri del suo Regno, convenientemente dotandolo di mezzi, immenso edificio lungo nella sua facciata principale 345 metri; così, mentre sorgono musei, anzi intere città per esposizioni, si può lodare l'iniziativa di erigere la Reggia di Capodimonte perchè contenesse i tesori della collezione Farnese, che il re aveva ereditato da sua madre; così mentre in questi ultimi anni importanti necropoli nella provincia di Salerno hanno formato la ricchezza di un museo quasi appositamente istituito e la scoperta del tempio dorico di Giunone Argiva alle foci del Sele è stata riconosciuta l'opera più felice ed onorevole compiuta nel campo archeologico nell'Italia meridionale (1), il nostro pensiero va agli scavi di Pompei a Ercolano iniziati e ininterrottamente continuati dal 1748 in poi, e agli scavi di Paestum metodicamente iniziati dopo il 1830; così, mentre si essiccano le acque dell'Agro Pontino e di altri luoghi, e vi si costruiscono borgate, avviando all'attuazione la bonifica integrale, il pensiero va a Ferdinando II, alla bonifica integrale da lui ideata e iniziata e alla costruzione di Battipaglia; così, mentre si fondano città, si possono ammirare i piani redatti dal Vanvitelli per la nuova residenza di Caserta, che dimostrano come i Borboni di Napoli, anche in urbanistica, fossero dei precursori. Si prevedero allora strade larghe oltre 40 metri (il Ring di Vienna ed i Bou-

(1) Tale scoperta è dovuta alla dottoressa Paola Zancani e al Dr. Umberto Zanotti-Bianco. Ad illustrare l'importantissima scoperta essi han pubblicato una *Relazione preliminare*, « Heraion alla foce del Sele ». Roma, 1938-XVIII.

levards di Parigi furono ideati un secolo dopo); numerosi e grandiosi edifici pubblici; un canale in cui si sarebbe ritirata la flotta napoletana se bloccata da quella britannica; un vialone lungo diecine di chilometri e largo un centinaio di metri — progenitore della nuova Via Imperiale che unirà Roma al mare —; un acquedotto lungo più di 27 miglia che perfora cinque montagne, passa per tre grandi ponti, e che costò più di 700mila ducati; una reggia, di metri 253 per 202, alta oltre 40, con 1500 stanze, cinquantasei scale, una cappella e un teatro, costata oltre sei milioni di ducati: un complesso monumentale che, con la Basilica vaticana e piazza S. Pietro, è una delle poche opere moderne che possa vittoriosamente gareggiare con i più famosi monumenti di Roma imperiale.

E si noti come, al di fuori di Caserta, nessuna città al mondo sia sorta su piani iniziali così grandiosi: Pietroburgo, ideata dal nostro Trezzini per volere di Pietro il Grande, se è notevole come impianto urbanistico, non ha in nessuna delle sue parti le grandiose dimensioni del piano ideato per la costruzione di Caserta, e non può, quindi, esserne considerata prototipo. Così sbagliano quelli che a Caserta contrappongono Versailles, perchè la residenza dei re di Francia non è scaturita dalla mente di un solo artista, ma è formata da un insieme di edifici eretti in uno spazio di tempo non breve, che va da Luigi XIII a Luigi XIV, su disegni di vari architetti (De Brosse, Mansart, Gabriel).

In una valutazione obbiettiva, adunque, l'opera dei Borboni appare modernamente complessa, e quegli eccessi, ai quali si è accennato, altro valore non hanno che quello delle ombre nei quadri ricchi di luce.

CAPITOLO XII.

Salerno e il rinnovamento della cultura italiana.



Chiusura del Collegio per l'arrivo di Garibaldi. — Gli avvenimenti del 1860 ebbero ripercussioni notevolissime nella vita culturale salernitana, che, da un decennio, si svolgeva, come abbiamo visto, nel modo più favorevole. Mentre Garibaldi si rendeva padrone della Sicilia, i modesti consiglieri di Francesco II non mancarono di proporgli i mezzi coi quali si poteva arrestare in Terraferma la marcia dell'audace condottiero dei Mille, e soprattutto come difendere la Capitale. La difesa di questa, come da secoli insegnava la storia, poteva esser fatta sul Volturno contro eserciti che venissero dal Nord, ovvero sul Sele contro eserciti che venissero dal Sud. Salerno, quindi, conquistata, apriva la via per Napoli. In virtù di tale considerazione delle truppe furono mandate a Salerno, di cui circa due reggimenti fu ordinato che prendessero alloggio nei locali del Collegio (1). Le scuole, quindi, furono chiuse, e i convittori mandati alle loro case. I PP. Gesuiti non andarono via precipitosamente, come nel '48. Essi fecero la consegna dell'istituto — sia del Collegio che del Liceo — a Francesco Cerenza, e si trasferirono in alcune stauze annesse alla loro chiesa dell'Addolorata, dove trasportarono gli arredi

(1) Fasc. n. 338.

dei tre oratori, argenteria, parati ecc. (1), e, forse ritenendo che sarebbero tornati al loro Collegio passata la burrasca, nello spazio vuoto di uno dei muri del salone di ricevimento, depositarono buona parte dei libri, e inchiodarono la porta, che in seguito non si ebbe mai occasione di aprire. Questi libri, poi, furono trovati, quando, or sono pochi anni, in alcune rifazioni, quel vano fu riaperto (2).

Il loro ritorno, però, non ebbe a verificarsi. Le truppe regie, con insipienza indicibile, nè cercarono di sorprendere il Dittatore alla sua entrata nella Valle del Sele, nè lo attesero a Salerno. Francesco II, come non volle che si combattesse entro le mura di Palermo, così non volle che si combattesse a Napoli. Disse nell'esilio ch'egli aveva voluto essere uomo, non re, quando ordinò che alle maggiori città del Regno non si recasse danno, e soprattutto a Palermo e a Napoli, col contrastare la marcia a Garibaldi (3). E così, non misurando l'importanza del provvedimento, che poteva essere umano ma non da re, che senta la responsabilità dei suoi atti di fronte alla propria Casa e al

(1) Ivi.

(2) I libri furono quasi tutti mandati alla biblioteca del Seminario arcivescovile.

(3) V. Nuova Antologia, a. 74, fasc. 1609, *Gli ultimi Borboni di Napoli a Roma*, p. 308. In una udienza concessa nel dic. '61 all'ambasciatore di Francia, Francesco II disse tra l'altro che di concessione in concessione era giunto all'esilio. Avrebbe potuto incendiare Palermo, ma Palermo era la regina delle città siciliane: l'aveva risparmiata; avrebbe potuto ridurre Messina in cenere, ma Messina era il porto più fiorente dei suoi Stati: l'aveva risparmiata; avrebbe potuto difendere Napoli, ma aveva voluto evitare i disastri di un assedio alla sua capitale, alla città dove era nato; si era ritirato. Non rimpiangeva le sue decisioni attinte alla propria coscienza e le approvava ancora». E lasciò Napoli il giorno stesso in cui Garibaldi

proprio Regno, nè considerando gli effetti morali disastrosi che si sarebbero avuti coll'abbandono della Capitale, decretò inesorabilmente la sua rovina.

Garibaldi, adunque, entrò in Salerno accolto con acclamazioni il 6 settembre, e arrivò il giorno dopo a Napoli. Nè c'è da meravigliarsi, se una monarchia di meriti non dubbi fosse stata abbandonata dalla popolazione, del cui benessere aveva sempre preso cura. È che di fronte all'acquisto della libertà, ogni altro interesse e sentimento si mettono a tacere o vengon meno, e anche le benemerienze più alte vengon messe da parte.

Uno dei decreti di Garibaldi del successivo ottobre fu l'abolizione dell'Ordine dei Gesuiti. Allora l'ex-rettore del Collegio di Salerno, P. S. D'Amico, invitò il pro-vicario generale della diocesi Can. Felice de Maio a prendere la consegna anche della chiesa dell'Addolorata, con quanto era in essa. E il De Maio consegnò tutto al sac. Matteo Pironti, che, per la partenza dei Gesuiti, fu nominato parroco, affinchè una sì gran chiesa non rimanesse chiusa. Intanto il Dittatore creava una Commissione Amministrativa dei beni dell'abolito Ordine, nello stesso mese di ottobre, la quale richiese quanto costituiva il patrimonio del Collegio di Salerno, ma non il possesso della

giungeva a Salerno, proprio mentre i suoi ministri si recavano in questa città per salutare Garibaldi e prendere gli accordi per la sua entrata a Napoli (!...), non portando con sè che due quadri che prediligeva e nessuna parte del suo patrimonio privato, che ascendeva a undici milioni e che aveva da poco ritirato dalla Banca d'Inghilterra e depositato su banche napoletane.

chiesa dell'Addolorata, nè di quanto in essa era stato trasportato (1).

Francesco De Sanctis e il Collegio di Salerno - Abolizione degl'insegnamenti universitari. — Colla fine del Regno finisce la vita, diciamo, autonoma dell'antico Real Liceo e Collegio, e comincia per esso una vita nuova, pari, soprattutto negli studi, a quella di tutti gl'istituti medi creati allora in Italia, con pari leggi e regolamenti, con programmi di studi uguali, con personale mandato dallo Stato.

Il passaggio non si effettuò in Salerno senza amarezze, anche perchè nella città non si aveva una visione chiara di quello che avveniva, e si guardava solo a ciò che si perdeva, anche tra gli evviva al nuovo ordine di cose.

Francesco De Sanctis, che, dopo il '48, aveva preso la via dell'esilio e nel lungo decennio non era stato inerte nella propaganda patriottica, tornato ora a Napoli, fu per un momento al governo della sua provincia — quella di Avellino — e quindi a Napoli, ove, nominato *Vice-presidente della Commissione provvisoria della Pubblica Istruzione*, gettò le basi del nuovo ordinamento scolastico nelle terre dell'ex Regno. Il 25 ottobre con decreto prodittatoriale, controfirmato da lui, fu stabilito: « Il Liceo del Salvatore è chiuso per un anno; e a disposizione dell'istruzione pubblica sono messe la casa lasciata dai Gesuiti con l'annesso Collegio al largo dello Spirito Santo e le scuole della strada S. Sebastiano », e il 30 ottobre un altro decreto ordinò: « Considerando che l'edificio del Salvatore è troppo angusto al bisogno dell'insegnamento secondario in questa ca-

(1) Fasc. n. 338.

pitale», con le rendite del Liceo del Salvatore e con il contributo della R. Tesoreria e della Provincia, nei locali dei Gesuiti viene creato un ginnasio per l'insegnamento secondario « intitolato al glorioso nome di Vittorio Emanuele » e dotato di un alunnato con scuole interne e di scuole pubbliche per tutti i gradi d'insegnamento. L'istesso provvedimento fu preso per il Collegio di Salerno, che nel novembre, quindi, non si aprì.

La corrispondenza dell'Amministrazione di esso trovasi nei documenti, ora, firmata dal De Sanctis, di cui la prima lettera è del 30 ottobre. Con questa egli ordinava che ogni mese il direttore facesse conoscere quanti mezzi posti gratuiti vi erano nel Liceo, e il Cerenza gli rispose che le scuole non funzionavano nè il Convitto era aperto (1). Mandò poi l'ordine, il De Sanctis, che il vecchio istituto si chiamasse « Liceo-Convitto Nazionale » e di esso fosse capo una persona sola col titolo di Rettore-Presidente (2). Pur non funzionando l'istituto, il Cerenza e la vecchia Commissione non mancarono di far il bilancio, e pagarono gli stipendi al personale, ai professori delle scuole medie, al Dolcetti *ex-rettore in attenzione di destino*, e anche ai professori universitari Macrì, Moscardello, Ferrara, Greco, Santorelli, Pirro (St. Nat.), Sorbo (Dr. Civ.), e Galdo (Dr. Pen.).

Il De Sanctis, intanto, eletto deputato il 22 gennaio 1861, ebbe, il 23 marzo, il portafogli della Pubblica Istruzione nel ministero Cavour e quindi lasciò Napoli. Qui il dicastero della P. I. fu dichiarato abolito e fu creata la *Segreteria Generale della P. I.*, la quale fu poi sciolta con R. D. 21 luglio 1861 e

(1) Fasc. n. 215.

(2) Fasc. n. 50.

sostituita da una *Delegazione di Napoli del Ministero della P. I.*, coll'incarico di ordinare i licei, i ginnasi, le scuole normali e le primarie. A capo di tali uffici furon preposti Luigi Settembrini e Paolo Emilio Imbriani. Contemporaneamente fu istituito un *Consiglio Superiore della P. I. — Sezione di Napoli*, e di esso fu data la vice-presidenza a Salvatore De Renzi.

Non furono lievi le difficoltà contro cui dovettero lottare questi valenti uomini, difficoltà preparate da secoli, disse De Sanctis nel discorso-programma pronunziato nel Parlamento il 13 aprile. Nel complesso, però, si distruggeva anche quello che c'era di buono, come la libertà d'insegnamento per lungo tempo praticata, nell'intento lodevole, però, di creare negli studi un nuovo ordine di cose, un codice scolastico unico applicabile a tutta l'Italia. Quest'intento del nuovo governo fu portato a compimento, ad onore dell'Italia meridionale, da Francesco De Sanctis. Esso, per altro, non poteva attuarsi immediatamente, onde per alcuni anni il lavoro fu intenso e non ci volle poco perchè le scuole pigliassero il loro corso regolare conforme ai nuovi programmi.

Il 16 febbraio '61 fu emanata una legge intorno all'insegnamento universitario per le province napoletane e con Regio Decreto del 14 settembre 1862 ne fu approvato il regolamento. Effetto di questa legge fu l'abolizione delle cattedre di Medicina e di Diritto in Salerno, la qual cosa apparve nella città come una vera disgrazia. In Napoli fiorivano molte scuole private di Medicina ed oltre quelle vi era il Collegio medico « uno degli stabilimenti più cari ai napoletani per le antiche memorie » (1). Vi erano poi altrove altre scuole, come quella di

(1) F. DE SANCTIS, Discorso del 27 gennaio 1862.

Salerno, e i giovani chiudevano i loro studi con esami all'Università. Ora il nuovo governo volle che tutte le Università fossero parificate, e, per Napoli, provvide a che i corsi fossero determinati e si compissero in un certo spazio di tempo; furono fissate le discipline particolari; si ordinò che si formassero dei regolamenti; si diede molta libertà al Rettore, perchè usasse nel lavoro le sue iniziative. Si pose riparo all'angustia dei locali, e soprattutto al grave inconveniente che un solo ospedale servisse all'Università, alle scuole private e anche al Collegio medico-chirurgico della città. E in breve si ebbe un numero di studenti di Medicina che superò i 4000. E l'istesso impulso questo grande meridionale diede alle altre Facoltà. «... In pochi mesi — disse nel discorso citato — mi si perdoni quest'orgoglio, si è fatto in Napoli quello che, in occasioni ordinarie, richiederebbe il lavoro di anni; poichè in tre o quattro mesi io ho creato, permettetemi questa superba parola, l'Università di Napoli. Io l'ho creata due volte: la prima volta, dotandola di uno statuto e purgandola; la seconda volta, creando gabinetti, ordinandone altri, ampliando locali, accogliendovi tutto il fiore delle intelligenze italiane... In questa Università oggi sono iscritti 9477 studenti, e nella sola facoltà di Lettere e Filosofia vi sono iscritti più studenti che nella stessa facoltà di tutte le altre università che esistono in Italia. Dirò di più. Tanta agglomerazione di giovani, esempio di ordine, di disciplina, di entusiasmo della scienza, che formano la meraviglia dei professori d'altre parti d'Italia che ho colà radunati, ha ridestato quelle lotte scientifiche, che prenunziano il risorgimento intellettuale d'una nazione».

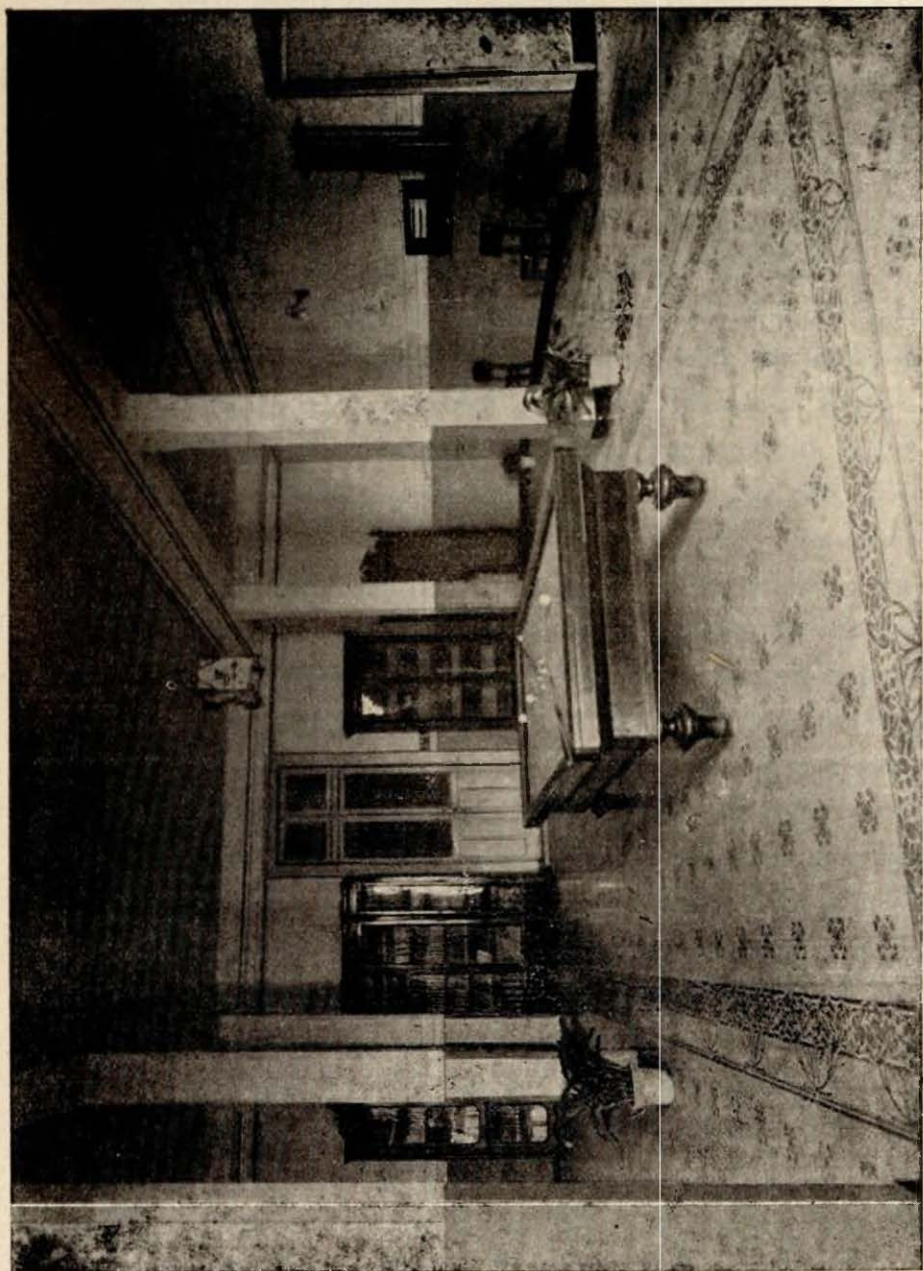
Alla vastità di tale programma, alla vigoria degl'intenti e all'impulso formidabile che si diede agli studi, con vedute non

più provinciali o locali, ma nazionali, gl' insegnamenti universitari di Salerno non potevano resistere e quindi non c' era da sperare che potessero continuare a vivere. Nella legge citata del 16 febbraio 1861 vi fu il *Decreto Organico dell' insegnamento universitario nelle provincie napoletane* ⁽¹⁾, e con esso le scuole universitarie esistenti presso i Licei furono soppresse. Questa notizia, per le more necessarie alla sua approvazione e promulgazione, a norma dello Statuto del Regno, si conobbe a Salerno nel seguente mese di aprile. Il prof. Santorelli racconta quello che allora avvenne in città ⁽²⁾. Questa ne rimase costernata. Una grande amarezza prese professori, alunni e ogni ordine di cittadini. Tutti, a una voce, dicevano che bisognava conservare gl' insegnamenti universitari in memoria dell' antica celebre Scuola Salernitana e per l' onore di Salerno. Parecchie persone insistevano che una commissione si recasse a Napoli, e presentasse le preghiere della città al Dicastero della P. I. E fu scelto infine proprio il Santorelli. Questi si recò a Napoli e si presentò a P. E. Imbriani e a L. Settembrini. Offerse loro il suo lavoro «*De Scholae Salernitanae gloria in pristinum restituenda*», e pregò a nome di Salerno che la vecchia Scuola fosse risparmiata dal naufragio e conservata. Ma purtroppo sia il Settembrini che l' Imbriani dissero che non era possibile mantenere a Salerno, vicinissima a Napoli, insegnamenti universitari. Non mancò di ribattere il Santorelli che le istituzioni sa-

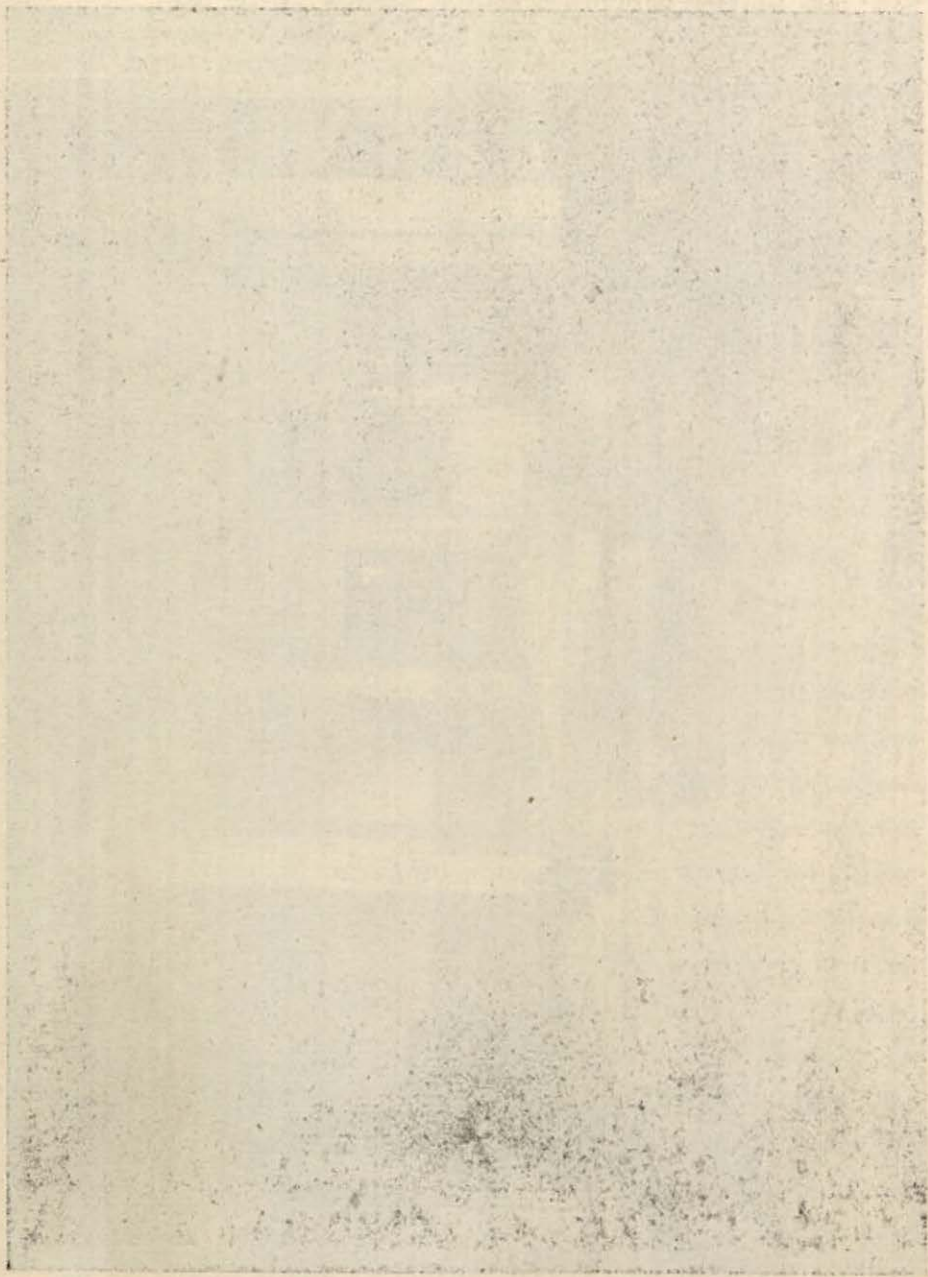
(1) Fasc. n. 275.

(2) NICOLA SANTORELLI, *De Scholae Salernitanae immerita abolitions et de rebus in ea gestis*. Salerno, 1861.

Del Santorelli, per molti anni professore di Patologia nell' Università di Salerno, ci restano ancora altre tre *Orationes in Regio Lyceo Salernitano habitae* e cioè: *De Scholae Salernitanae gloria in pristinum restituenda*, Salerno, 1848, e *Scholae Salernitanae auctores principes*, Salerno 1850.



SALA DI BIGLIARDO E DI LETTURA



AMERICAN COLLEGE OF ARCHITECTS

lernitane erano preparatorie agli studi di Napoli. Notò le istituzioni universitarie in città vicinissime in Germania, accennò a Pisa e Firenze, ricordò le benemerienze della Scuola Salernitana nell'alto medio evo e conchiuse col dire che abolire quegli insegnamenti, nei quali la vecchia Scuola riviveva, significava privare Salerno del suo migliore ornamento.

Ma il Settembrini e l'Imbriani dissero che tutto era deciso in alto e che purtroppo non si sarebbe tornato indietro.

Il Santorelli tornò a Salerno, invitò ad una riunione professori, studenti, cittadini ed espose ad essi come era fallita la sua missione. In un sol momento, aggiunse, quando si sperava che del tutto potesse risorgere in tutti gl'insegnamenti, la gloriosa Scuola, *antiqua praeclara docendi Instituta una cum Religiosis Ordinibus, heu! temporum pietas, vastantur, abolentur!* E tenne infine un discorso, in cui mise in rilievo la gloria passata. Propose che non si abbandonassero gli alunni, ma s'istruissero privatamente — *indefesso labore inter privatos Salerni parietes* — continuando a rievocare il passato e ad accendere negli animi il desiderio di quello, in attesa di tempi diversi. Ma il suo discorso non fu che l'elogio funebre di questa secolare istituzione salernitana. Questa oramai era colpita a morte. Il governo francese non era riuscito ad abbatterla col suo provvedimento, perchè il governo borbonico, che presto gli succedette, la fece rivivere con cure assidue e degne di ogni elogio, pur non ripristinando il conferimento delle lauree. Ora la sorte fu definitiva. Un R. D. del 14 novembre 1861 stabilì, che ai professori titolari che avevano cessato d'insegnare, per la soppressione delle scuole universitarie esistenti presso i Licei delle province meridionali, fossero assegnati i sei decimi dello sti-

pendio che avevano, in attesa di essere sistemati (1) e della vecchia gloriosa Scuola nella nuova Italia non si parlò più. In Salerno restò il rimpianto e la memoria, e qualche volta, attraverso decenni, si ebbero tentativi e sollecitazioni magari di parziali ripristini da parte di persone amanti delle glorie passate, ma essi purtroppo non furono mai presi in seria considerazione.

I nuovi insegnamenti secondari - Preparazione degl' insegnanti - liceo classico, Scuola Tecnica, Scuola Normale. — Anche negl' insegnamenti ora detti medi dell' ex-Collegio i nuovi ordinamenti scolastici non tardarono ad applicarsi, essendosi ordinato da Torino che la Legge la quale negli Stati Sardi dal 13 giugno 1859 regolava la pubblica istruzione (la celebre Legge Casati) fosse estesa a tutti gl' istituti d' istruzione del nuovo regno.

Data la presenza del Convitto, il lavoro di assestamento fu più lungo e si protrasse, può dirsi, fino al '66. Nell' anno scolastico '60 - '61 non funzionarono le scuole nè si aperse il Convitto. I professori, come pel passato, furono pagati dai fondi del Convitto, ove fu mantenuto al completo, anche senza alunni, il personale amministrativo esistente. Il 16 febbraio '61 fu promulgata la legge che regolava l' amministrazione degli ex-Reali Licei e il 16 ottobre dello stesso anno Luigi Settembrini, *Ispettore Generale degli studi, Delegato per Napoli*, scrisse al Gover-

(1) Il prof. Macri, che aveva seguita la Scuola dalla sua nascita alla morte, morì proprio ora, cioè nel '61 e ai suoi eredi fu data una pensione annua di ducati 31 (fasc. n. 188), e la farmacia passò a Vincenzo Lamberti; a Carmine Moscardello, prof. di Chimica e Ostetricia, fu concessa la pensione annua di lire 382,50 e poi anche agli altri (fasc. n. 296).

natore della *Provincia di Principato Citra* che il ministro della P. I. aveva nominato a preside del Liceo di Salerno il prof. Luigi Mattura e a rettore del Convitto che vi era annesso Francesco Cerenza ⁽¹⁾, e il 19 ottobre la *Segreteria in Napoli del Ministero della P. I.* comunicò un elenco completo di professori. Nel novembre si aprirono scuole e Convitto ⁽²⁾. Per tutto l'anno vi fu un continuo movimento di professori: nominati che non vennero, altri vennero e andarono via presto. E intanto, previo concorso ⁽³⁾, con decreto del 5 dicembre firmato dal Settembrini, Francesco Linguiti fu nominato reggente di Letteratura italiana, in sostituzione di tal Beniamino Marciano, collo stipendio annuo di L. 1500, e poco dopo anche il fratello Alfonso, collo stesso grado, entrò nel corpo insegnante del Liceo ⁽⁴⁾.

Ma per vari anni fu sempre fluttuante il personale e spesso mal reclutato, ciò, in fondo, perchè di professori non ve n'erano quanti bastassero per i numerosi Licei aperti in Italia. Nè era facile provvedere. Infatti uno dei problemi, che si presentò

(1) Fasc. n. 291.

(2) Fasc. nn. 189 e 291. — Negli statini di pagamento degli stipendi, conservati nei fasci di documenti citati dell'Archivio di Stato di Salerno, sono notati i nomi dei professori mese per mese. Non vale la pena di ricordarli in questo lavoro, non avendo alcuno di essi importanza, neppure per esser rimasto a lungo a Salerno. A tutti, prima che fossero immessi nell'ufficio si faceva prestare il giuramento nella seguente formula:

Io... giuro fedeltà e ubbidienza a S. M. Vittorio Emanuele, re d'Italia e suoi reali successori; giuro di osservare lealmente e far osservare lo Statuto e le leggi dello Stato; e di esercitare la mia funzione di Reggente (o Titolare) la cattedra di... nel Liceo di... col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria Italiana.

(3) Fasc. n. 189.

(4) Entrambi restarono con quel grado fino al '64, quando furono promossi titolari (fasc. n. 291, 292, 303).

allora da risolvere al governo fu quello della formazione del personale insegnante. La Facoltà di Lettere non era stata ancora definitivamente istituita presso le Università d'Italia e gli studi letterari, soprattutto a Napoli, costituivano una *facultas communis*, frequentati dagli studenti di tutte le facoltà, onde non preparavano i professori. Era necessario che le Facoltà di Lettere *professionalizzassero* i loro insegnamenti, e ciò per vari anni non fu facile, opponendosi ai tentativi di fare quella riforma persone autorevolissime, tra le quali, a Napoli, anche il Settembrini. Questi scrisse che « lo splendore di una nazione non viene dalla Fisica, dalla Chimica, dalla Medicina, dal Diritto ecc., ma sibbene dalla Filosofia e dalla Letteratura che levano in alto tutte quelle discipline... Altro dunque che formare maestri di ginnasi e di licei, l'alto insegnamento letterario e filosofico *deve* formare e compiere l'uomo, *deve* compiere il medico, l'avvocato, l'architetto, il naturalista, e anche il generale e l'ammiraglio (1) ». A questa tesi « umanistica » del Settembrini, sostenuta dagli universitari di Napoli, fu necessario contrapporre la tesi « tecnicistica », e ci volle non poco perchè la prima cedesse alla seconda e ne riconoscesse l'opportunità. Ma passarono ben otto anni perchè, in varie forme, attraverso l'istituzione del *Baccellierato* e del diploma di *Licenza*, si giungesse alla costituzione d'una vera Facoltà di Lettere, che preparasse gl'insegnanti destinati alle Scuole medie.

Quanto al Convitto, nel '62 il Ministro della P. I. fece conoscere alla Delegazione di Napoli le norme per la compilazione dei bilanci dei convitti nazionali e il De Renzi ne in-

(1) L. SETTEMBRINI, *Scritti vari*, cit. da LUIGI RUSSO, in *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Venezia, 1928, p. 67-68.

formò il rettore di Salerno (1). Fino a quell'anno gli stati discussi si trovano fatti dal Cerenza e approvati dal De Renzi per la *Sezione Napoletana del Consiglio Superiore della P. I.* Quell'anno, poi, con Decreto del 26 ottobre, le attribuzioni affidate alla detta *Sezione di Napoli* cessarono e passarono al *Consiglio Provinciale Scolastico* presieduto dal *Prefetto* (2). A Salerno nel '64 furono riunite la carica di rettore e quella di preside e la nomina l'ebbe il cav. Giuseppe Vallo, mentre il Cerenza passava all'insegnamento della *Matematica* (3).

Una delle prime opere cui la presidenza dovè accingersi fu quella di accreditare l'istituto di fronte alle scuole private, le quali si mantenevano ancora fiorenti e tentavano di resistere ai nuovi criteri didattici, messi allora avanti proprio dal De Sanctis (il quale era stato pure discepolo di Basilio Puoti ed aveva avuto anche lui una fiorente scuola privata), in contrasto col Settembrini, il quale coerente al suo passato, levò la voce contro quei precetti d'insegnamento governativo, che disse essere conseguenza logica di uno stato assoluto, da non doversi quindi ammettere in uno stato libero (4). Ma l'adozione dei criteri inerenti alla Scuola di Stato erano decisi e la scuola privata era condannata ad estinguersi, magari lentamente, come infatti avvenne.

(1) Fasc. n. 190.

(2) Fasc. n. 349.

(3) Fasc. n. 194. Il Vallo iniziò la questione dell'alloggio per la famiglia del rettore, e vi riuscì dopo un biennio di discussioni, non essendo favorevole la Commissione composta da Giovanni Centola, che era pure, come pel passato, medico del Convitto, Francesco Carrelli, Antonio Negri, Luigi Granozio (fasc. n. 340) e quando erano entrati in essa Gaetano Sorgenti — Uberti e Stanislao Bassi.

(4) L. SETTEMBRINI, *Scritti vari*, Napoli, Marano, p. 79.

In un'inchiesta fatta fare riguardo agl'insegnamenti privati in Salerno nell'anno 1862-63 si seppe che tenevano scuole ginnasiali i sacerdoti Francesco Cindolo, Eugenio Reppucci, Clemente Clarizia, e Giovanni Liguori unito con Gaetano De Falco. Avevano altri insegnamenti Carmine Sessa, Alfonso Viscovo e P. Alfonso da Pescopagano. Giuseppe De Caro dava lezioni di Filosofia e Michelangelo Testa di Filosofia e Matematica (1). Parecchi insegnamenti si facevano, poi, in altri centri della Provincia.

Quest' insegnanti non volevano persuadersi che bisognava riconoscere l'obbligatorietà dei programmi governativi (2) e rendevano stentata la vita del Convitto Nazionale e del Liceo, dove nel '61-'62 non vi furono che 29 giovinetti interni e pochissimi esterni. Ma l'esito della lotta non poteva esser dubbio. Nel '62-'63 i convittori salirono a 51, pagando ciascuno 459 lire di retta all'anno, e gli esterni furono 42; nel '63-'64 interni ed esterni furono 108 e l'anno dopo 115 (3), onde il rettore potè notare nella sua relazione al Ministero che l'aumento era « cagionato dalla diserzione di molti dalle scuole private, ove l'insegnamento non era conforme ai programmi, come *emergeva* dai dati esami » (4).

Nella città vi era allora una vera schiera di persone colte, le quali si erano formate negli ultimi anni del governo borbo-

(1) Fasc. n. 359. Questi sacerdoti, quasi tutti, divennero canonici del Duomo.

(2) Il 10 aprile 1861 un decreto approvò il regolamento per le scuole secondarie classiche, dove si prescriveva che niuno poteva essere ammesso in un convitto o liceo, senza subire un esame di ammissione che doveva aver luogo nella prima metà di novembre (fasc. n. 216).

(3) Fasc. nn. 193, 194, 348.

(4) Fasc. n. 348.

nico, il quale abbiamo visto quanto fosse stato propizio agli studi. Alcune di queste persone pensarono di creare degl'istituti del tutto privati, in cui però si attuassero i programmi governativi, e sorsero così la Scuola Tecnica coll' Istituto Agrario (1) e l' Istituto Magistrale: la prima per opera dei sacerdoti Francesco Napoli, canonico e direttore spirituale del Convitto Nazionale, Giuseppe Olivieri, Michelangelo Testa e dei signori Donato Trani e Vincenzo Capone; il secondo soprattutto per opera di quest'ultimo. La Scuola Tecnica aveva per iscopo di dare una sufficiente cultura a quelli che desideravano darsi alle professioni tecniche o avere piccoli impieghi; l'Istituto Magistrale rispondeva alla necessità, che allora molto si sentiva, di restaurare o del tutto creare l'istruzione elementare, specialmente nell'Italia meridionale, e ciò non poteva farsi senza prima formare un numero grande d'insegnanti. Essendo le persone, che presero quell'iniziativa, molto in vista nelle cariche pubbliche — il Capone nel Consiglio Comunale succeduto al Decurionato, il Napoli e l'Olivieri nella Società Economica, molto stimata allora, come per il passato — poterono facilmente riuscirvi, formando un corpo insegnante tutto salernitano, composto di persone di spiccato valore, che diedero ai due istituti e specialmente alla Scuola Tecnica una caratteristica speciale, impartendo ai giovinetti una cultura molto superiore a quella richiesta dai programmi governativi e rendendoli adatti a impieghi non sempre di ordine secondario. E i professori si circondarono della fama di dotti, anche perchè sotto la direzione del prof. Olivieri s'iniziò la pubblicazione di una rivista storico-lette-

(1) Fasc. n. 273.

riaria, intitolata « Il nuovo Istitutore », la quale fu bene apprezzata in Italia e servì a far conoscere fuori i nostri studiosi, tra i quali emergevano i due fratelli Linguiti, Michelangelo Testa e Giuseppe Olivieri, quando era da poco morto (1863) il Can. Paesano.

Ma entrambe le scuole si dovettero presto accorgere che a vivere senza intoppi era necessario il bollo regio e la Scuola Tecnica ebbe il pareggiamento alle governative ⁽¹⁾ e la Scuola Magistrale passò dal Comune allo Stato.

(1) La Scuola Tecnica, abolito l'Istituto Agrario e, dopo breve vita, anche l'Istituto Tecnico che le si era istituito accanto, conservò a lungo le sue caratteristiche salernitane, perchè il personale che l'aveva istituita tenne l'insegnamento quasi fino al 1900, e dopo, essendo essa mantenuta dall'Amministrazione Provinciale, continuò ad avere personale salernitano o della Provincia. Regificata nel 1920, ebbe insegnanti estranei all'ambiente e perdè l'antica fisionomia. Nel 1923, poi, per la Riforma Gentile, essa fu abolita. Gli ultimi insegnanti titolari salernitani furono, oltre Giovanni Cuomo, che ne uscì per passare alla presidenza dell'Istituto Commerciale, Giovanni Liguori, Francesco Granozio, Matteo Rescigno, Federico Galdi, Antonio Ferrigno, Alfredo De Crescenzo, Ersilio Castelluccio, Alfonso Giacinto, Matteo Della Corte, Antonio Garofalo, Biagio D'Arienzo e qualche altro, i quali, per essere della Provincia, tennero la Scuola con affetto, come cosa propria, e non furono indegni dei predecessori. La direzione passò dal can. Napoli, nel 1883, al Testa, quindi a Luigi Marti nel '900, a Oreste Rossi nel '910, e infine dal '915 al '924 all'autore di questo scritto, che già v' insegnava da molti anni.

Durante la Guerra Europea la Scuola Tecnica fu al centro della non facile resistenza civile, incoraggiata dal provveditore agli studi, Vittorio Graziadei, nobile eccitatore di energie e di patriottiche iniziative. Mandò giovani alle officine per la fabbrica delle munizioni; confezionò oltre tre milioni di *scaldarancio*, allora indispensabili ai combattenti nei luoghi alpini freddi e di disagiata accesso; istituì una Scuola per la rieducazione dei ciechi di guerra, con diritto di conferire diplomi legali agli approvati; aprì del tutto un istituto per i ciechi di guerra, che ne raccolse parecchi, compiendo opera umanitaria lodatissima.

Il problema, che era stato impostato subito, appena fatta l'unità nazionale, che cioè la Scuola libera privata non dovesse soverchiare quella di Stato, anzi dovesse essere da questa assorbita, fu portata alla risoluzione voluta prestissimo: « La Scuola privata si convertì nella Scuola di Stato e in tale sua conversione essa toccò il suo ultimo trionfo, ch'era anche la sua fine ⁽¹⁾ ».

(1) LUIGI RUSSO, op. cit., p. 34.

CAPITOLO XIII.

Nuovi aspetti di cultura all'orizzonte.

Cerimonie per l'inaugurazione dell'anno scolastico. — Annuali Accademie. — A poco a poco, però, pur affidati i nuovi compiti a persone formatesi nel vecchio regime, molte cose furono prima trascurate e poi abbandonate. Tra queste le cerimonie per l'inaugurazione dell'anno scolastico e la premiazione dei migliori alunni. Nell'Università di Napoli l'ultima cerimonia del genere fu quella del 5 novembre 1859, che fu fatta con grande solennità e coll'intervento del nuovo re Francesco II. Nel Liceo di Salerno fu quella del 17 marzo '66. Il Consiglio Provinciale aveva intitolato l'istituto al Tasso l'anno precedente, e in onore di questo poeta si fece la festa del 17 marzo. Il funzionante preside-rettore aveva proposto un busto in onore del Poeta, per onorarne la memoria e perchè servisse di nobile esempio alla gioventù studiosa (1). Nella festa Francesco Linguiti fece un discorso che nella relazione al Ministero fu molto lodato, Alfonso lesse dei bei versi. Tre alunni lessero dei componimenti, due in prosa, uno in versi. Si fece pure la premiazione dei migliori alunni. Contribuirono alla buona riuscita della festa un'ottima

(1) Fasc. n. 72.

illuminazione del locale, la musica della Guardia Nazionale e l'intervento di numerose famiglie e dei migliori cittadini (1).

Queste cerimonie continuarono nel Seminario, che, chiuso nel '60, si potè aprire stentatamente, solo in una piccola parte del locale (occupato il resto prima dalla Scuola Normale poi dalla Tecnica) nel 1867. Ivi il 22 giugno 1870 fu tenuta un'Accademia in cui il rettore Can. Federico Galdi trattò dell'infalibilità del Papa, e in seguito non mancarono simili celebrazioni, in cui si distinsero, tra gli altri, i professori D. Paolo De Crescenzo, D. Clemente Tafuri, D. Giacinto Carucci, persone molto erudite specialmente nel latino e nel greco, e il Carucci anche in istoria (2).

L'anticlericalismo nell'insegnamento. — Un'altra impronta pigliava, poi, la vita culturale della città, come effetto dei nuovi tempi. Pur essendo stati i protagonisti di questi persone nella maggior parte moderate, prospettandosi la lotta contro il Papato per la Capitale e divenendo la massoneria potente ed atea, si formava un nuovo stato d'animo, ingaggiando il liberalismo una « romantica guerra a tutte le soggezioni tradizionali, non esclusa

(1) Questa parte della festa fu turbata da un incidente. Tale Angeli Alberto, alunno di 2^a liceale, chiamato a prendersi il premio, rispose in modo da essere inteso da tutti gl'intervenuti con un *Non accetto*, intendendo, come si seppe, di protestare contro una pretesa ingiustizia ricevuta dai professori, col dargli un premio inferiore a quello che credeva di meritare. Finita la funzione, il Consiglio dei Professori si riunì ed espulse l'Angeli per tutto l'anno dalla scuola.

(2) Tra le opere storiche del Carucci (1848-1928) meritano di essere ricordate: « *S. Gregorio VII a Salerno* » Salerno, 1885; *Ippolito di Pastina o Il Masaniello Salernitano*, Salerno, 1908; *Le Lezioni del Breviario Salernitano intorno S. Matteo*, Salerno, 1897.

la stessa religione ». E mentre si liquidava l'asse ecclesiastico e si proponeva perfino la laicizzazione dei Seminari, la Facoltà Teologica veniva soppressa nell'Università di Napoli, e delle sue quattro cattedre veniva solo conservata quella di Storia dei Concilii che, però, veniva aggregata alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Per giunta, presto, per opera del titolare della Cattedra, Giovanni Abignente, quell'insegnamento si tramutò in Storia Comparata delle Religioni. L'influsso di questa manifestazione degli studi e della politica non poteva non ripercuotersi nella vita cittadina e nella coltura salernitana.

Al passaggio di Garibaldi l'arcivescovo Antonio Salomone aveva dovuto fuggire; il Seminario era stato chiuso, nè fu possibile aprirlo, come ho detto, per alcuni anni. Nel '61 la Commissione Amministrativa del Convitto Nazionale, rappresentata dal Cerenza, richiese al parroco della chiesa dell'Addolorata la restituzione di quanto i Gesuiti avevano trasportato in essa, che si diceva valesse oltre quattromila ducati. Il Pironti disse che tutto quanto era nella sua chiesa era dono di Mons. Paglia e di altri, e non intendeva restituire nulla. Nel '63 si venne a causa, la quale fu agitata davanti al tribunale di Salerno e poi a quello di Napoli, in appello. Intervenne in essa anche il Demanio. La causa fu perduta in entrambi i gradi di giurisdizione, e il ministero vietò che si facesse il ricorso in Cassazione (1). Ed intanto la chiesa della Maddalena fu trasformata in sala per conferenze ed esami; uno dei due oratori interni fu abolito; il Cerenza continuò a far assistere i convittori alla Messa ogni mattina, ma il rettore - preside, che gli

(1) Fasc. n. 338.

successe, fece notare al prefetto che era meglio far assistere i ragazzi alla Messa solo la domenica, e il prefetto approvò (1). E anche l'insegnamento cominciò a farsi con tinte anticlericali, che si accentuarono sempre più, fino a che nelle scuole, specialmente superiori, non facilmente si pronunziava il nome di Dio. Ciò in Salerno, come altrove, in Italia.

La necessità di dare un fondamento religioso all'insegnamento non fu più riconosciuta e si volle uno studio umanistico astratto e illuministico, non ispirato alla concezione cristiana della vita, onde gli studi perdettero la schietta tradizione italiana, ereditata da secoli. Uno degli effetti di questa ideologia, fu, in Salerno, la lapide murata nel 1906 sulla facciata esterna dell'edificio del Liceo all'abate Conforti, che era stato vittima della reazione del '99. Nel dettato di essa è chiaramente visibile l'odio al Papato e lo sforzo di far apparire questo come la causa della morte del Conforti, il quale, invece, tutt'altro che « novello Sarpi » aveva sostenuto sempre le dottrine della Chiesa cattolica e aveva lasciato orme vaste del suo sapere in opere insigni, tra le quali « Le istituzioni di teologia dommatica universale annotata a modo dei matematici » e « L' Antigrozio » (2).

(1) Fasc. n. 288.

(2) La iscrizione della lapide diede luogo a vivacissima polemica sui giornali della città. Mons. Arturo Capone mostrò tutti gli errori storici contenuti in essa. Tali errori avevano origine da un'asserzione sbagliata di Atto Vannucci, seguita da altri studiosi, i quali dissero che Grozio aveva scritto a favore del Papato e il Conforti l'aveva confutato. Essi non avevano proprio visto le opere dell'uno e dell'altro, onde avevano fatta al Conforti una fama alla Sarpi che non c'era. Sta di fatto che il Grozio era un protestante vissuto un secolo prima del Conforti ed aveva scritto un'opera intitolata « De Imperio Summarum Potestatum circa sacra » tutta

Ed anche i preti, che avevano pubblico insegnamento, non si sottrassero a tanto influsso. Il prof. Giovanni Scrivante, primo provveditore agli studi di Salerno, il quale coverse quell'ufficio per un quarto di secolo, era sacerdote, ma non celebrava la Messa, e invece dell'abito talare indossava un palamidone nero con colletto alla diplomatica e cappello a cilindro. Brava persona, del resto, che poi, quando lasciò l'ufficio, riprese l'abito ecclesiastico e morì canonico della cattedrale di Asti (1). I preti, che avevano insegnamento in città, continuarono a celebrare la Messa, ma, presa l'aria dei liberali, per distinguersi dagli altri preti, indossarono l'abito corto: così il Testa, il Napoli, l'Olivieri, il Giordano, che era alla direzione delle Scuole Elementari ecc. I fratelli Linguiti conservarono l'abito talare lungo, anzi, quando il mondo letterario italiano fu agitato dall'*Inno a Satana* di Carducci, Alfonso scrisse l'*Inno a Dio*, che fu ben giudicato dallo stesso Carducci.

La creazione del patriottismo. — Un altro fenomeno poco bello, che si produsse nella vita cittadina salernitana, fu quasi la creazione del patriottismo. Interessi personali e di famiglie produssero quel fenomeno, del resto comune a tante altre parti d'I-

contraria alle dottrine cattoliche. Nel 1780 un editore napoletano voleva ristampare quell'opera e ne chiese la cura al Conforti. Questi accettò, ma a patto di fare la confutazione delle asserzioni del dotto protestante, pagina per pagina e scrisse così l'*Antigrozio*, lavoro di grande dottrina, tutto favorevole alla Chiesa cattolica. Quindi nel Conforti non ci fu mai pensiero di ribellione alla Chiesa e fu grande la leggerezza di quelli che, senza averne studiate le opere, lo vollero battezzare « Novello Sarpi ».

(1) V. la Prov. di Salerno Vista ecc. p. 131.

talia, ed avvenne che molte persone, dando rilievo a piccole traversie e ingigandando piccoli fatti, cercarono crearsi una fisionomia nuova, che spesso fu proprio il contrario di quella che effettivamente era stata, e ciò con danno e indignazione dei veri patrioti. E neppure oggi, quando luce chiara si va facendo sugli attori della grande opera dell'unità e dell'indipendenza della patria, e di molti strombazzati eventi e di persone di poco pura lega patriottica non si fa più parola, la mentalità di molti non sa staccarsi dalle frasi solite e dai nomi di persone, di cui non ancora è svanita la fittizia aureola di cui si circondarono.

E a prova voglio ricordare un fatto solo. Per gli avvenimenti del '48 molte condanne si pronunziarono, ma ad esse seguirono grandi diminuzioni di pene e quasi nessuna condanna a morte fu mantenuta. Intanto, *due anni dopo*, nella provincia di Salerno fu data la pena di morte a tal Luigi De Mattia di Vallo Lucano, e la condanna fu eseguita in Salerno il 15 ottobre 1850. I posteri vollero affermare che quella condanna si ebbe per ragioni patriottiche, e anche di recente in una pubblicazione, che io ho in questo mio lavoro varie volte notata e cui ho anche collaborato — opera pregevolissima della R. Società Economica di Salerno, ma principalmente dell'attuale suo presidente Comm. Amedeo Moscati — questo concetto è stato confermato e riportato quasi come esempio tristo di, chi sa, quante altre condanne. Si prospetta ivi con colori terrificanti quella esecuzione: si parla del boia, della sua abitazione, del corteo attraversante le vie della città (1). Ebbene la condanna

(1) «La Provincia di Salerno, vista dalla R. Società Economica» pp. 75, 76.

era per un delitto comune, compiuto a sangue freddo, con crudeltà disumana.

Il barone Andrea Maresca dei principi di Serracapriola, Capo Urbano di Ascea, era nemico di Ulisse de Dominicis, il deputato al Parlamento del '48, che ho già nominato. Arrestato dalla colonna di rivoltosi capitanata dal Carducci sotto lo specioso pretesto di non aver denunziato alcune armi che erano nel suo palazzo, fu tradotto a Pisciotta e qui venne fucilato da una banda capitanata dal De Mattia. Costui gli tirò il primo colpo, e la madre del De Dominicis, quando lo seppe, disse: Ora muoio contenta, perchè mio marito è stato vendicato. Anche Matteo Mazziotti, che fu insigne scrittore dei fasti del suo patriottico Cilento, non potè non giudicare giusta quella condanna: « Severa condanna — egli scrisse — ma non ingiusta nè iniqua a fronte della crudeltà del delitto » (1). Il De Mattia, che fu giudicato non dal Tribunale Speciale ma dalla Gran Corte Criminale di Salerno, perchè il suo era un delitto comune, non seppe dire a sua difesa se non che aveva compiuto il delitto perchè spinto dal Carducci aizzato dal De Dominicis. È il caso di parlare di patriottismo e farne la glorificazione? E ciò se fosse stato pur vero che il Maresca *venti anni prima* avesse denunziato il padre del De Dominicis, Teodosio?

E un'altra citazione è opportuna, di forma diversa. Una delle personalità più insigni che ebbe Salerno nell'ultimo trentennio borbonico e nei primi anni del governo italiano, fu indubbiamente Giovanni Centola: sindaco nel '36 e '37, quando infieriva il colera, medico valoroso, amministratore e medico

(1) M. MAZZIOTTI, *La reazione borbonica nel regno di Napoli (1848-60)* pp. 129-130. L' A. dimostra che la condanna fu per un delitto comune.

del Liceo, consigliere provinciale e primo presidente dello stesso, presidente della R. Società Economica, deputato al Parlamento nel '48, e, nel complesso, cittadino stimatissimo durante il governo borbonico non meno che durante il nuovo governo. Aveva proprio, tale personalità, bisogno della tinta del perseguitato? E in un volume apparso di recente, in cui si è ampiamente rievocato con accentuata esaltazione il movimento patriottico nel '60 (1), parlandosi del Centola, lo si è presentato non solo come un perseguitato, ma anche come carcerato. Che cosa ha potuta guadagnarci il Centola nella giusta rinomanza che ha lasciato di sè, con la falsa aureola conferitagli di perseguitato?

La parte sana della popolazione dirige l'opera dei governanti. Lavori pubblici a Salerno. — Ma i falsi patrioti e gli anticlericali se potettero far la voce grossa in piazza e tenere spesso anche le amministrazioni locali e le redini del governo, non costituirono mai la maggioranza della popolazione, la quale, forte della libertà di parola, dei liberi ordinamenti conseguiti, e del diritto di controllo sulle pubbliche amministrazioni, non rinunziò mai ai sani sentimenti di fede e di patria, e creò la sua prosperità e il suo benessere.

E qui è il caso di notare che effettivamente si era, col '60, ricostituita in Italia quella situazione territoriale e politica creata da Roma e distrutta dai barbari, coronando «degnamente un'era di eroismi e di fulgide e gloriose imprese», ma non si erano subito risolti, colla proclamazione del Regno

(1) GENNARO DE CRESCENZO, *I Salernitani nell'epopea garibaldina del 1860*, Salerno, 1939. Ivi è detto che il Centola «soffrì carcere ed esilio per la libertà».

unitario, tutti i problemi nazionali. Oltre al fatto che l'unità costituita non era completa, bisognava « creare l'organismo unitario e la vita unitaria del nuovo Stato ». Questa formidabile impresa non poteva riuscir facile, nè poteva essere affrontata appieno, nei primi anni, per molteplici ragioni riguardanti non solo i vari organismi politici ed economici da fondere, ma anche le persone, che, uscite dalle rivoluzioni, avevano assunto il potere. Ma il popolo italiano, col suo buon senso, colla costanza e la tenacia, contenne le eventuali deviazioni dei governanti, e seppe dirigere l'opera loro al bene comune, onde, mentre si compirono opere pubbliche dispendiosissime, tra le quali quelle ferroviarie, imponendo la più rigida economia nelle spese, aumentò col lavoro la ricchezza nazionale, fece sì che si raggiungesse nel bilancio dello Stato il pareggio e la moneta cartacea nostra fosse alla pari dell'aurea, e formò nella sua pienezza la nuova Italia, la quale potè affrontare vittoriosamente la Grande Guerra, e, anche ad onta della degenerazione del Parlamentarismo, determinarne la felice risoluzione.

Le tasse, sotto il governo borbonico, erano mitissime ma neppure si compivano opere di utilità pubblica in larga scala. Ora invece la politica finanziaria prese un aspetto diverso, e, pur adottando il criterio delle economie fino all'esagerazione, furono inasprite le vecchie imposte e ne furono create di nuove. Di ciò si giovò molto Salerno. Qui una delle persone che si distinse dalle altre nell'amministrazione municipale fu Matteo Luciani, ben conosciuto in città, anche prima del '60, quale medico valoroso, e figlio di Gregorio, professore nel Real Liceo, morto di colera nel '37, che abbiamo già ricordato. Nei primi mesi del nuovo regime, racconta il Luciani in una relazione intitolata « I casi municipali di Salerno », nella città vi furono

« scellerati che fecero vituperosa bottega ». Erano quei falsi patriotti, di cui ho fatto parola, e che non furon pochi, e ci vollero parecchi anni perchè sparissero dalla scena della città. Ma, messo il Luciani a capo dell' amministrazione cittadina, s' iniziarono subito e si portarono a compimento opere importanti, soprattutto edilizie. Rinnovò gli entusiasmi del 6 settembre una visita, pare di poche ore, di Vittorio Emanuele, nell' ottobre o novembre del '60, mentre si trovava ancora a Napoli, per avviare la sistemazione delle nuove province annesse al Regno ⁽¹⁾. In quella occasione il Consiglio degli Ospizi della Provincia « ammesso all' onore di baciare le reali mani » chiese il sovrano assenso affinché l' Ospizio « S. Ferdinando » pigliasse il titolo di « Principe di Napoli », cosa che si ottenne con posteriore lettera da Torino, firmata, per il Ministro dell' Interno, da Silvio Spaventa.

Quanto a nuove opere — per dare uno sguardo all' insieme degli avvenimenti di quell' epoca memoranda — molte, dibattute da vari anni, esigevano urgente esecuzione. Fin dal '45 era stato chiuso il teatro, che si teneva nella chiesa di S. Benedetto, per volontà di Ferdinando II, che, venuto quell' anno a

(1) Archivio Prov. di Stato di Salerno, *Governo del Principato Citra*, n. 4300. Il Decurionato di Salerno, di cui era capo Sergio Pacifico, volle che i festeggiamenti per la venuta del re si facessero a spese di tutti i comuni della Provincia, dicendo che il comune di Salerno « non aveva i mezzi per sostenere tutte le spese »... « pranzi al re e al seguito, illuminazione dei pubblici stabilimenti, rappresentazioni al teatro colla *cantata di un inno analogo alla circostanza*, banda musicale ecc., perchè la cassa era esauza a cagione dei significanti esiti per passaggio di truppe da ben quattro mesi, pei quali è occorso investire a tal uso diversi articoli dello stato variato dell' amministrazione ». Nella ripartizione a Salerno toccò versare ducati 22 e grana 40 (1).

Salerno, aveva deplorato che un' antichissima chiesa avesse potuto avere quella destinazione. E s' era adattato a teatro una località sita nella parte occidentale di una lurida strada ora chiamata « Municipio Vecchio ». E tutti volevano la costruzione di un teatro degno della città, mentre, come scrisse un professore del tempo, che, poi, visse fino al principio del nostro secolo, Carmine Zottoli, « i rappresentanti la Comune, discutendo sempre nuovi progetti, e impuntandosi per piccole difficoltà e picche particolari, *lasciavan* trascorrere degli anni, senza *metter* mano all' opera, mentre il popolo dell' indugio giustamente si *adirava* » (1). Il municipio aveva una misera sede al di sopra di una chiesa appartenente alla confraternita di S. Maria dell' Avvocata, fondata dai vicini negozianti di grano, alla quale si era aggiunta quella di S. Francesco d' Assisi. Il 13 gennaio 1858 il Decurionato, considerando che i locali avevano bisogno di riparazioni alle fondamenta e che le confraternite non avevano

(1) Carmine Zottoli, che abbiamo già ricordato come professore di Eloquenza al Liceo, in un *poemetto eroicomico* intitolato « D. Tullio », che si conserva manoscritto nell' Archivio Prov. di Salerno, scritto nel '48, fa parola della necessità della costruzione del teatro. Nel *poemetto* vi sono tante notizie della vita della città in quel tempo, messe sulle labbra di D. Tullio, ch' era una fontana sita prima nei locali della Scuola Medica « reliquia onde fu celebre la città nostra » portata poi nell' 811 al principio della strada occidentale della città, allora aperta, poi novellamente spostata per la costruzione di un marciapiedi (e nell' età nostra di nuovo spostata e messa nel centro dei giardini pubblici). L' Autore immagina che D. Tullio « ornamento del giardino della Scuola, ove sedendo in mezzo ai professori era Prefetto e Giudice dei lor consessi », protestando per le tante rimozioni, onde non era lasciato in pace, racconta quando vide nel passato e vede ancora della vita cittadina, professori, avvocati, medici, Collegio « ove si coltivano gl' intelletti informi e teneri — dei giovinetti — fatto più bello — dal Gesuitico prode drappello ecc. ».

i mezzi per eseguirle, deliberò di trasferire i propri uffici alla « Torretta » presso il monastero di S. Benedetto, di sua proprietà, allora fittata alla Provincia « per la convalescenza della compagnia di riserva » (1). Ma la proposta nel '60 non era stata attuata. Si costruiva allora la Stazione ferroviaria nella parte orientale della città, e bisognava aprire una strada di accesso ad essa, cosa che comportava l'abbattimento delle restanti mura, qua e là serepolate e cadenti, e la sistemazione della strada lungo la riva del mare. Si era progettato un cimitero monumentale e sul frontone di esso il P. Ramirez del Collegio, rielaborando e fondendo, da buon latinista, espressioni varie del concetto della brevità della vita, attinte a Virgilio, Columella e Seneca, aveva proposto si scrivesse: « Fugit irreparabile tempus ».

Tutti questi problemi, già, come si vede, impostati, finiti gl'inevitabili trambusti del passaggio di governo, il Consiglio Comunale succeduto al Decurionato, pensò subito di risolvere. E fu merito dell'amministrazione Luciani, che aveva nel suo seno elementi fattivi e di provata onestà — tra i quali abbiamo già notato Vincenzo Capone — se tutto fu fatto prestamente, con molta economia, e bene. Nel 1872 fu inaugurato il monumentale teatro col « Rigoletto » di Verdi; alla via delle Acacie,

(1) Archivio Prov. di Salerno, *Governo di Principato Citra* n. 4355. Il Decurionato, proponendo tale trasferimento, notò che si potevano aprire al di sotto delle mura della Torretta quattro magazzini, che si sarebbero fittati bene perchè presso alla Marina e avrebbero compensata la spesa di 140 ducati annui che si spendevano per il Giudicato Regio e per la Scuola Normale. Come si vede, mancavano le vedute larghe, nella compilazione del bilancio. Tasse pochissime e pochissime comodità!

ribattezzata col nome di « Indipendenza » si aggiunse quella che è a valle, formata coi materiali di trasporto dagli scavi delle gallerie che allora si traforavano tra Vietri e Salerno; si ampliarono i pubblici giardini; si costruì la strada di accesso alla Stazione ferroviaria, cui fu dato il nome di « Corso Vittorio Emanuele » iniziando lo sviluppo edilizio nella parte orientale della città; le confraternite di S. Maria dell' Avvocata e di S. Francesco si unirono alla vicina confraternita di S. Antonio Abate, e cedettero i loro locali sui quali fu alzato il palazzo che è stato, fino a pochi anni fa, sede del Municipio.

La parte sana della popolazione dirige l' opera dei governanti. L' educazione della gioventù. — Ed anche nel problema dell' educazione della gioventù la parte ben pensante della città, come di tutta Italia, non si stette inerte, giovando assai la libertà di parola nei forti contrasti che allora si verificarono. E subito si vide che l' opera educativa dell' ultimo cinquantennio borbonico, apparsa in un primo momento, a parole, del tutto sepolta coi nuovi ordinamenti scolastici adottati nel Regno dopo il '60, non era annullata nè dimenticata. A Napoli, fatta l' unità nazionale, si gridò contro i vecchi Collegi e l' Università, ma effettivamente le riforme furono più l' esaltazione di uomini già ben preparati, che imposizione di nuovi ordinamenti. Soprattutto per l' Università si riconobbe che doveva essere di uomini la riforma; e questa potè farsi immediatamente, perchè eran pronte, e poterono essere invitate a prendere l' insegnamento, persone della più alta levatura in tutti i campi, quali Bertrando Spaventa, Ruggiero Bonghi, Antonio Ranieri, Pasquale Villari, Antonio Scialoja, Giuseppe Pisanelli, Salvatore De Renzi, Salvatore Tommasi, P. E. Imbriani, Francesco De Sanctis, Luigi Settembrini. E si

potrebbero nominare molti altri di non minore grandezza. L'Università non ebbe in seguito simili luminari. Orbene tutti avevano formata la loro coltura nel così detto periodo dell'oscurantismo, e la maggior parte di essi, proprio a Napoli negl'istituti privati; qualche volta mal visti e perseguitati, ma nel complesso liberi, e sotto gli occhi del governo, che non era cieco per non vedere. Potrebbe quindi dirsi che gli studi dell'ultimo decennio borbonico rifulgessero di luce più vivida, innalzandosi vivi e vitali e con onore dalla polvere del regime abbattuto.

C'era però la lotta contro l'anticlericalismo, il quale era sempre sostenuto dalla massoneria, nelle cui mani erano quasi tutti i pubblici poteri. Non sopraffatti dalle correnti anticlericali, molti disorientavano coi loro attacchi continui ed efficaci anche quelli che avevano il potere nelle mani come educatori e sostenevano con forti argomenti « la necessità di reintegrare nell'insegnamento scolastico anche la scienza delle scienze, cioè l'insegnamento religioso, senza di cui non solo la coltura, ma la vita intera del cittadino è manchevole ed esposta a perversioni di ogni sorta ». Si domandò da essi che gli educatori laici dovessero corrispondere alla fiducia delle famiglie e che lo Stato non dovesse nell'educazione della gioventù contrapporsi ai sacri diritti dei genitori. Oggetto di discussione furono pure i Convitti Nazionali, tra i quali vi era quello di Salerno. Questi convitti, si disse, non fioriscono perchè le famiglie non li preferiscono a quelli privati dei religiosi. E ciò avviene perchè i genitori e quelli da loro delegati hanno il diritto di educare i giovani, e lo Stato non deve pigliarsi il diritto di sostituirsi ad essi. Nei primi anni del '900 vi erano 6000 convittori nei Convitti Nazionali e 100.000 in quelli tenuti

da religiosi, e nel 1902, ministro Nasi, il relatore del bilancio della P. I. dichiarò che « l'educazione dei convitti privati, per lo più ecclesiastici, era preferita a quella dei convitti nazionali, anche da famiglie notoriamente liberali », e l'anno dopo il relatore allo stesso ministero fu costretto a dire che lo Stato italiano, succedendo alla Chiesa nella direzione dei convitti, non era riuscito ad organizzare un'educazione collegiale, che sostituisse quella della famiglia e ne soddisfacesse le aspirazioni spirituali e morali. E simili rilievi si trovano quasi ogni anno nelle discussioni del bilancio del Ministero della P. I.. « È necessario, disse il ministro Credaro in una di quelle discussioni, che lo Stato, per fare la concorrenza ai convitti privati, *faccia dei buoni convitti* ».

E ciò non era facile; anzi, quando, una ventina d'anni innanzi esso aveva tentato di farlo, col militarizzare alcuni dei suoi convitti, tra i quali quello di Salerno, l'esperimento non aveva fatto buona prova. E avveniva perfino che genitori che gridavano contro i preti, mandassero i figli dai preti, e ciò fece anche l'on. Nicotera, deputato di Salerno, il quale a chi glie lo rinfacciò alla Camera, rispose che a casa sua era lui il padrone. È che era necessaria l'*educazione cristiana*, e anche la *vocazione degli educatori*; in altri termini bisognava rendere il Convitto Nazionale « un luogo sacro alla educazione della gioventù, e assicurargli educatori degni della funzione che ad essi si affidava ⁽¹⁾ ». L'opera non facile si riconobbe non potersi compiere se non in un'ampia organica riforma dei metodi educativi, finora non mai tentata. La crisi quindi ancora perdura e accanto

(1) La « *Civiltà Cattolica* » a. 69; 1918, vol. I; pag. 131.

a 44 collegi di Stato vi sono 852 collegi non governativi. Tale numero, però, è prova che « la crisi non è dell' istituto collegiale in sè, come ben disse il Ministro dell' E. N., Giuseppe Bottai, ma dell' istituto collegiale, così come lo Stato lo concepisce, l' intende e lo pratica (1) ». Ond' è che la crisi, che « è nel sistema e del sistema » può bene essere superata, e si è ancora a tempo di impedire che i convitti s' impoveriscano maggiormente e si perdano. E ora *La Carta della Scuola* pare intenda affrontare in pieno la riforma.

Essa vuole che il Collegio si tramuti da scuola di censo in scuola di capacità e di effettive attitudini, quindi di aristocrazie in atto (2). Lodevole impresa, ma non scevra di pericoli e anche ardua, per la scelta delle persone cui il Collegio, rinnovato e vivificato, dovrebbe essere affidato. E a tale impresa non può non augurarsi una felice riuscita.

Per tornare, poi, al campo degli studi medi, e constatare come quello che è buono finisce sempre coll' essere pienamente riconosciuto, ricordiamo che dopo il '60 si gridò nel peggiore dei modi contro i seminari, le scuole private e i collegi, ma non si tardò a riconoscere che bisognava riformare i nuovi metodi educativi adottati e, attraverso vari non felici tentativi, si giunse di recente a riconoscere che l' educazione dei giovani, doveva essere radicalmente trasformata. Restò, dopo il '60, abbandonato e impolverato in qualche aula scolastica l' immagine del Crocifisso. Le nuove aule e, — per l' incremento della popolazione scolastica se ne ebbero moltissime nel Regno — non ne furon fornite.

(1) Da una Radio-conversazione tenuta il 6 gennaio di quest' anno.

(2) Ivi.

Nel 1920 chi scrive queste pagine fece mettere quella Immagine nelle aule della Scuola Tecnica di Salerno, cui presiedeva, ma la sua iniziativa suscitò una polemica nella stampa locale, che poi ebbe ripercussioni nei maggiori giornali d'Italia, cosa che provocò un'inchiesta da parte del Ministero, nel quale, anche dopo la guerra, le idee massoniche non si erano dileguate (1).

(1) Solo per meglio prospettare come si agitassero allora le questioni di ordine pubblico, riporto alcuni brani di un articolo di « *L'Avvenire d'Italia* » di Bologna del 25 marzo di quell'anno.

« Da Salerno giungono due notizie. La prima è questa: avendo il direttore di quella Scuola tecnica stabilito di rimettere nelle aule scolastiche il Crocifisso, si è subito iniziato da parte di certa stampa locale una vivacissima campagna contro quel coraggioso galantuomo, il quale ha fatto della sua scuola una « succursale di sagrestia ». La seconda è questa: lo stesso giorno un altro giornale locale attaccava l'Istituto tecnico cittadino affermando quanto segue: « Quasi ogni giorno — scriveva il giornale — invece d'impartirsi lezioni di storia e di ragioneria, s'impartiscono lezioni di socialismo. Un professore eccitò tanto gli animi dei giovani, da strappare ad essi grida di viva la Russia. Si distribuiscono opuscoli e si sta per formare tra gli studenti un circolo sovietista. Ed i giovani tornano a casa in condizioni pietose di mentalità.

Commentando questa notizia, un terzo giornale — ma, insomma, quanti giornali sono a Salerno? — assicurava fra l'altro di « stentare a credere che i fatti accaduti all'Istituto tecnico fossero in tali precise proporzioni di gravità e di scandalo ». Ingenuità, la quale, dopo tutto, fa vedere in quali sane — discretamente sane — condizioni morali si trovino ancora le scuole secondarie di Salerno in particolare e dell'Italia meridionale in generale, se, per aver « rimesso » il Crocifisso nelle aule si ha il fastidio di un velenoso trafiletto di giornale, e se, contemporaneamente, su di un altro giornale del luogo si trova di dover protestare apertamente contro la propaganda rossa che si va facendo in iscuola. Da un pezzo, da Roma in su, sino alle Alpi, nessuno di noi ha più la forza di protestare per queste e per altre cose che quotidianamente si compiono nelle nostre scuole. Son veri delitti contro la coscienza e la libertà di pensiero dei nostri figliuoli e delle nostre figliuole, che si consumano impunemente ogni giorno da parte

Ma sei anni dopo un insigne storico meridionale, Pietro Fedele, ministro della P. I., ordinò che l'immagine del Crocifisso si mettesse in tutte le aule scolastiche del Regno. Iddio potè di nuovo spaziare liberamente nelle nostre scuole *visione serena di bontà che deve informare lo spirito dei nostri figli nei primi palpiti della vita*. La forza religiosa, insostituibile forza di coesione, fu di nuovo messa a profitto della Patria. E nelle scuole s'istituì l'insegnamento religioso e si ordinò lo studio delle opere più importanti dei Padri e Dottori della Chiesa, cui da un secolo circa si era dato l'ostracismo. S'istituì pure la cerimonia inaugurale dell'anno scolastico, richiamando in vita le solennità delle borboniche *Instaurationes studiorum*.

Ma non è in ciò soltanto che deve porsi il contenuto dei concetti formativi dell'educazione e dell'istruzione dei nostri giovani, specialmente di quelli che debbono costituire nuovi valori di vita e affermare la resurrezione del nostro popolo. Per costoro bisogna avere il coraggio di un fattivo ritorno allo studio vigoroso del Latino. Il liceo classico, quando s'estinsero gl'insegnanti dei primi decenni imbevuti di vera classicità, divenne, e lo è tuttora, una scuola per tutti, che apre la via a tutte le facoltà universitarie, priva ormai del vecchio contenuto e delle

di propagandisti bolscevichi che uno straccio di laurea, bene o male guadagnata, ha camuffato da professori... Ed intanto i nostri ragazzi, andando a scuola, imparano — come in qualche scuola media di Bologna, ad esempio — che Santa Caterina da Siena era... un'isterica, che Gesù Cristo fu il primo socialista, che le turbe fanatiche dalle sue teorie... bolsceviche lo seguivano come oggi seguono i discepoli di Lenin ecc ».

Aggiungo qui che l'inchiesta alla mia opera fu sospesa, perchè, caduto il ministro Berenini, il successore Andrea Torre, mio comprovinciale, mi liberò dai fastidi.

vecchie funzioni, pletorica e, quindi, non più formativa. Nessuno s'iscrive ad essa, conscio di quel che significano gli studi classici. Bisogna, prima di tutto, riconoscere queste deficienze, e cercar poi di far riconquistare al Liceo classico il primitivo carattere, pur aprendo molte vie ai giovani premurati di far presto per le loro esigenze pratiche. Esso non deve differenziarsi dagli altri tipi di scuole, soltanto per lo studio poco intenso di alcune materie, come la Matematica, e perchè si desse maggiore importanza all'Italiano, al Latino e al Greco. Il problema dovrà rivolgersi in un primo momento alla scelta degli alunni e al riconoscimento delle loro attitudini agli studi classici, e poi allo studio del Latino, fatto in modo che l'imitazione dei modelli antichi non diventi tirannica nella nostra lingua, nè l'eccessivo culto della forma porti all'indifferenza verso il contenuto, ed inoltre facendo sì che la *latinità* sia base degli altri insegnamenti e li sostenga e influisca su di essi. E all'uopo la voce della Commissione per la P. I. di Salerno del 1848 si levi ammonitrice, dopo un secolo, a noi tardi nipoti: « Sappiano i giovani considerare lo stile, la bellezza, l'eleganza dei classici... studino l'Eloquenza antica e moderna, traendone un quadro della società antica e della moderna cristiana... l'ultimo anno di studi assommi tutte le scuole precedenti, e ne sia il compimento e la perfezione... Contemplato che si è il Bello, nelle opere d'arte, se ne cerchi l'essenza e la sua origine per modo che sia un'entrare nei campi dell'intelligibile, e si passi dallo studio delle Lettere in quello della Filosofia... Detti a questa Scuola la teoria del Bello, la sua estrinsecazione nel Mondo; e mostri le leggi immutabili e certe con cui si viene attuando nei capolavori dell'Arte, e la corrispondenza e il rapporto di esse leggi con quelle della civiltà e della natura... La Storia e

la Letteratura appaiano come due forme di un' idea unica, che poi la Filosofia deve mostrare quale sia ».

E molti studiosi guardano oggi, perchè la Scuola non s' impoverisca maggiormente, a quel nostro passato, il quale, mantenuto in vita, nei primi decenni dopo il '60 per opera delle persone che avevano formata la loro coltura nell' epoca precedente, perdetto poi l' originaria vigoria, e ora si ripresenta, pur con aspetti diversi, ad additare la via da percorrere per una salutare rinascita ed offrire « la sua ispirazione e il suo viatico » (1).

* * *

Tali e tanti ritorni sono prova che il Napoletano portò col '60 alla nuova Italia una scienza robusta e originale, pur non priva di difetti, e le memorie di quella coltura sembrano a noi memorie di famiglia, e giustamente ci siamo compiaciuti di narrarle con *indugio affettuoso*. Quella coltura fu, per la sua parte, genitrice della posteriore coltura nazionale, la quale « non fu unità rigida, ma perenne unificazione e perciò si avvantaggiò delle varie discordi tendenze regionali, per trarre da tutte elementi di amplificazione e di vigore (2) ». L' unità, quindi, che nella vita e nella coltura fu instaurata in Italia dopo il '60, poggiò su varietà profonde di tradizioni spirituali e sul contributo delle varie regioni d' Italia, nel quale il regno di Napoli non fu alla retroguardia. La nuova epoca decisiva della nostra storia fu, come tutte le epoche, anche il ritorno di epoche antiche sotto una nuova forma impre-

(1) L. Russo, op. cit. p. 371.

(2) L. Russo, op. cit. p. 372.

vista e, direi, meravigliosa, costituendo una rifondita di elementi antichi sulla sua resurrezione, sotto l'impero di nuove idee. E ciò perchè tutti i tempi della storia non cancellano le conquiste della civiltà precedente, ma le conservano nella parte vitale, che fecondano per il rinascimento di una nuova civiltà, e se pure in un primo momento tali conquiste appaiono ripudiate, risorgono, più tardi, a novella vita e mostrano i loro lati buoni, come oggi si va verificando presso di noi.

E giacchè è così, guardiamo con occhio filiale il nostro passato, senza metterne con compiacimento o con sdegno in rilievo le ombre. Napoli rinunziò alla dignità di capitale, come Torino e Firenze; Salerno alla sua millenaria Università; il papa al suo secolare temporale potere; tradizioni care, ricordi numerosi, simboli furono abbandonati; i nostri antenati, che operarono nella storia della ricostruzione della Patria, soffersero dolorose vicende ed ebbero spesso tristi delusioni; principi, amanti del bene e costretti al male, furono in pasto di correnti contrastanti di pensiero e di opinioni. Tutte queste vicende — è bene riconoscerlo, perchè non tornano affatto a nostro disdoro — variamente illuminate da spiriti superiori, non furono che strumento della Provvidenza per la ricostruzione dell'Italia in una sfera di nuova grandezza, quale fu vaticinata, attraverso i secoli, dai campi di battaglia, dalla sapienza delle leggi, dalla genialità dell'intelligenza.

Osservazione sulla dimostrazione del teorema di Weierstrass
di Mr. Lebesgue.

1. Nel Bulletin des Sciences mathématiques dell' Annata 1898 a pag. 278 si trova inserita una Nota di Mr. Lebesgue riguardante la dimostrazione del *teor. di Weierstrass* sullo sviluppo di una funzione continua mediante polinomi.

La dimostrazione del Lebesgue è — a giudizio del Goursat (1) — fra le numerose dimostrazioni proposte per questo teorema, la più semplice, e, senza dubbio, la più pregevole; ma, a mio avviso, essa richiede un necessario ampliamento.

Com'è noto, il teor. di Weierstrass è il seguente:

Se $f(x)$ è una funzione continua definita nell'intervallo (a, b) , ed ε è un numero positivo piccolo a piacere, si può determinare un polinomio $P(x)$ tale che:

$$|f(x) - P(x)| < \varepsilon$$

per ogni valore di x interno all'intervallo (a, b) .

Il Lebesgue (nota cit.) dimostra il teorema considerando a principio il caso particolare di una funzione $\psi(x)$ definita nell'intervallo $(-1, 1)$ che sia nulla per $-1 \leq x \leq 0$, e che sia eguale a $2kx$ per $0 \leq x \leq 1$, con k fattore costante assegnato.

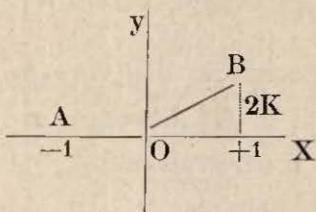
(1) Cf. É. GOURSAT. *Cours d'Analyse* T. I. Ed. 1917, pag. 508. Gauthier-Villars - Éditeur - Paris.

Queste due condizioni possono d'altronde ottenersi dalla relazione :

$$\psi(x) = k \left[x + |x| \right]$$

attribuendo ad x valori interni all'intervallo $(-1, 1)$.

La $\psi(x)$ risulta così rappresentabile graficamente per mezzo del segmento AO , nel tratto $(-1, 0)$, e del segmento OB , nel tratto $(0, 1)$; è, quindi, evidente che in tutto il tratto $(-1, 1)$,



$$|x| = \sqrt{1 - (1 - x^2)}, \quad (1)$$

ove si convenga di assumere il solo segno positivo davanti il radicale.

La (1), com'è noto, è sviluppabile in serie di potenze di $1 - x^2$ (serie binomiale); $|x|$, e per conseguenza $\psi(x)$, può dunque rappresentarsi in questo intervallo per mezzo di un polinomio con quella approssimazione che si vuole.

Nella dimostrazione del Lebesgue però, manca la dimostrazione della uniforme convergenza della serie (1) per tutti i punti x interni all'intervallo $(-1, 1)$.

In questa breve nota mi propongo appunto tale dimostrazione.

2. Pertanto poniamo :

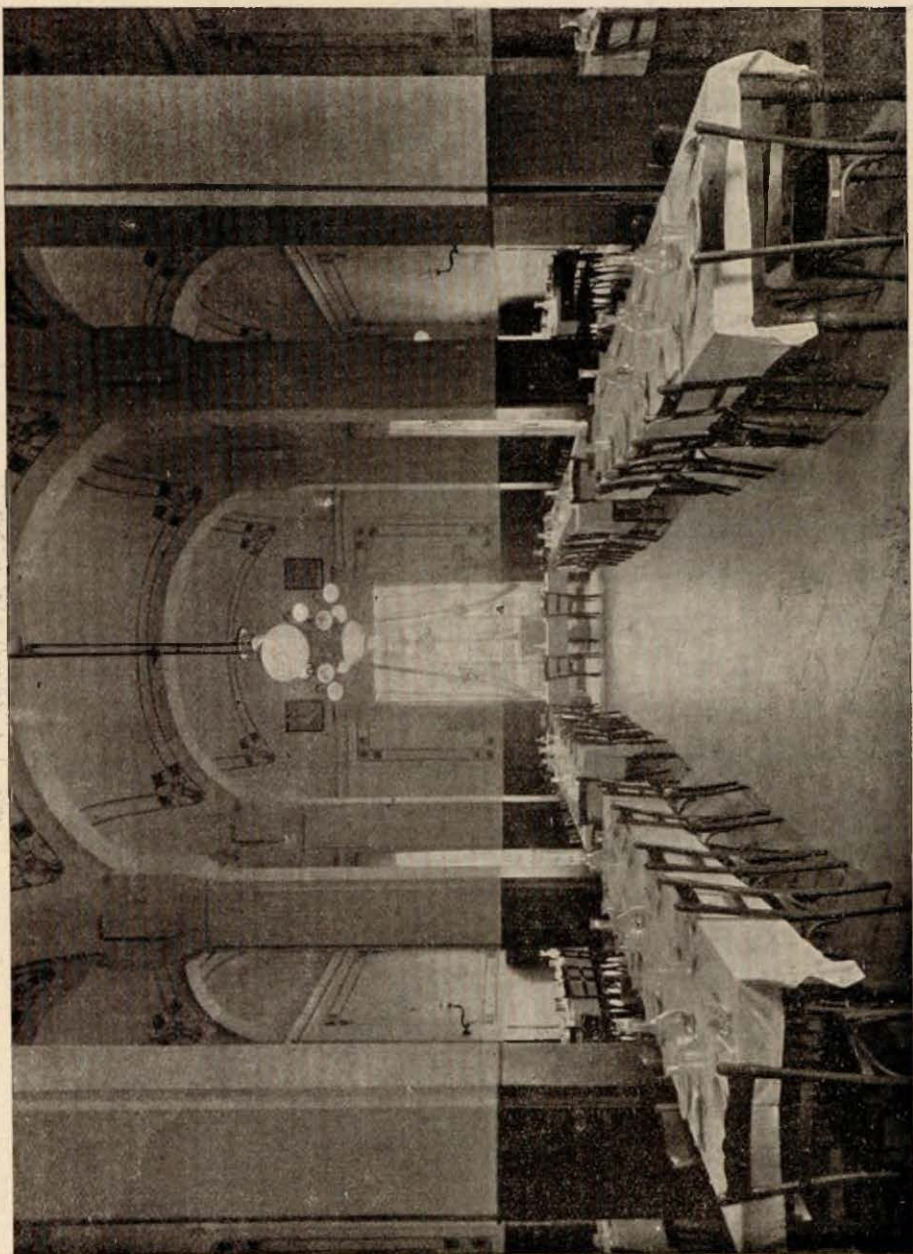
$$y = 1 - x^2; \quad (2)$$

y varia tra 0 e 1, quando x varia tra -1 e 1 ; la (1), per la (2) diventa :

$$|x| = \sqrt{1 - y}. \quad (3)$$

Intanto :

$$\sqrt{1 - y} = \sum_{n=0}^{\infty} \binom{\frac{1}{2}}{n} (-1)^n y^n = \sum_{n=0}^{\infty} \frac{1}{2} \left(\frac{1}{2} - 1 \right) \left(\frac{1}{2} - 2 \right) \dots \left(\frac{1}{2} - n + 1 \right) \frac{(-1)^n y^n}{n!} =$$



REFETTORIO

$$= \sum_{n=0}^{\infty} \frac{1(-1)(-3)\dots(3-2n)}{2^n \cdot n!} (-1)^n y^n = 1 - \sum_{n=1}^{\infty} \frac{1 \cdot 3 \cdot 5 \dots (2n-3)}{2^n \cdot n!} y^n;$$

è facile dimostrare che la serie dell'ultimo membro è convergente per $y = 1$.

Calcoliamo infatti il rapporto tra due termini consecutivi u_n e u_{n-1} di questa serie, si ha:

$$\frac{u_n}{u_{n-1}} = \frac{1, 3, 5, \dots, (2n-3)}{2^n \cdot n!} : \frac{1, 3, 5, \dots, (2n-1)}{2^{n+1} \cdot (n+1)!},$$

e cioè:
$$\frac{u_n}{u_{n-1}} = \frac{2n+2}{2n-1},$$

quindi:
$$n \left(\frac{u_n}{u_{n-1}} \right) = n \cdot \frac{3}{2n-1},$$

e poichè il secondo membro di quest'ultima relazione tende ad un limite maggiore di 1, e precisamente a $\frac{3}{2}$, per il noto *criterio di Raabe*, la serie è convergente per $y = 1$.

Inoltre, essendo la somma di questa serie nulla, per essere nullo il valore di $\sqrt{1-y}$ per $y = 1$, per il *teor. di Abel* la serie è uniformemente convergente in tutto l'intervallo (0,1).

Consegue da ciò, quindi, che, essendo convergente la serie

$$1 - \sum_{n=1}^{\infty} \frac{1, 3, 5, \dots, (2n-3)}{2^n \cdot n!}$$

formata dai limiti superiori dei termini delle serie, la serie

$$\sqrt{1 - (1-x^2)} = 1 - \sum_{n=1}^{\infty} \frac{1, 3, 5, \dots, (2n-1)}{2^n \cdot n!} (1-x^2)^n$$

è uniformemente convergente *rispetto ad x* in tutto l'intervallo (-1,1).

GIOVANNI MACI

Marzo '40.

Diritto romano e longobardo nella pratica salernitana e il regime dei beni
tra coniugi.

1. — In Salerno, nell' XI secolo, mentre notevole era lo sviluppo degli studii scientifici e letterarii (1), fiorirono anche gli studii giuridici. Essi trovavano, naturalmente, le loro basi nel diritto romano, che, nella città e in tutto il territorio cir-

BIBLIOGRAFIA

Testi: *Codex diplomaticus cavensis*. — Hoepli editore — Milano.

Codice diplomatico salernitano del secolo XIII — a cura di Carlo Carucci — Subiaco.

Diritto romano: GIRARD — Man. el. dir. rom. — trad. it. — Milano 1909 — BONFANTE — Storia — e — Ist. dir. rom. — Roma 1934 — ARANGIO RUIZ — Ist. dir. rom. — Napoli 1927 — SCHUPFER — Il diritto romano nell' Italia meridionale durante i secoli di mezzo — in Rend. Acc. Lincei — II 1886.

Storie del diritto italiano: SALVIOLI — Torino 1930 — TRIFONE — Napoli 1930 — ed inoltre: CALISSE, PERTILE, SCHUPFER, SOLMI — Vedi pure BIAGIO DA MORCONE — De differentiis inter ius romanorum et ius longobardorum — ed. a cura di Abignente — Napoli 1912.

Storia di Salerno: CARUCCI — La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna — Salerno 1923 — SCHIPA — Storia del principato di Salerno — in Arch. stor. prov. nap. — vol. XII.

Salerno e le sue consuetudini: ABIGNENTE — Le consuetudini inedite di Salerno — Roma 1888 — TRIFONE — I frammenti delle consuetudini di Salerno in rapporto a quelli dei territori circostanti — Roma 1919 — GENUARDI. — La «lex et consuetudo Romanorum» nel principato di

(1) Basti ricordare la Scuola medica e, fra i letterati, Alfano ed Amato, ed i versi forbitissimi del «*Flos Medicinæ*».

costante, si mantenne vivo di fronte al diritto germanico (1). La legge romana era legge antica, originaria degli indigeni e resistette anche di fronte all'invasione dei Longobardi e all'autorità del diritto germanico. Innumerevoli sono gli atti stipulati nel Salernitano che invocano come fonte di diritto la « *lex et consuetudo Romanorum* » (2).

Salerno — in Arch. stor. prov. nap. — vol. XL — TRIFONE — La « *lex et Romanorum consuetudo* » nelle carte salernitane del sec. XIII — in Arch. stor. prov. Sal. — 1932.

Donna e diritti di famiglia: SALVIOLI — Lezioni di storia del dir. di fam. — Napoli 1912 — CRISCUOLO — La donna nella storia del diritto italiano 1889 — CLEYRE — Étude sur féminisme dans l'antiquité — Parigi 1908 — GIDE — Étude sur la condition privée de la femme dans le droit ancien et moderne — Parigi 1885 — RAOUL DE LA GRASSERIE — Regimes matrimoniaux chez les peuples germ. slaves et latins — Revue gén. de droit 1901-4 — SCHUPFER — La famiglia presso i Longobardi — in Arch. giur. I 139 e segg. — GAUDENZI — Le vicende del mundio nei territori longobardi dell'Italia meridionale — in Arch. prov. nap. — vol. XIII — SOLMI — La condizione privata della donna e la giurisprudenza longobarda nell'Italia mer. — in Arch. giur. IX 280.

(1) Fino al 646, anno in cui i Longobardi di Benevento completarono l'occupazione della zona salernitana, imperò in queste terre il diritto romano giustiniano. Con la venuta dei Longobardi fu introdotta, *almeno ufficialmente*, tutta la loro legislazione. Ma, per la mancanza di un forte potere sovrano e per la romanità della gente salernitana, le leggi degli stranieri non ebbero mai una completa applicazione, anzi, può dirsi, ne ebbero una ben limitata. Il diritto longobardo che non riusciva a sostituire il romano-giustiniano, doveva adattarsi a coesistere con esso. Frutto di questa coesistenza, fu il nascere di un notevole nucleo di consuetudini, sorte dal cozzo delle due legislazioni, spesso contrastanti cfr. CARUCCI — La Prov. di Sal. etc. — cit. p. 195-6 e bibliografia ivi citata.

(2) Ad es.: *Cod. dipl. cav.* DI a. 997; DCXVI a. 998 — *Cod. dipl. Sal.* VI a. 1202; CDLXXXVIII a. 1268 — Vedi, a questo proposito, GENUARDI — La « *lex et consuetudo Romanorum* » etc. cit. e TRIFONE — La « *lex et Romanorum consuetudo* » etc., cit.

I Longobardi permettevano, dunque, ai *cives* l'uso della *lex romana* e, in Salerno, consentivano che vivessero secondo quelle norme non solo gli indigeni, ma anche i forestieri, i chierici e i loro parenti, le donne longobarde, che si fossero sposate con persone viventi secondo la legge romana, di cui fossero rimaste vedove e, talvolta, perfino gli stessi Longobardi.

L'esistenza del diritto romano accanto a quello longobardo continuò anche dopo che Re Ruggiero, nel sec. XII, pubblicò le sue celebri Assise. Andrea d'Isernia, infatti, verso la fine del sec. XIII, poteva ancora scrivere: « *Salerni etiam quidam vivunt iure romano et aliqui iure longobardo* » (*Cost. Sic.* I-63), e « *in aliqua parte Regni non servantur iura longobardorum, immo in una terra sunt multi, ut est Salerni, viventes iure longobardo et multi iure romano ex consuetudine* ». (*Usus feudorum Lugduni* 1579, p. 6).

Questa persistenza del diritto romano giustifica l'esistenza di avvocati, anzi, potremmo dire, di un vero collegio di giuristi, in Salerno, quando dal diritto longobardo non era concesso il loro ministero, se non in alcuni casi particolarissimi (1).

(1) L'esistenza, in Salerno di un vero collegio di avvocati e di giuristi è confermata dai documenti (cfr. TRIFONE — La « *lex* etc. » cit. p. 12) — In una cartula del lontano 882 (*Cod. dip. cav.* LXXXVI) troviamo detto, a proposito di una vendita di *morgengab* fatto da una vedova: *set dum audibit per ecdoctos et sapientissimos omnes, ut mulier etc.* D'altra parte, per tutti basterebbero i famosissimi versi di Alfano nell'ode « *ad Romualdum caustidicum* ». E, inoltre, che Salerno sia stato centro di studii giuridici è confermato dal fatto, non certo irrilevante, che, a Salerno o nel suo territorio, furono compilate numerose *summae* di leggi romane e, soprattutto, pare sia stato scritto l'*Ordo mellifluus in expositione legum romanarum*, importante compendio di leggi giustiniane e barbariche. Ciò mentre, d'altra parte, da Salerno si fanno derivare alcuni tentativi di sintesi di norme particolari di diritto longobardo, come per es.: *memoratorium pro quibus causis filii ab*

Il contatto tra diritto romano e longobardo provocò la formazione di norme di carattere consuetudinario, che segnavano talvolta l'adattamento del diritto romano alla legislazione dei dominatori, talvolta l'adattamento dei longobardi alla tradizione di Roma, largamente seguita dagli indigeni. Si venne così creando un diritto consuetudinario, o, per essere più chiari, un diritto *volgare* salernitano, rappresentato da norme assai vicine estrinsecamente al diritto longobardo, ma che spesso trovavano il loro fondamento piuttosto nel diritto romano e, perciò, prima che nelle leggi, nello spirito dei Salernitani (1).

Questa è l'origine delle cosiddette *consuetudini di Salerno*, delle quali è cenno in numerosissimi documenti (2) ove è menzionata la « *lex et consuetudo civitatis* ». Anzi, esplicitamente, assai più tardi, un documento cavese del 1305 (3) ci parlerà di un *mundio* costituito e confermato dal giudice « *secundum usum et consuetudinem civitatis Salerni* ».

Il diritto romano, sia pure alterato dal contatto col diritto longobardo, conservò, in Salerno, tutti i suoi caratteri e fu direttamente studiato e conosciuto. Se, nei documenti in cui si professa di vivere secondo la legge romana, si fa menzione di istituti o di formule tipicamente longobarde (ad es.: *wadie*, *quarta*, etc.), ciò si spiega pensando che ormai, nella realtà

hereditate patris exhereditati fieri debent; quantas causas fieri debent per pugna iudicata; quantas causas debent esse iudicata sine sacramentum — cfr. TRIFONE — Storia del dir. it. - Fonti - p. 101 e 103; CARUCCI — La Prov. di Sal. etc. cit. - pag. 260 e segg. — SCHUPFER. — Il dir. rom. nell' It. mer. cit. - p. 275.

(1) Cfr. TRIFONE — I frammenti delle cons. di Salerno etc. cit. — p. 113-4.

(2) *Cod. dipl. cav.* MCCCXLVIII a. 1063; MCCCLXIV a. 1064; MCCCLXXV a. 1064.

(3) Pubblicato dall' ABIGNENTE in *Le consuetudini inedite di Salerno* cit. p. 72.

della vita giuridica, i due elementi andavano fondendosi o, per lo meno, andavano avvicinandosi notevolmente, anche per favorire i rapporti tra vincitori e vinti.

Una *consuetudo civitatis* sorge allora, graduale alterazione e del diritto romano e del diritto longobardo, e accosta i due elementi. L'uno e l'altro si trasformano. È così che, nei contatti quotidiani, si ha una reciproca penetrazione dalla quale nasce un diritto che non è nè completamente romano nè completamente longobardo. Non poteva essere altrimenti. La Storia compie il suo corso e non può trovare intralci: romanesimo e germanesimo a contatto potranno dare nuovi frutti, ma la forza del romanesimo non sarà mai rotta dal germanesimo.

Il terreno più fertile per questa formazione di diritto consuetudinario, o, meglio, volgare, pare l'abbia offerto proprio Salerno, con la sua posizione centralissima e per il notevole sviluppo degli studii.

I segni di questo progressivo adattamento dei due corpi di leggi si possono scorgere assai facilmente studiando il modo come erano regolati, nel Salernitano, i rapporti patrimoniali tra coniugi.

2. — Al regolamento giuridico dei rapporti patrimoniali tra coniugi non possono facilmente apportarsi innovazioni, senza mutare tutto l'istituto familiare, fondamento d'ogni agglomerato sociale.

Nella pratica salernitana, in questo campo come quasi in ogni altro, con la tradizione romana coesistono usi e leggi longobarde e coesistono istituti provenienti dall'una e dall'altra costruzione: ad esempio, la *dos* romana accanto al *morgengab* longobardo.

Date le profonde differenze, specie per quanto riguarda la condizione della donna maritata, tra il diritto romano e il diritto longobardo (1), è facile comprendere la difficoltà di applicazione di questo, in un territorio dove vigevano, profondamente radicate la legge e la consuetudine romana.

Tale coesistenza è preludio d'una armonizzazione, genera-

(1) Nel diritto romano più antico, la sposa era, con la *conventio in manum*, assoggettata alla *patria potestas* del nuovo *paterfamilias: filiae loco*, se questi era il marito, *neptis loco*, se altri. Nel diritto più recente con l'estinzione della *conventio in manum*, la moglie appartiene ad una famiglia diversa da quella del marito e dei figli, ed allora il principio della separazione dei beni si fa strada, e s'afferma dai giureconsulti che *quamvis in bonis mariti dos sit, mulieris tamen est*. cfr. BONFANTE — Ist. dir. rom. p. 206-7.

Nel diritto longobardo, i beni della donna sono distinti da quelli del marito che ne è l'amministratore. La donna però è in condizioni di assoluta inferiorità, perchè, incapace di agire da sola, non può alienare nemmeno oggetti mobili, senza il consenso del mundoaldo e non può esplicare alcuna attività giuridica senza l'assistenza del marito. Nei rapporti patrimoniali tra coniugi si stabilisce così, come affermava il SALVIOLI, una « comunione amministrativa » nel senso che la moglie non può alienare senza l'autorizzazione del marito, mentre d'altra parte il marito non può alienare senza l'intervento della moglie. Nelle carte assai spesso si vede il marito garantire di « *integra venditione (donatione etc.) defendere et antestare semper a parte uxoris nostris etc.* (Cod. dipl. cav. CCCXXVIII — a. 980; CCCXXXII — a. 981; CCCXCIII — a. 996; DCLXXVIII — a. 1014).

Si profila così netta la differenza tra diritto romano e longobardo. Differenza che fa capo a quella per cui BIAGIO DA MORCONE diceva (op. cit. p. 140) « fetido » il diritto longobardo, perchè « *in muliere est perpetuus defectus et perpetua prohibitio agendi sine mundualdo: cum nullo casu cursu temporis, etiam senio etatis, a potestate mundualdi eximatur* ». Anzi lo stesso Biagio da Morcone aggiungerà (op. cit. p. 142): « *mirabiliter tamen nota quod iure longobardo predicto mulierque habet quartam in bonis mariti potest etiam constante matrimonio ipsa quartam vendere et alienare viro tamen consentiente* »: dove il *mirabiliter* sta a significare come la facoltà data alla donna di alienare la *quarta* (sia pur sempre senza prescindere dal consenso maritale) segna una deroga dallo spirito del diritto longobardo, che pone la donna in evidente posizione di inferiorità.

trice di usi e consuetudini locali, nel fondo dei quali sarà sempre facile scorgere il filone e lo spirito del diritto romano.

Notevoli sono, nel campo dei diritti patrimoniali tra coniugi, le consuetudini salernitane che, tra l'altro, non trovano completo riscontro nei territori limitrofi, pure dominati dai Longobardi (1).

Sotto l'influsso del diritto romano la condizione giuridica delle donne longobarde andò modificandosi. E, a Salerno, forse più evidentemente e radicalmente che altrove, questa condizione, anche per necessità di cose, venne modificandosi a vantaggio delle donne.

È proprio questa tendenza al miglioramento della posizione morale e giuridica della donna che informa tutte le consuetudini salernitane riguardanti i rapporti tra coniugi. Si giunge così sino a liberare la donna *a nexu mundii* e a darle la facoltà di rinunciare a quelle garanzie e protezioni che il diritto romano concedeva a quelle che avessero contratte obbligazioni (2). Quello che più conta è che rinunziavano ad esse non solo donne che si dichiaravano romane, ma anche donne longobarde. Anche se la tanto spesso invocata *lex Romanorum* non accordava in effetti quelle facoltà che le donne esercitano nei documenti (3).

(1) ABIGNENTE, — op. cit. — 4 e 19 e segg., in un documento cavese del 1305, individuò una consuetudine che disse *de mundoalt*; altre, circa la costituzione e restituzione della dote e del corredo, circa la *quarta* e i diritti del coniuge superstite, rilevate da una Storia di Salerno iniziata da un sac. de Bartholomeis riprodotte una redazione del 1251 del testo delle consuetudini salernitane, furono messe in luce dal TRIFONE (I fram. delle cons. di Salerno — cit.) —

(2) « *propter sexus imbecillitatem* » — Marciano D. 12-6-40 pr.

(3) TRIFONE — La « *lex etc.* » p. 17.

Nel Salernitano, come s'è accennato, vigeva un sistema dotale a tipo romano, per cui la donna, andando a nozze, riceveva dal padre o da altri una certa quantità di beni, a titolo di dote e di corredo, senza alcuna di quelle limitazioni, che si avranno in seguito, sotto l'influsso del diritto germanico, preoccupato del benessere dei maschi e della ricchezza della famiglia.

Nei documenti del Codice cavese è confermata pienamente la esistenza di una consuetudine di costituire doti almeno fino al 1065 (1). Anzi, a Salerno, come si rileva dalle carte cavesi, si era creata la consuetudine di assegnare la dote e il corredo (2) ratizzandone l'importo a tre scadenze: la prima il giorno delle nozze, la seconda allo scadere del quarto (3) o del sesto anno di matrimonio (4), « forse per rendere meno gravoso per la gente longobarda, e più accettabile un istituto contrario alle loro costumanze » e facilitare i matrimoni tra i Romani e le donne longobarde (5).

Una carta del 1232, tratta dalla Badia di Cava (6), ci prova ancora come ininterrotta la consuetudine di dotare le figlie e ci mostra, d'altro canto, l'esistenza di una separazione netta tra i beni del marito e quelli della moglie, tanto che un Romualdo Guarna dona alla figlia Truda e al genero Matteo Marchisano, in modo che ognuno di essi sia proprietario di metà

(1) Data dell'ultimo documento contenuto in quella raccolta.

(2) *Cod. dipl. cav.* DCXXV — a. 1014 e CMXXX — a. 1038.

(3) *Cod. dipl. cav.* DCXCI — a. 1016.

(4) *Cod. dipl. cav.* DCXXVI — a. 1009.

(5) TRIFONE — I framm. etc. cit. p. 22 e 106.

(6) *Cod. dipl. sal.* LXXXI a. 1232.

del donato. Romualdo dona « *phadelji nomine* » (1) e cioè pur sotto il nome longobardo, tenuto presente il tempo ed il luogo (Salerno) ove l'atto fu stipulato, a titolo di dote.

Ma v'è di più: Romualdo Guarna dona « *ea ratione ut a qua ipse sponsus eadem Trudam sponsam suam apud se uxorem duxerit, integra medietas ipsius traditionis semper sit in potestate ipsius sponsi et heredum eius, et alteram medietas eiusdem traditionis semper sit in potestate ipsius sponse et heredum eius* » e dà all'uno e all'altra garenzie (guadian), ponendo se stesso come fideiussore.

Dunque, nel 1232, in Salerno, troviamo una costituzione di dote, garantita secondo la legge longobarda, pur avendo inconfondibili i caratteri della dote romana. Basta appena rilevare che « *phadelji nomine* » e il testo del documento indicano chiaramente come si tratti di dote « *profecticia* » vera e propria. D'altra parte, deve notarsi che i beni vengono donati a Truda, che *nuper* s'è sposata, affinché siano in sua *potestate... et heredum eius*, mostrando come tra i beni della moglie e quelli del marito vi sia ormai separazione netta.

Matteo Marchisano agisce non solo nel suo interesse, ma anche « *pro parte sponse sue* »: Truda non interviene alla stipula dell'atto, ma vi è rappresentata dal marito, che stipula ed accetta per sè e per la moglie, non quale amministratore della comunione domestica, ma quale rappresentante della moglie.

Il notevole valore di questo documento è rafforzato dal

(1) *Phadelfium* o faderfio (*Vater vieh*: animali del padre) è quella specie di dote che, nel diritto germanico, veniva portata dalla sposa al marito. In principio solo vesti e ornamenti, poi, quando alla donna fu riconosciuto un diritto ereditario sul patrimonio paterno, prese il valore di una dote nel senso romano.

fatto che uno dei contraenti (Romualdo Guarna) è un *iudex*, cioè un competente in materia giuridica.

3. — Il testo delle consuetudini di Salerno contiene disposizioni intorno alla costituzione di dote e per i casi in cui si deve restituire la dote e il corredo (1). Vi sono inoltre fissati i diritti della moglie dopo la morte del marito, principalmente per l'amministrazione del patrimonio familiare.

Nel primo capitolo, si trova stabilito il valore della moneta aurea ad evitare oscillazioni e porre così su una base fissa i rapporti patrimoniali di famiglia (2).

L'ultima parte del secondo capitolo, che è assai importante per la nostra indagine, parla dell'obbligo del marito di garantire gli apporti dotali: « *dotes, salva tuta cautela, habentur supra omnia bona, tam mobilia quam immobilia, tam presentis quam in futuro, condicione valida ac eterna nullo modo deperendi potius vero augmentandi pro semper; dos non ledenda erit quibuscunque causis salvo de jure aliquando* » (3). Consuetudine questa confermata da una carta del 1270 (4), nella quale è detto di beni dotali garantiti sul patrimonio del marito. Tale consuetudine, che ravvicina, in certo senso, la dote alla *quarta*, trova riscontro in due costituzioni giustiniane del 530 e del 531: la prima, mentre privava il marito del diritto di alienare gli immobili dotali, sia pure col consenso della donna, accordò a questa sui beni del marito un'ipoteca legale; la seconda

(1) *Cons. sal.* capp. I-V — in TRIFONE — I framm. etc. — cit. - pagg. 23-32 e 115-7.

(2) *Cons. sal.* cap. I — in TRIFONE — op. cit. p. 115-6.

(3) *Cons. sal.* cap. II — in TRIFONE — op. cit. p. 116.

(4) *Cod. dipl. sal.* CCXXVIII — a. 1270.

trasformò tale ipoteca in ipoteca privilegiata con diritto di prelazione su tutte le altre.

La consuetudine dispone in seguito (cap. III) (1): « *restitutiones dotium et corredi quando fiunt* ». Se la moglie muore *ab intestato* e senza figli, la dote « *ipsi viro debenda: in reliquo viget jus commune* ». Trattandosi di dote, l' *jus commune* non può essere altro che il diritto romano (2). Tanto più che la consuetudine di cui si parla rappresenta appunto una deroga al disposto di una costituzione del 530, che sanciva l'obbligo al marito superstite di restituire la dote. Tranne tale deroga, dunque, per tutto il resto vige il diritto romano.

Al diritto romano — per il quale, (cost. giustiniana del 530), il marito, qualunque sia la causa di scioglimento del matrimonio, deve restituire la dote o per lui devono restituirla i suoi eredi — e al diritto longobardo — per il quale erede di tutte le sostanze della moglie è il marito, che esclude non solo i parenti, ma anche i figli — la consuetudine salernitana contrappone alcune norme più umane e più eque.

Infatti, in caso di premorienza della moglie, si bada soprattutto, nella pratica salernitana, alla esistenza o meno di prole. Le norme eccessive, nell'uno e nell'altro senso, del diritto romano e del longobardo, vengono mitigate e, direi quasi, umanizzate.

Nella consuetudine salernitana, se la moglie premuore al marito, *ab intestato* e senza prole, la dote spetta al marito; ma, se vi sono figli, è il diritto romano che vige e, particolarmente il s. c. Orfiziano (178 d. Cr.) che chiama, prima d'ogni altro agnato, i figli alla successione della madre.

(1) *Cons. sal.* Cap. II — in TRIFONE op. cit. p. 116-7.

(2) TRIFONE — op. cit. p. 23.

In Salerno, così, mentre si riconosce e si rafforza il vincolo che lega madre e figlio (sino al punto da affidare, in caso di premorienza del marito, alla moglie l'amministrazione dei beni ereditati dai figli, riconoscendosi nell'affetto materno la migliore garanzia (1)), si ritiene iniquo costringere alla restituzione della dote il marito, quando non vi siano figli e, per dipiù, non vi siano eredi testamentari.

Per il corredo la norma viene resa ancor meno rigida, in quanto che, qualora manchino degli oggetti, perchè venduti, impegnati o deteriorati, si tien conto del motivo della mancanza o del deterioramento: « *quando vir necessitate sua istante de corredo mulieri donato vendidit aut extraneo in pignore dedit non facienda est restitutio; omnia que uxori pro usu ac ornatu a viro suo facta fuere aut que vir die secundo nuptiarum uxori donavit sunt ejusdem uxori et eidem restituenda sicut alium corredum suum* » (cap. III).

Ma, quello che è da porsi in rilievo è il brevissimo accenno alla *quarta*, nel III capitolo delle Consuetudini, (« *que vir die secundo nuptiarum uxori donavit*») — alla *quarta* che, nel Salernitano, aveva assunto un carattere proprio ben definito, come è stato messo in rilievo dal TRIFONE (2), attraverso l'esame di un documento del 1009 (3) che si richiama alla consuetudine locale.

La *quarta*, in Salerno, conserva sempre i caratteri del *morgengab* e cioè di un dono, per il sacrificio della verginità, del quale la donna aveva la proprietà e di cui poteva disporre

(1) *Cons. sal.* Cap. IV — in TRIFONE op. cit. p. 117.

(2) TRIFONE — op. cit. p. 33-44.

(3) *Cod. dipl. cav.* DCCXXVI — a. 1009.

anche in vita, sempre che volesse (*sunt ejusdem mulieris*, dice la consuetudine) e non è affatto lucro di sopravvivenza. Costituita il secondo giorno delle nozze, in Salerno, la *quarta* consisteva nell'assegnazione in proprietà alla moglie, con atto speciale, del quarto di tutti i beni presenti e futuri del marito.

Questo atto, stipulato, secondo la consuetudine, dopo la consumazione del matrimonio, munito delle firme dei testimoni, veniva consegnato alla donna, la quale, ad evitare sottrazioni da parte del marito o altri pericoli, poteva affidarlo a chiunque le fosse piaciuto: « *et eodem scriptum bene et utiliter a testibus roboratum, sicut consuetudo est, et eum dare uxori... et ipsa eum commendare, cui voluerit* ».

La quarta salernitana si presenta:

- a) come prezzo o dono per la verginità perduta;
- b) nella misura del quarto di tutti i beni presenti e futuri del marito;
- c) come diritto di proprietà, attribuito completamente alla donna, a cominciare dal giorno successivo a quello delle nozze;
- d) costituita a mezzo di un particolare tipo di scrittura;
- e) con l'attribuzione alla donna della possibilità di difendere il suo diritto nel modo che le sembrerà migliore e di affidarsi per tale difesa a chiunque voglia.

Questi caratteri non erano tutti comuni alla *quarta* adottata dalle popolazioni limitrofe (1).

L'uso di costituire la *quarta* permarrà a lungo nel Salernitano. Una carta del 1234 (2), ci dà notizia di una *quarta* costituita

(1) TRIFONE — op. cit. p. 34.

(2) *Cod. dipl. sal.* LXXXIX — a. 1234.

nel 1197; un documento del 1278 (1) ci riferisce di una *quarta* « *iure morgincaipitis* » costituita in Salerno presumibilmente verso la metà del secolo: infatti il giustiziere del Principato condanna, in contumacia, Salerno Speciario, citato da Francesca, vedova di Guglielmo da Procida, perchè indebitamente possedeva beni spettanti alla Francesca « *ratione quarte, iure morgincaipitis, constitute sibi eodem Guilielmo de Procida* ».

È evidente come la donna, nella pratica salernitana, venisse sempre più migliorando la sua condizione e come l'equità predomini nella consuetudine locale. Come cioè in questa terra, dominata dallo spirito del diritto romano, il diritto longobardo, nelle consuetudini, venisse smussandosi ed ingentilendosi.

4. — L' ABIGNENTE rilevò, da un documento cavese del 1305, un'altra importante consuetudine, quella che egli chiama *de mundoalt* (2).

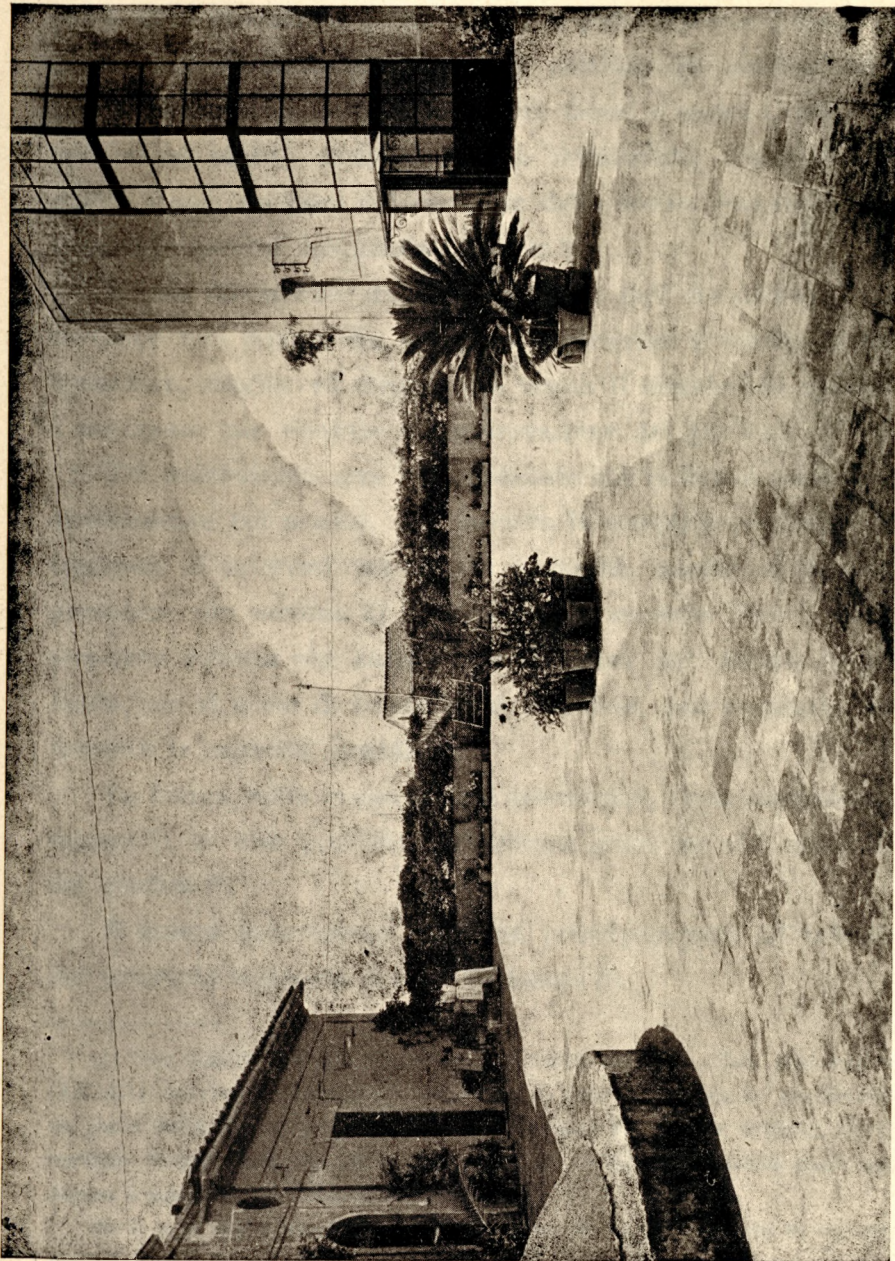
Il marito, che volesse contrarre un'obbligazione con la propria moglie, doveva cederne il mundio, col consenso della moglie stessa, ad altri, che autorizzasse la donna e presenziasse all'atto al fine di vigilare nell'interesse di costei.

Questo era nella legge longobarda, secondo quanto scrisse BIAGIO DA MORCONE: *continue in communi uso habetur et de facto usitari videmus, nam mariti volentes cum eorum uxoribus aliquem contractum inire transferunt mundium in aliquem alium, muliere volente qui auctoretur muliere* » (3).

(1) *Cod. dipl. sal.* CCCLVII — a. 1278.

(2) ABIGNENTE — *Le cons. ined. di Salerno* — cit. p. 19 e segg. — cfr. pure GAUDENZI — *Le vicende del mundio etc.* — cit. p. 105 e segg.

(3) BIAGIO DA MORCONE — *De diff.* — ed. cit. p. 373.



UNA DELLE TERRAZZE CON ASCENSORE

Ma, in Salerno, tale passaggio temporaneo del mundio seguiva altra procedura. I Salernitani si preoccuparono, anche in questo caso, di salvaguardare il più possibile gli interessi della donna, che poteva facilmente soffrire danni e soprusi, nel contrattare col marito, assistita da un mundoaldo, nominato dal marito stesso sia pure col consenso della donna (consenso che si sarebbe potuto facilmente ottenere!).

E, nel documento del 1305, studiato dall' ABIGNENTE, noi troviamo una donna che, chiamata a garantire il marito in una donazione, sceglie ed elegge essa stessa il mundoaldo speciale e sottopone tale elezione all' approvazione del giudice.

Nel Salernitano, non era necessario che la donna contraesse direttamente col marito, ma bastava la semplice possibilità di contrasto di interessi tra marito e moglie, perchè si dovesse procedere alla nomina di un mundoaldo speciale. Non è più il *perpetuus defectus* che caratterizza la donna nel diritto longobardo, ma si cerca di tutelarla al massimo, pur avendone aumentate le capacità giuridiche.

La donna, nella consuetudine salernitana, viene riconosciuta capace di un atto giuridico abbastanza grave col *solo* controllo del giudice (1).

E questa innovazione è dovuta principalmente all' influsso del principio ispirante il s. c. Velleiano (2).

(1) Uso questo che ritroviamo in una carta del 1276 (*Cod. dipl. sal.* — CCCLXI), mentre è comune nei documenti di Cava la nomina del mundoaldo da parte della donna per autorizzazione avutane dal marito defunto. Da ricordare è una carta del 1213 (*Cod. dipl. sal.* — XXXVIII) nella quale una donna è assistita direttamente dal giudice.

(2) Il s. c. Velleiano (46 d. Cr.) rappresenta lo svolgimento di un'idea già contenuta in editti che vietavano alle donne di intercedere per i loro mariti, idea che, pare, la giurisprudenza posteriore già avesse tentato di

Non invalida la mia opinione il fatto che, nella carta studiata dall' Abignente, troviamo detto: « *Renunciants, cum eisdem del mundoaldo auctoritate et decreto (del giudice), Velleyano et specialiter iuris authenticarun — Si qua mulier — per quam mulieres teneantur accedentes taliter pro mariti earum, et omni legum auxilio, certiorata se posse eiusdem Velleyani et iuris auxilio adiuvari* ».

Ben si sarebbe potuto, nella specie, invocare il Velleiano e la novella 134 di Giustiniano (1) che sanciva espressamente il divieto alla moglie di intercedere per altri o di garentire il marito.

Mentre il diritto longobardo vedeva nella donna un' incapace di contrattare validamente senza un mundoaldo, che ne integrasse, anzi, in certo senso, ne formasse la volontà; mentre il diritto romano, di più ampie vedute, riconosce la capacità giuridica alla donna, ma pone l'imperativo categorico del Velleiano, con cui vieta le intercessioni; la consuetudine salernitana riconosce alla donna maritata la capacità di contrattare validamente e a ciò aggiunge la facoltà di rinunciare alla protezione, per i Romani inderogabile, del Velleiano e della novella 134 (c. 8). Ma non per questo la donna vien lasciata senza tutela e protezione: nel documento del 1305 la donna rinuncia, assistita da un mundoaldo speciale dato dal giudice, che la protegge e ne tutela gli interessi.

generalizzare. Il Velleiano vietò alle donne di intercedere per altri, movendo, secondo alcuni, da un senso di diffidenza e, secondo altri, più logicamente, ispirandosi ad un desiderio di protezione — cfr. BONFANTE — Ist. — p. 442 — GIRARD. — Manuale — pagg. 799-804.

(1) Riassunta nell'autentica *Si qua mulier*.

5. — Tipico poi è il caso che ci si presenta in un documento del 1234 (1), nel quale è trascritta una carta del 1197.

Rainaldo de la Ripa è debitore verso la moglie Sicilgaita di nove oncie d'oro. Per estinguere tale debito, nel 1197, le cede alcuni diritti, che ha sulle erbe che si vendono quotidianamente nel mercato di Salerno, e alcuni censi. Sicilgaita, a sua volta, cede, ritenendone l'usufrutto vita durante, i diritti, trasferibile dal marito, al monastero di S. Giorgio, che, nel 1234, chiede ai giudici, l'accertamento dell'atto di cessione interceduto tra marito e moglie.

Anche questo documento ci attesta esistere una certa autonomia contrattuale nella donna e separazione tra i beni della moglie e quelli del marito. Separazione che permette contratti che, nel diritto longobardo, non potrebbero trovar posto facilmente.

Rainaldo de la Ripa dichiara « *se suscepisse ab ipsa uxore sua novem uncias auri tarenorum monete Sicilie pro eis dandis, in redemptionem suam, et pro aliis utilitatibus suis peragendis, de quibus videlicet unciis ipse Rainaldus eandem uxore restaurare volens* », le cede i suoi diritti sulle erbe e i censi. E questa cessione è fatta « *ea ratione ut integra ipsa traditio semper sit in potestate ipsius Sicilgayte et heredum eius. Et ipsa Sicilgayte, et ejus heredes licentiam habeant de ea traditionem facere quod voluerint* », e, parlando dei censi, aggiunge che coloro i quali gliene erano debitori « *totum illud ipsi Sicilgayte et illius heredibus annualiter dent, faciant, persolvant et adimpleant* ». Trasmissione, dunque, di tutti i diritti, con la clausola che ne può

(1) *Cod. dipl. sal.* LXXXIX.

fare ciò che vuole: a Sicilgaita così viene concesso un diritto assai più ampio di quello che, per legge, poteva concedersi ad una donna longobarda.

L'atto è stipulato alla presenza di Sicilgaita, « *dum ipsa Sicilgayta adesset* », ma per mezzo di tal Matteo Cavaselice, che potrebbe rappresentare in questo atto, colui al quale è trasmesso, *temporaneamente*, il mundio di Sicilgaita, secondo prescriveva la legge longobarda per i casi in cui la moglie contrattasse col marito: norma questa, come s'è visto, che si ritrova confermata e perfezionata nella consuetudine salernitana. Però (e questo è rilevante, proprio per meglio comprendere lo spirito della cosiddetta consuetudine *de mundoalt*) nell'atto non è detto che Matteo sia mundoaldo di Sicilgaita, ma semplicemente che interviene « *pro parte* (cioè nell'interesse e a tutela degli interessi) *Sicilyatae uxoris eiusdem Raynaldi* ».

Si deve poi rilevare come i diritti siano dal marito trasmessi a Sicilgaita puramente e semplicemente in soluzione del debito, « *super quartam partem ipsi Sicilgayte pertinentem* », oltre la quarta spettantele per *morgengab*.

Rainaldo garentisce la cessione ponendo se stesso come fideiussore e « *per . . . gadium ipse Raynaldus obligavit se, et suos heredes semper defendere ipsi Sicilgayte et illius heredibus integram ipsam traditionem* ».

In questa carta del 1197 rileviamo così:

1) la separazione tra i beni della moglie e quelli del marito va sempre più accentuandosi (1);

2) ancora verso la fine del XII secolo, in Salerno, si costituisce la *quarta*;

(1) cfr. pure *Cod. dipl. sal.* CLXXXVII — 1268, di cui in seguito.

3) non si parla ormai più di mundoaldo, ma di tutore degli interessi, diremmo quasi di curatore speciale per il conflitto di interessi tra marito e moglie.

Anche questo documento ci attesta come la posizione della donna vada sempre più migliorando rispetto al diritto longobardo e allo stesso diritto romano. Ma, soprattutto, ci prova, ancora una volta, in maniera luminosa, come diritto romano e longobardo si contemperino coesistendo e come accanto ad essi, talvolta *quid medium*, tal'altra passo in avanti, trovi posto la consuetudine locale.

6. — Una carta del 1268 (1) ci porta ancora oltre. In essa una tale Agnese, in assenza del marito Alferio, riceve una somma in soluzione di un credito, che quegli vanta contro tale Bonaventura. Agnese rilascia una quietanza che dovrà però essere ratificata dal marito. « *Et si forte suprascriptus Alferius suprascripta omnia per eandem uxorem, sicut suprascriptum est, gesta ratificare nollet et contra eundem Bonavinturam et eius heredes exinde moveret questionem et dampnum, expensas propter hoc sustinerent, quod dampnum seu expensas ipsas idem Bonavintura et eius heredes salvas habeant super integram terram cum orto, quam ipsa Agnes sibi asseruit pertinere foris hac Salernitana civitate... et eam, si casus emerxerit, specialiter ac nominantim propterea voluntate spontanea obligavit* ».

Agnese dà garanzie reali e personali, ponendo se stessa fra i fideiussori. Dichiarava di fare tutto questo « *secundum legem et romanorum consuetudinem, qua vivit* » e di rinunciare « *Velle-*

(1) *Cod. dipl. sal.* — CLXXXVII - a 1268 - cfr. TRIFONE - la « *lex* etc » cit. p. 14.

yano et omni legum auxilio »: e, in questo caso potendo sorgere conflitto di interessi fra lei ed il marito, poteva avere applicazione il s. c. Velleiano.

In questo documento vediamo così la donna contrarre nello interesse e, direi quasi, in rappresentanza del marito «*pro parte viri sui*», e come farebbe un qualsiasi contraente in nome altrui, dà garanzie reali e personali, pel caso che il marito non ratifichi l'accettazione del pagamento da lei ricevuto: reali, su beni che dichiara «*sibi pertinere*» e personali, ponendo se stessa fra i fideiussori.

All'atto, che pur contiene una notevole obbligazione per Agnese, non interviene alcuno sotto la veste di mundoaldo, ma solo «*praesentibus Nicolao Cavaselicè germano suo, et Petro Pappacarbone consobrinò suo confessa est ipsa Agnes... nullam vim seu violenciam fore passum*».

Così, nel 1268, vediamo che una donna maritata, mentre il marito è lontano ⁽¹⁾, contrae obbligazioni abbastanza gravi *senza mundoaldo* ⁽²⁾. Solo dichiara, alla presenza di parenti prossimi di non subire violenza alcuna, come prescriveva la legge longobarda ⁽³⁾. Ella stipula, nell'interesse del marito, per somme che andranno nel patrimonio di lui, ma, quando pone garanzie reali, le pone sui beni del *suo* patrimonio; quando pone garanzie personali si obbliga personalmente, ponendo se stessa fra i fideiussori; e tutto ciò senza autorizzazioni o consensi di sorta.

(1) E lo è per ragioni [politiche, perchè seguace degli Svevi, come si rileva da documenti del 1273 e 1274 (*Cod. dipl. Sal.* CCXCIII e CCCIV).

(2) cfr. *Cod. dipl. sal.* LXXXIX — 1234 di cui al precedente par. 5.

(3) Liutprando — *Prologus de anno ocabo* — anno 717 — cap. XVIII.

Non si può comprendere tutto questo, se non ammettendo che la donna ha ormai notevolmente aumentata la sua capacità giuridica.

7. — Nella pratica salernitana dunque si scorge assai facilmente una tendenza verso il miglioramento della condizione giuridica della donna.

Si riconosce alla donna una maggiore capacità e, in certo senso, si va oltre il diritto romano. Infatti, dando alla donna la facoltà di rinunciare alla protezione del s. c. Velleiano, si toglie di mezzo una norma che, in molti casi, intralcerebbe la sua libertà contrattuale. Anzi, in definitiva, l'aggiungere, opportunamente o no, negli atti la formula di rinunzia da parte delle contraenti, al s. c. Velleiano e all'aiuto delle leggi sta proprio a significare che si vedevano ormai come gravose per la libertà e la fede contrattuale le provvidenze a favore della donna poste dal diritto romano.

Per tutto quanto precede, noi possiamo concludere affermando che il regime patrimoniale tra coniugi, nella pratica salernitana, è appunto caratterizzato dalla tendenza alla maggiore elevazione della donna. Alla concezione longobarda di una comunione amministrativa tra i coniugi, con prevalenza del marito, noi vediamo sostituirsi il principio della separazione dei beni. Alla incapacità giuridica quasi completa della donna, sancita dal diritto longobardo, troviamo contrapposta, nelle carte salernitane, un notevole riconoscimento di capacità, superiore anche a quello sancito dal diritto romano.

Come sempre avviene quando razze diverse vengono a contatto, anche in Salerno i contatti tra Romani e Longobardi

segnarono indelebilmente la loro orma. E, come scrissi altrove (1), durante questi contatti, materiali e spirituali, tra popoli di razza diversa, l'uno dei popoli accoglie in sè elementi biologici e storici ormai acquisiti all'altro. Si manifesta così, dapprima, un fenomeno di ammirazione e di imitazione che, ben presto si rassoda in una vera e propria tendenza omogeneizzatrice sino a giungere alla formazione di una figura psichica nuova, ben delineabile in astratto, con le sue caratteristiche espressioni ed estrinsecazioni.

ROBERTO VOLPE

(1) VOLPE — Problema della razza e problemi dello Spirito — Salerno 1939, - p. 13-4.

INAUGURAZIONE DELL' ANNO SCOLASTICO 1939-40.

Il 16 ottobre ebbe luogo presso l' Istituto l' inaugurazione dell' anno scolastico 1939-40 in forma solenne, secondo gli ordini e le direttive dell' Eccellenza il Ministro, ed in conformità delle disposizioni impartite dal R. Provveditore agli Studi ai Capi di Istituto della Provincia.

Oltre il corpo insegnante al completo furono presenti gli alunni, regolarmente inquadrati ed in divisa delle rispettive organizzazioni, e le loro famiglie in gran numero.

La cerimonia ebbe inizio col Saluto al Duce.

Il Rettore-Preside, dopo aver messo in evidenza come spetti al Fascismo il merito di aver posto in primo piano ogni questione attinente alla educazione della gioventù, fece risaltare l' alto significato che assumeva in quest' anno la cerimonia, con l' aver voluto abbinare la manifestazione della inaugurazione dell' anno scolastico a quella della Leva Fascista.

« La frequenza della Scuola è oggi « servizio », perchè rap-
« presenta la prima forma di collaborazione alla vita nazionale
« cui il giovane è chiamato. Perciò Scuola e G. I. L. formano i
« giovani che, in un domani assai prossimo, saranno chiamati
« ad assolvere, nella vita, la loro missione nazionale di uomini
« della Rivoluzione ».

Dopo una sintesi del contenuto fascista, pedagogico ed essenzialmente spirituale della Carta della Scuola, l' oratore pose in luce la importanza della scuola classica, sottolineando la nuova funzione cui sono chiamati i Collegi di Stato, non più creati, come per la concezione liberale, per i più abbienti, ma per i più meritevoli.

Illustrò, quindi, ampiamente la particolare organizzazione delle Scuole del Convitto e diede precise notizie ed opportuni

dati statistici intorno alla popolazione scolastica ed al profitto degli alunni.

Il Rettore-Preside, rivolgendosi in modo precipuo ai giovani, accennò agli avvenimenti ed ai problemi del momento ed all'opera grandiosa che l'Italia, sotto la guida illuminata del Duce, ha compiuto e va compiendo, come degna erede di Roma, per restare all'avanguardia di ogni progresso.

La cerimonia ebbe termine col saluto al Re Imperatore ed al Fondatore dell'Impero, seguito dal canto, da parte degli alunni, degli inni della rivoluzione, trasmessi attraverso l'impianto radiofonico installato nell'Istituto.

Nel pomeriggio, gli alunni, guidati dal Rettore-Preside e dai Professori, presenziarono in Piazza della Vittoria alla cerimonia della Leva Fascista, ascoltando con vivo entusiasmo le patriottiche parole pronunziate dal Segretario Federale.

NUOVA DENOMINAZIONE DELL'ISTITUTO

Con R. Decreto 14 marzo 1940-XVIII il Convitto Nazionale di Salerno fu intitolato al nome glorioso di «Costanzo Ciano».

Il Rettore-Preside per la circostanza indirizzò all'Eccellenza Ciano il seguente telegramma:

Eccellenza GALEAZZO CIANO

R O M A

*« Assumendo novella augurale denominazione nel nome glorioso
« di Vostro Padre, questo Convitto Nazionale, memore di Salerno
« marinara, porge al figlio dell'Eroe del Mare il suo devoto saluto,
« con la ferezza di continuare opera sempre più degna di così
« favorevoli auspici ».*

L'Eccellenza Ciano si compiacque rispondere telegraficamente al Sig. Rettore ringraziandolo per i sentimenti espressi e formulando i migliori voti augurali per le sorti dell'Istituto.

Attività dell'Istituto nei rilievi della Stampa.

(Dal « Roma » del 27 maggio 1939-XVIII).

Riuscitissima gita del « Nazionale » e del Liceo-Ginnasio Parificato
ad Amalfi e Castellammare di Stabia.

Anche quest'anno la gita organizzata dal Rettore-Preside del Collegio Nazionale e Liceo-Ginnasio Parificato annesso, camerata dott. Guido De Filippo, è riuscita brillantissima, specie dal lato istruttivo e turistico. — La folta comitiva di gitanti, oltre centocinquanta, in eleganti e rapidi torpedoni della S. A. I. M., di buon'ora ha lasciato Salerno, per iniziare l'attraentissimo itinerario. Un itinerario quanto mai suggestivo e confortato da una giornata di eccezione.

Prima tappa è stata la solare Amalfi, ove i gitanti hanno visitato, accompagnati dal Commissario Prefettizio al Comune, Dr. Savino, e dal Preside del Ginnasio « Flavio Gioia », la insigne Cattedrale, gli antichi cantieri della Repubblica marinara e l'interessantissimo Museo Civico, che custodisce gelosamente cimeli di pregevole valore storico.

Sempre in una gioiosa atmosfera di cordiale cameratismo, dirigenti, insegnanti, alunni ed invitati hanno proseguito per la pittoresca patria del Tasso, ove hanno fatto una breve e deliziosa sosta.

Quindi l'autocolonna ha raggiunto Castellammare di Stabia. Nell'elegante, accogliente e panoramico albergo « Quisisana », diretto dal proprietario camerata cav. Pagano, è stata servita con inappuntabilità una saporosa colazione, cui tutti hanno fatto onore...

Dopo la gradita parentesi del « Quisisana », i gitanti hanno visitato con particolare interesse il grande arsenale navale. Nelle

visite a tutti i reparti di lavoro, i gitanti sono stati accompagnati da dirigenti tecnici, che sono stati larghi nell'illustrare tutta la potente fucina meridionale del glorioso naviglio dell'Armata del Mare.

Non è mancata, dopo la visita all'Arsenale, anche una buona e salutare sosta alle rinomate Terme Stabiesi; quindi ritorno seguendo il percorso per Torre Annunziata e Pompei.

Nella Città della Vergine la comitiva ha visitato la rinnovata Basilica.

Alla gita hanno partecipato, insieme ai Convittori ed agli «esterni» del «Nazionale», rappresentanti del Consiglio di Amministrazione, alcuni Dirigenti ed Insegnanti di Istituti medi e molte famiglie degli alunni del primario Istituto educativo salernitano.

(Dal «Giornale D'Italia» del 2 maggio 1939-XVII).

Il Federale di Salerno al concerto del R. Convitto Nazionale.

«Salerno, 1° — Organizzato dal Rettore-Preside, dottor De Filippo, si è svolto, nella giornata di sabato 29, un interessantissimo concerto musicale al R. Convitto Nazionale. Esso, dietro invito del Rettore, è stato presenziato dal Federale, il quale, prima del Concerto ed accompagnato dal Rettore, ha minutamente visitato il Convitto, che è fra i migliori d'Italia meridionale, e va ogni giorno più completando e perfezionando i suoi «servizi»: visita minuziosa ed attenta quella passata dal Comandante Federale della G. I. L., che ha voluto ancora una volta constatare la efficienza del nostro massimo Istituto. Il concerto vocale e strumentale svoltosi al R. Convitto Nazionale (presenti numerosissime famiglie di convittori, i Componenti il Consiglio di Amministrazione, gli Insegnanti ed i Funzionari e numerosi invitati) è stato diretto dal maestro dott. Ottone de Donato.

« Esecutori : soprano Bianca Clemenza; arpista Teresa Zito;
« baritono Carlo Rocco; pianista Vincenzo Giacommo; violinista
« Ciro Sessa; violoncellista Vincenzo Pastorelli ».

(Dal « Roma » del 15 giugno 1939-XVII.

Manifestazione Ginnico-Sportiva e Premiazione degli Alunni.

La manifestazione ginnico-sportiva organizzata, a chiusura d'anno, dal Rettore - Preside del nostro Collegio Nazionale « Tasso » ed annesso Liceo-Ginnasio Parificato, camerata dott. professore De Filippo, è riuscita quanto mai interessante e variata, per il grado di sviluppo educativo e atletico.

La « giornata » del nostro fiorentino Istituto Cittadino, si è svolta, alla presenza di tutte le autorità, delle famiglie degli alunni e di numerosi invitati, nell'ampio cortile dell'edificio, tutto pavesato di tricolori e di insegne del Littorio, sì da offrire un superbo colpo d'occhio. In tribuna, le Autorità, fra cui i rappresentanti del Prefetto, del Federale, del Podestà, il R. Provveditore agli Studi, dr. Spaziantè, il Questore della Provincia, il Generale dott. Adalgiso Amendola, i Componenti il Consiglio di Amministrazione del « Nazionale » ecc.

Molto ammirate sono state le esercitazioni a corpo libero, per Balilla ed Avanguardisti. Hanno seguito — con impeccabile movimento di simultaneità — le evoluzioni di un baldo manipolo di Avanguardisti; così le progressioni col moschetto. Con ammirata agilità e tecnica atletica, sono seguiti camerateschi incontri, al fioretto e alla sciabola, tra convittori. In queste competizioni si sono distinti: Armando Romano di Manduria (I° assalto, vincitore); Andreis Bruno, figliuolo del Segretario del Fascio di Tokio; Dino Donatone; al IV° e V° assalto, Alfonso Marino, di Napoli; VI° assalto: Armando Romano; VII° assalto: Lucio Andreis.

Ha avuto seguito la premiazione degli alunni distintisi per meriti scolastici.

(Medaglie d'oro): Franco Albano, da Moliterno; Michele d'Emilio da Deliceto (Foggia); Giulio d'Alitto, da Salerno; Alberto Tanno, da S. Biase (Campobasso).

(Medaglie d'argento): Andrea Pippa, da Ogliastro Cilento; Michele d'Alitto, da Salerno; Antonio Mazzarone da Salerno, Massimo Cavaliero, da Salerno; Ferdinando Pane, da Salerno.

(Medaglie di bronzo): Dino Donatone, da Reggio Calabria; Antonio Lotano, da Pescopagano; Raffaele Gorga, da Montecorice; Alfonso Marino, da Napoli; Alfredo Scoyni, da Salerno; Germano Vincenzo, da San Severino Lucano; Lucio Andreis, da Tokio; Giovan Battista Cantiello, da Portico di Caserta; Roberto Amendola, da Salerno; Mario Andreis, da Tokio; Alberto Clarizia, da Salerno; Francesco de Filippo, da Salerno, Alberto Lambiase, da Salerno; Antonio Manganella, da Salerno; Donato Santoro, da Salerno.

Le Medaglie sono state appuntate al petto dal Rettore-Pre-
sidente, dal R. Provveditore agli Studi e dalle altre personalità
convenute al nostro « Nazionale ».

La manifestazione ha raggiunto il diapason dell'entusiasmo,
quando la massa scolastica — diretta dal Maestro Squadrista
Manlio Barrella — ha eseguito Inni della Patria Imperiale, sus-
citando fra tutti i presenti una vibrante ovazione inneggiante
al Re Imperatore ed al Duce Invitto.

R. Convitto Nazionale "C. Ciano" - Salerno

PERSONALE DIRIGENTE

DE FILIPPO Dott. Guido, *Rettore*.

COCI Prof. Francesco, *Vice Rettore*.

Sac. MARTORANO Mario, *Direttore Spirituale*.

ISTITUTORI DI RUOLO

TESCIONE Dott. Francesco.

MAZZEO Dott. Mario.

ISTITUTORI ASSISTENTI

Sig. GALTERI Armando — Sig. SANTULLI Cesare — Sig. CAVALLIERE Stefano — Sig. SCUTARI Giuseppe — Sig. VILLATICO Gaetano — Sig. GIURANNA Antonio — Sig. MERCADANTE Giuseppe — Sig. VILLANI Giuseppe (*addetto alla Segreteria*).

PERSONALE D'AMMINISTRAZIONE

CAPPUCCILLI Dott. Fortunato, *Economo*.

OSTUNI Rag. Giuseppe (*Assistente addetto all'Amministrazione*).

SCUOLE ELEMENTARI INTERNE

Maestri: MINARDI Girolamo, *per la IV^a e V^a classe*.

CAPPUCCI Enrico, » » III^a »

SCIACCA Nicolò, » » I^a e II^a »

INSEGNAMENTI INTERNI

<i>Religione :</i>	Sac. MARTORANO Mario.
<i>Educ. Fisica :</i>	Prof. VIGNES Pasquale.
<i>Scherma :</i>	Maestro BERTI Nullo.
<i>Calligrafia :</i>	Prof. CRISCUOLI Luigi.

PERSONALE SANITARIO

TALARICO Comm. Dott. Achille,	<i>Direttore Sanitario.</i>
RINALDI Dott. Arturo,	<i>Medico-Chirurgo.</i>
NASTRI Prof. Dott. Giacomo,	<i>Medico-Chirurgo Oculista.</i>
TOSONE Dott. Giacomo,	<i>Medico-Chirurgo Dentista.</i>

LICEO-GINNASIO PARIFICATO

PERSONALE DIRETTIVO E INSEGNANTE

<i>Preside :</i>	DE FILIPPO Dott. Guido.
<i>Vice Preside :</i>	CARUCCI Prof. Carlo.

PROFESSORI DEL LICEO

Prof. CARUCCI Carlo,	<i>Storia.</i>
» CROCCO-PRETE Natalia,	<i>Storia dell' Arte.</i>
» DI SALVIO Angelo (fino a tutto gennaio)	<i>Lettere Latine e Greche.</i>
» LIGUORI Carmelina,	<i>Scienze.</i>
» MACI Giovanni,	<i>Matematica e Fisica.</i>
» MAIO Giovanni,	<i>Lettere Latine.</i>
» MARTORANO Mario,	<i>Religione.</i>
» PASTORINO Sandro,	<i>Lettere Italiane.</i>
» RADICE Augusto,	<i>Cultura Militare.</i>

- Prof. ROMANO Rocco (dal 1 febbraio), *Lettere Latine e Greche*.
» VIGNES Pasquale, *Educazione Fisica*.
» VOLPE Roberto, *Filosofia ed Economia Politica*.

PROFESSORI DEL GINNASIO

- Prof. BIMONTE Maria, *Materie Letterarie*.
» CASSESE Bianca, » »
» CUNZOLO Gesualdina, *Lingua Straniera*.
» FIORE Michele, *Materie Letterarie*.
» MACI Giovanni, *Matematica*.
» MAIO Giovanni, *Materie Letterarie*.
» MARTORANO Mario, *Religione*.
» PALMIERI Francesco, *Materie Letterarie*.
» RADICE Elisa, » »
» VIGNES Pasquale, *Educazione Fisica*.

BIBLIOTECARIO

- Prof. MICHELE Fiore.
-

ANGELO DI SALVIO

Il 2 febbraio u. s. un inesorabile male troncava improvvisamente la vita del prof. Angelo Di Salvio, docente di latino e greco nelle nostre classi liceali.

Nato il 10 settembre 1914 in Teggiano, si era recentemente laureato in Lettere e Filosofia, e la soda cultura, l'eletta intelligenza, il vivo senso del dovere lo indicavano già come una fulgida speranza della Scuola.

La modestia, la bontà, la schietta giovialità lo rendevano caro agli amici, al corpo insegnante ed agli alunni tutti, che insieme trepidarono per la sua salute, si augurarono di rivederlo ancora, furono inconsolabili quando la morte stese il suo manto funereo su quella giovinezza, che sul letto del dolore volle essere confortata da quella Fede Cristiana, che in vita aveva francamente professata, anche come dirigente dell'Azione Cattolica.

Le esequie videro intorno alla salma le autorità scolastiche, professori, alunni e numerosa folla, che accompagnarono il feretro fino fuori la città, donde proseguì verso il paese nativo.

Nel trigesimo il Convitto Nazionale in un solenne ufficio funebre dette all'indimenticabile Professore l'estremo tributo dell'alta stima e del sincero rimpianto.

Possa l'esempio delle sue virtù e il ricordo della sua giovinezza essere per i nostri giovani fiaccola ardente che li guidi verso le mete che la Provvidenza ha segnato a ciascuno nell'ambito del benessere della Patria e della Società.

DIREZIONE SPIRITUALE

Il R. Convitto Nazionale, per l'assistenza religiosa dei giovani, ha una Cappella interna, dove in tutti i giorni festivi viene, dal Cappellano, celebrata la S. Messa e non pochi convittori si avvicinano alla Sacra Mensa. La frequenza dei Sacramenti, da parte dei giovani, prova l'alta importanza del Ministero religioso.

Ogni anno, per la Domenica di Passione, S. E. Monsignor Arcivescovo di Salerno onora della Sua presenza il Convitto celebrandovi la Messa Prelazia, assistito dai Rev.mi Canonici della Cattedrale: rivolge al Vangelo un dotto discorso di occasione ai giovani; distribuisce a tutti i convittori ed ai semi-convittori la S. Comunione per Precetto Pasquale ed amministra la S. Cresima.

Per la Festa del Precetto intervengono alla cerimonia, in Cappella, le famiglie dei convittori e dei semi-convittori e, in posto distinto, le autorità scolastiche-politiche ed i Componenti del Consiglio di Amministrazione del Convitto.

Quest'anno, per tale solennità, l'Ill.mo Signor Provveditore agli Studi ha onorato, col suo intervento, il Convitto Nazionale, assistendo a tutto lo svolgimento della funzione religiosa, con grande soddisfazione dei giovani e delle famiglie presenti.

GABINETTI DI FISICA E DI SCIENZE

Il corrente anno scolastico 1939-40, con l'impianto, ex novo, del gabinetto di fisica, nei locali rimodernati dell'Istituto, segna una data davvero memorabile, perchè la bella iniziativa è non

solo utile ai giovani, ma afferma ancora una volta la vitalità del nostro Liceo, anzi la sua giovinezza e il fattivo e sempre crescente entusiasmo che anima i suoi dirigenti, secondando il vigoroso ritmo impresso dal Fascismo a tutte le attività dalla Scuola, di cui la nostra grande famiglia sente e vive le necessità. È un'opera questa ch'è venuta a colmare una lacuna nei confronti di scuole non più progredite della nostra, ed è stata compiuta mercè la sapiente attività del nostro Rettore e Preside, a cui essa stava particolarmente a cuore.

Così ora gli apparecchi acquistati secondo le direttive ministeriali offrono ai giovani la possibilità di assistere alle più delicate esperienze, e una migliore guida per lo studio delle scienze fisiche. Il materiale didattico, fornito dalle officine « Garibaldi » di Firenze, è al completo ed è ordinatamente disposto in appositi scaffali. Ad esso si aggiunge un perfetto e moderno apparecchio per proiezioni, utile in particolar modo per le lezioni di Storia dell'Arte.

Anche il gabinetto di scienze naturali già esistente, ma in misura un pò rudimentale, si è arricchito di nuovo materiale scientifico, che concorre a dare una nota di vivo interesse.

Per l'esperienze di chimica c'è un reagentario completo con apparecchi e vetri occorrenti; per la mineralogia e la geografia ci sono modelli di vetro e tavole illustrative; per la biologia vegetale e animale si sono acquistati plastici, rappresentanti sezioni di foglie, fusti ecc., apparati animali e un bellissimo torso umano smontabile.

Certamente negli anni che seguiranno ancora maggiore incremento si darà ai gabinetti scientifici, affinché i giovani si abituino a questa nuova scuola che ha il duplice scopo di formare in essi una cultura più realistica, in armonia con le esigenze della vita moderna, e di creare più solide basi per la cultura scientifica superiore.

ALUNNI ISCRITTI nel LICEO-GINNASIO PARIFICATO nell'ANNO SCOLASTICO 1939-40

I. Ginnasiale

1. Autuori Michele di Michele nato a Salerno.
2. Battimelli Giacomo di Salvatore nato a Salerno.
3. Benincasa Alfonso di Vincenzo nato a Salerno.
4. Buonomo Salvatore di Vincenzo nato a Vietri sul Mare.
5. Caratozzolo Rocco di Santo nato a Scilla.
6. Clarizia Vittorio di Angelo nato a Salerno.
7. Colasuonno Michele di Domenico nato a S. Paolo (Brasile)
8. Confalone Vincenzo di Valentino nato a Napoli.
9. De Angelis Angelo di Ferdinando nato a Nocera Superiore.
10. Della Monica Felice di Vincenzo nato a Salerno.
11. Delle Donne Ezio di Rocco nato a Olevano sul Tusciano.
12. Fortunato Emilio di Nicola nato a Pontecagnano.
13. Guida Carlo di Luigi nato a Salerno.
14. Mancini Michele di Giovacchino nato a Salerno.
15. Mascolo Giovanni di Andrea nato a Agerola.
16. Mastursi Michele di Beniamino nato a Buccino.
17. Milito-Pagliara Roberto di Francesco nato a Cava Tirreni
18. Natella Renato di Pasquale nato a Salerno.
19. Pesanisi Sebastiano fu Carlo nato a Galatina.
20. Porpora Giulio di Silvio nato a Salerno.
21. Schiavone Domenico di Raffaele nato a Salerno.
22. Schiavone Raffaele di Attilio nato a Salerno.
23. Scognamiglio Cristofaro di Aniello nato a Salerno.
24. Torre Donato di Luigi nato a Salerno.
25. Vitolo Giuseppe di Antonio nato a Nocera Superiore.
26. Vitolo Mario di Antonio nato a Nocera Superiore.

II. Ginnasiale

1. Adinolfi Ciro di Matteo nato a Salerno.
2. Alvino Sabino di Sabino nato a Atripalda.
3. Bellelli Federico di Guglielmo nato a Capaccio.
4. Conforti Gian Francesco di Salvatore nato a Salerno.
5. Cozzi Felice di Francesco nato a Sanza.
6. Cunzolo Giuseppe di Matteo nato a Salerno.
7. D' Andrea Vincenzo di Giuseppe nato a Salerno.

8. Dara Gabriele di Giovanni nato a Ascoli Piceno.
9. D' Arienzo Aldo di Pasquale nato a Salerno.
10. De Angelis Giuseppe di Ferdinando nato a Nocera Superiore.
11. Delle Donne Ugo di Vito nato a Olevano sul Tusciano.
12. De Rosa Biagio fu Gerardo nato a Genzano di Lucania.
13. Elia Paolo di Arturo nato Omignano.
14. Fortunato Orazio di Ferdinando nato a Giffoni.
15. Fronzoni Rinaldo di Paolo nato a Polignano a Mare.
16. Garzillo Francesco di Raffaele nato a Salerno.
17. Gorga Dante di Biagio nato a Montecorice.
18. La Torraca Emilio di Valentino nato a Salerno.
19. Marrazzo Giuseppe di Alfonso nato a Nocera Inferiore.
20. Mileo Ernesto di Vincenzo nato a Spinoso.
21. Morrone Albino di Pasquale nato a Bellosguardo.
22. Natellis Salvatore di Nicola nato a Montello.
23. Nesi Bruno fu Romeo nato a Postiglione.
24. Pagliano Giovanni fu Gaetano nato a Salerno.
25. Petrizza Giuseppe di Filippo nato a Salerno.
26. Pecora Vincenzo di Alfredo nato a Torchiara.
27. Quaranta Antonio di Michele nato a Salerno.
28. Romaldo Armando di Andrea nato a Salerno.
29. Scognamiglio Francesco di Antonio nato a Napoli.
30. Spirito Mario di Emilio nato a Salerno.
31. Tafuri Alfonso di Enrico nato a Salerno.
32. Valinoti Domenico di Francesco nato a Viggiano.

III. Ginnasiale

1. Albano Franco di Angelo nato a Moliterno.
2. Amato Giovanni di Stanislao nato a Montecorvino.
3. Amorosi Vincenzo di Nicola nato a S. Arcangelo.
4. Apone Francesco di Domenico nato a Salerno.
5. Barba Lucio di Michele nato a Battipaglia.
6. Confalone Fortunato di Valentino nato a Maiori.
7. Conforti Michele di Salvatore nato a Salerno.
8. Costanza Francesco di Carmine nato a Lagonegro.
9. De Bonis Onofrio di Francesco nato a Taranto.
10. De Chiara Michele di Vincenzo nato a Salerno.
11. De Crescenzo Antonio di Giacomo nato a Salerno.
12. Del Prete Sabino di Giovanni nato a Olevano sul Tusciano.

13. Galassi Orseolo di Michele nato a Roma.
14. Germano Vincenzo di Antonio nato a S. Severino Lucano.
15. Giaccari Orazio di Giuseppe nato a Caserta.
16. Manzo Giovanni di Gennaro nato a Salerno.
17. Martorano Mario di Natale nato a Salerno.
18. Mennella Giovanni di Vito nato a Sezze.
19. Monaco Leonardo di Giuseppantonio nato a Salerno.
20. Pasca Mario di Raffaele nato a Vallo Lucania.
21. Petrella Gabriele di Giovanni nato a Padula.
22. Quagliariello Gaetano di Matteo nato a Salerno.
23. Renna Ugo di Arnaldo nato a Moliterno.
24. Rinaldi Nicola di Giuseppe nato a S. Severino Rota.
25. Sabato Lorenzo di Giovanni nato a S. Cipriano.
26. Salati Antonio di Giovanni nato a Gioi Cilento.
27. Salvi Francesco di Giuseppe nato a Salerno.
28. Santoro Felice di Alberto nato a Orria.
29. Torrente Osvaldo di Carlo nato a Potenza.
30. Tortora Mario di Alessandro nato ad Ascea.
31. Tramontano Alfredo di Michele nato a Pagani.

IV. Ginnasiale sez. A

1. Adinolfi Gaetano di Matteo nato a Salerno.
2. Andreis Bruno di Spirito nato a Kobe (Giappone).
3. Andreis Luciano di Spirito nato a Onori (Giappone).
4. Balestrino Adalberto di Amerigo nato ad Avellino.
5. Belgiorno G. Battista di Vincenzo nato a Vietri.
6. Bologna Ugo di Giuseppe nato a Milano.
7. Brindisi Vincenzo di Vito nato a New York.
8. Cenami Beniamino di Gabriele nato a S. Maria Capua.
9. D' Amico Antonio di Massimo-Ciro nato a Salerno.
10. De Angelis Eliseo di Ferdinando nato a Nocera Superiore.
11. D' Emilio Michele di Alberto nato a Deliceto.
12. Di Lorenzo Mario di Carlo nato a Salerno.
13. Di Vizia Nicola di Vincenzo nato a Ogliastro Cilento.
14. Errichiello Attilio di Marcantonio nato a Salerno.
15. Gambardella Alfonso di Bonaventura nato a Salerno.
16. Genoese Vincenzo di Domenico nato a Cava Tirreni.
17. Lorito Biagio di Ettore nato a Genzano.
18. Manzo Salvatore di Gennaro nato a Salerno.

19. Marrazzo Vincenzo di Alfonso nato a Nocera Inferiore.
20. Menna Filiberto di Alfonso nato a Salerno.
21. Milito Pagliara Giovanni di Francesco nato a Cava.
22. Onorato Armando di Vincenzo nato a Salerno.
23. Panebianco Aldo di Francesco nato a Salerno.
24. Quaranta Michele di Michele nato a Salerno.
25. Rucci Luigi di Alfonso nato a Panni.
26. Soriente Francesco fu Giuseppe nato a Salerno.
27. Tolino Gaetano di Vittorio nato a Napoli.
28. Toscano Antonio fu Luigi nato a Viggiano.

IV. Ginnasiale sez. B

1. Boccia Giuseppe di Michele nato a Salerno.
2. Bursese Fortunato di Alfredo nato a Oriolo.
3. Cavallo Alfonso di Luigi nato a S. Mango Piemonte.
4. Carrano Andrea di Luigi nato a Vietri sul Mare.
5. Ceparano Vincenzo di Salvatore nato a S. Antimo.
6. Ciarla Antonio di Raffaele nato a Montemiletto.
7. Coppolino Armando di Francesco nato a Milazzo.
8. D'Agostino Luciano-Nicola di Emilio nato a Buccino.
9. De Felippis Giuseppe di Antonio nato a Rodi Garganico.
10. De Marinis Pietro di Tito nato a Cava Tirreni.
11. Fruscione Giorgio di Salvatore nato a Salerno.
12. Gargiulo Antonio di Antonino nato a Castellammare di Stabia.
13. Giorgio Antonio fu Giuseppe ad Ascoli Satriano.
14. Girardi Benito di Natale nato a Gioia del Colle.
15. Girardi Filippo di Natale nato a Gioia del Colle.
16. Gisolfi Antonio fu Gerardo nato a Vietri sul Mare.
17. Grosseto Ottorino di Luca nato a Trebisacce.
18. Iannotta Ovidio di Rodolfo nato a Mondragone.
19. Maiorino Umberto di Emidio nato a Campagna.
20. Manno Carmelo di Giuseppe nato a Mongiana.
21. Menichilli Giulio di Silvio nato a Manoppello.
22. Mirabelli Francesco di Vincenzo nato ad Amantea.
23. Palumbo Tommaso di Alfonso nato a Pontecagnano.
24. Pirrone Reginaldo di Francesco nato a Saracena.
25. Rotellini Mario di Ermanno nato a Napoli.
26. Russo Nicola di Nicola nato a Pellezzano.
27. Vinciguerra Rocco di Domenico nato a Tursi.
28. Vissicchio Luigi di Gaetano nato a Salerno.

V. Ginnasiale

1. Bellelli Gaetano di Guglielmo nato a Capaccio.
2. Bianchi Raffaele di Ernesto nato a Cosenza.
3. Bonati Giovanni di Rodolfo nato a Salerno.
4. Cantiello G. Battista fu Martino nato a Casalba.
5. Carbone Vincenzo di Francesco nato a Brienza.
6. Cavaliere Massimo fu Diego nato a Salerno.
7. Ciampi Paolo di G. Battista nato a Fontanarosa.
8. Confalone Giuseppe di Valentino nato a Firenze.
9. Criscuoli Renato di Luigi nato a Salerno.
10. D'Alessandro Candido fu Gerardo nato ad Ariano Irpino.
11. D'Apuzzo Alfredo di Luigi nato ad Agerola.
12. Del Prete Gennaro di Antonio nato ad Olevano.
13. Del Prete Guido di Antonio nato ad Olevano.
14. Giuliani Giovanni di Pasquale nato a Roccadaspide.
15. Grosseto Salvatore di Luca nato a Trebisacce.
16. Guglielmi Achille di Guglielmo nato a Salerno.
17. Iapicca Rocco di Francesco nato a Mirabella Eclano.
18. Moccia Rocco di Giuseppe nato a Cava Tirreni.
19. Nesi Pietro fu Romeo nato a Postiglione.
20. Pagliara Francesco di Carmine nato a Baronissi.
21. Pane Luigi di Guido nato a Salerno.
22. Pignataro Pietro fu Pietro nato a S. Gregorio Magno.
23. Pietrofeso Rocco di Matteo nato a Salerno.
24. Resciniti Olindo di Edilberto nato a Roscigno.
25. Rinaldi Vincenzo di Guido nato a Salerno.
26. Santoro Antonino di Alberto nato a Orria.
27. Sassi Gaetano fu Carlo nato ad Altavilla Silentina.
28. Smurra Orlando di Vincenzo nato a Rossano.
29. Spata Costantino di Vincenzo nato a Frascineto.
30. Totaro Enrico di Giovanni nato a Piaggine.
31. Visco Antonio di Andrea nato a Torchiara.

I. Liceale sez. A

1. Amendola Roberto di Adalgiso nato a Salerno.
2. Andreis Mario di Spirito nato a Jokohama (Giappone).
3. Baldi Felice di Luciano nato a Eboli.
4. Baldi Vincenzo di Luciano nato a Eboli.

5. Barba Michele di Andrea nato a Salerno.
6. Bellelli Ernesto di Guglielmo nato a Capaccio.
7. Buonomo Antonio fu Antonio nato a Vietri sul Mare.
8. Casaburi Vincenzo di Enrico nato a Salerno.
9. Ciotta Mario di Lorenzo nato a Salerno.
10. Clarizia Alberto di Angelo nato a Salerno.
11. Cuomo Mario di Oreste nato a Gesualdo.
12. D'Angiolillo Amedeo nato a Salerno.
13. Giannantonio Mansueto di Silvio nato a Carona.
14. Grillo Pompilio di Canio nato a Genzano di Lucania.
15. Lamacchia Antonio di Saverio nato a Viggiano.
16. Lambiase Alberto di Francesco nato a Salerno.
17. Luciani Francesco Saverio di Arturo nato ad Eboli.
18. Manfredonia Fausto di G. Battista nato a Bovino.
19. Manganelli Antonio di Francesco nato a Marina di Camerota.
20. Maruotti Gerardo fu Giuseppe nato a S. Agata di Puglia.
21. Orlandi Manlio di Carlo nato a Civitavecchia.
22. Prudenza Vincenzo fu Giuseppe nato a Salerno.
23. Rocco Ciro di Angelo nato a Campagna.
24. Rosso Antonio di Gaetano nato ad Amalfi.
25. Schiavo Vincenzo di Gaetano nato a Salerno.
26. Scognamiglio Giuseppe di Antonio nato a Napoli.
27. Tanno Alberto di Gennaro nato a S. Biase.
28. Tedesco Nicola fu Antonio nato a Moliterno.
29. Tortora Aniello di Rosario nato a Montecorvino Rovella.

I. Liceale sez. B

1. Apicella Giacinto di Matteo nato a Cava dei Tirreni.
2. Bafumi Salvatore di Gaetano nato a Palagonia.
3. Baldi Artemio di Vincenzo nato a Cava dei Tirreni.
4. Capobianco Elio di Pietro nato ad Avellino.
5. Cucumazzo Gennaro di Pericle nato a Barletta.
6. Di Pasqua Salvatore di Giovanni nato a Volturino.
7. D'Urso Tullio di Giuseppe nato ad Olevano sul Tusciano.
8. Fasano Antonio di Ugo nato a Capua.
9. Filosa Ugo di Giovanni nato a Castellammare di Stabia.
10. Formato Saverio di Domenico nato ad Ariano Irpino.
11. Franco Vincenzo di Francesco nato a Fermo.
12. Landi Domenico di Magno nato a Salerno.

13. Lorenzo Donato di Giovanni nato a Roscigno.
14. Maraviglia Bartolomeo di Alfredo nato a Casalbore.
15. Medina Berardino di Vincenzo nato a Vieste.
16. Motolese Angelo di Pietro nato a Carosino.
17. Nucci Guido di Francesco nato a Malito.
18. Pastore Enzo di Giuseppe nato a Salerno.
19. Petraglia Felice di Pietro nato a Piaggine.
20. Pisani Giovanni di Orazio nato a Salerno.
21. Querques Pompeo di Nicola nato ad Alberona.
22. Quinto Giovanni di Antonio nato a Pisticci.
23. Ricciardi Michele di Nicolangelo nato a S. Bartolomeo.
24. Risi Giuseppe di Vincenzo nato a Torella Lombardi.
25. Salzano Francesco fu Basilio nato a Cava dei Tirreni.
26. Santaguida Ilario di Domenico nato a Gerocarne.
27. Santoro Ludovico di Gaetano nato a Roccadaspide.
28. Scaramuzza Orlando di Saverio nato a Isola Capo Rizzuto.
29. Vairo Umberto di Antonio nato a Vallo Lucania.
30. Vigna-Conti Enrico di Vittorio nato ad Anagni.

II. Liceale

1. Addivinola Lucio di Domenico nato a Salerno.
2. Altieri Angelo di Angelo nato a Rivello.
3. Armentano Nicola di Antonio nato a Mormanno.
4. Braca Mario di Antonio nato a Salerno.
5. Calabrese Andrea di Nicola nato a Corleto Porticara.
6. Ciancia Mario di Filippo nato a S. Chirico Raparo.
7. Conforti Vito di Vincenzo nato a Sacco.
8. Cozzarelli Carlo di Antonio nato a La Ceiba.
9. De Martino Gabriele di Agostino nato a New York.
10. De Vita Pasquale di Luigi nato a Solofra.
11. Esposito Natale di Natale nato a Pioppi.
12. Gallo Livio di Luigi nato a Padula.
13. Lupo Vinicio di Alfonso nato ad Acerno.
14. Maci Lucio di Giovanni nato a Catania.
15. Menna Filippo di Alfonso nato a Salerno.
16. Nappi Saverio di Gaetano nato a Baronissi.
17. Petroni Lorenzo di Francesco nato a Salerno.
18. Restaino Giuseppe di Francesco nato a Bella.
19. Romano Pasquale di Vincenzo nato a Benevento.

